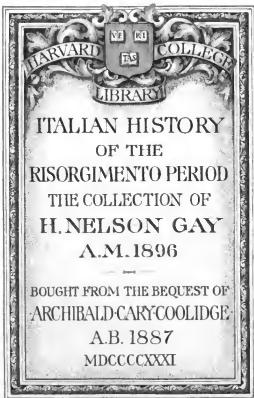
tiglia - Lamoricière, Pio IX, Antonelli -


VE RI TAS
HARVARD COLLEGE LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

LAMORICIÈRE

PIO IX, ANTONELLI

romanzo storico contemporaneo

DI

BENEDETTO CASTIGLIA

Per via del falso il ver...



MILANO

PRESSO LA LIBRERIA DI F. SANVITO

1860.

ALLA SICILIA
MIA TERRA NATALE
A NAPOLI
ALLE MARCHE E ALL' UMBRIA
ALLE PIU' DESOLATE DI TUTTE
LE ITALICHE PROVINCIE
LA VENEZIA E IL TRENTINO
ALL' ITALIA, ALL' UMANITA'
CUI SACRAI SIN DAGLI ANNI MIEI PRIMI
CUORE, MENTE, OPERE
QUESTO LAVORO
SCRITTO IN SEI GIORNI
COLLA FEBBRE DI ANTICHE SPERANZE
NELLA CERTEZZA DI PROSSIMA REDENZIONE
IN MILANO, IL 20 MAGGIO 1860.

CAPITOLO PRIMO.

La partenza.

La via *du Cherche-Midi* in Parigi è una via lunga, storta in principio, quasi dritta nel resto, larga verso la parte che va alla barriera, meno spaziosa dal lato che si interna verso la città. Essa sta tra mezzo al quartiere della Sorbona e al *Faubourg S. Germain*. Nel primo di questi quartieri, abita la gente di lettere e di scienza; molti de' principali membri dell' Istituto di Francia e de' professori della scuola di Medicina e della Facoltà di dritto. Nell'altro stanno le famiglie di vecchia nobiltà, le prosapie del legittimismo il più antiquato, il più titolato e il più puro.

La via *du Cherche-Midi*, posta tra mezzo a questi due quartieri, e come a cavaliere de' medesimi, ha inquilini dell'una specie e dell'altra. Più modesta, meno solitaria, meno insolente che il quartiere della nobiltà non ha palazzi nè grandi *Hôtels*, ma pure qua e là case più splendide di quelle che si convengano a esigue fortune. Meno rozza, meno trasandata e meno lurida che il quartiere de' sapienti, essa ha, come questo, l' aria alquanto severa; ma pure, ne' bei giorni, si veste di una certa avvenenza, e in alcune ore, sul mezzodì sovratutto, di una trasparenza assai viva.

Il 1.° marzo ultimo, all' una dopo mezzanotte, quattro carrozze, una appresso l' altra, erano giunte a una casa delle

più nobili di quella via. Da ciascuna di quelle vetture era smontata una persona. A un colpo, che ognuna di esse aveva dato sulla porta, la porta erasi tosto schiusa, e ciascuna di quelle era entrata, ed era lentamente salita. Il portinajo, quantunque a sì grande ora, erasi trovato pronto; e senza altrimenti richiederle del nome o di chi cercassero, le aveva lasciate montare, facendo loro umilmente di berretto. Le carrozze non avevano atteso; il lastrico della via cupamente rintonando, col digradare di uno strepito scuro più e più perdentesi alla lontana, aveva dato segno che ciascuna di quelle vetture tornava a luoghi di là rimoti.

Era una notte *glaciale*. La neve veniva giù rapida e fitta. Le lanterne della città trasparivano a stento e gittavano barlumi pallidi e tetri. Le strade, i balconi, i davanzali delle finestre, i comignoli delle case erano coperti di ghiaccio, e la neve pur continuava aspra e spessa, e l'aria coll'avanzarsi della notte irrigidivasi stranamente.

Nella bella casa, di cui abbiamo parlato poc'anzi, e dove erano salite quelle quattro persone, a un secondo piano, in uno stanzino appartato, una signora sedeva colle braccia appoggiate su un tavolo. Sul tavolo, erano ammonticati in gran quantità, plichi, lettere, biglietti, opuscoli, libri. Tutto era passato rapidamente sotto i suoi occhi. Si vedevano le coperte de' plichi delle lettere e de' biglietti, e le fascie de' libri e degli opuscoli ammucchiate da lei e strette insieme in fascio in un angolo del tavolo. La signora era in abbigliamento da festa. I suoi capelli nerissimi e lucenti come penna di corvo erano sormontati da due file di grosse perle. Avea le spalle, il petto e le braccia mezzo ignude; un vestito di velluto nero adorno di ricche trine, scarpe di raso a' piedi, braccialetti di smalto contornati di brillanti in su' polsi; cadente sul seno una collana di smeraldi con l'arme di famiglia in rubini.

Un pensiero insistente la invadeva. La sua faccia bruna, i suoi occhi grandi e tigreschi, le sue labbra turgide e rubiconde ad ogni poco si agitavano; ed essa continuava a dissuggellare e a leggere ancora; a quando a quando sorri-

deva, ed ora mordendosi co' denti le labbra e dimenando il capo mandava cupi stridi. Talfiata stringendo tra le mani il foglio, su cui correva avidamente cogli occhi, si sospendeva, pensava, scuoteva la fronte, guardava al tetto, e continuava. Già da due ore era lì: i tizzoni del cammino erano consunti; i lumi presso a finire. Essa non accorgevasene. Traportata tra i pensieri, che la lettura di quei fogli le faceva ardere nella mente, non sentiva nè il freddo che la assaliva nè le tenebre che la minacciavano.

In un salottino, lontano di più stanze da questo gabinetto erano capitate intanto, l'una dopo l'altra, le quattro persone smontate dalle quattro vetture. Giungendo si erano salutate per nome, erano corse l'una all'altra baciandosi con grande raccoglimento, ed eransi sedute su poltrone che sembravano essere lì preparate per loro appositamente. Un piccolo lampadare, pendente basso dal tetto, rischiarava di una luce modesta le quattro pareti, sovra cui si discovrivano ritratti di santi Padri, di cardinali e di papi. Su un tavolo di ebano contornato di fili di ottone, e rabescato di fregi misti di acciaio, di argento e di oro, vedevasi un alto crocifisso in avorio, e sottovi in bello intreccio, le armi di casa Borbone, di casa d'Hausbourg, di casa Lorena, del duca di Modena, della duchessa di Parma, con suvvi tempestato di gemme il triregno pontificio.

I quattro seduti erano, tutti e quattro, chi più chi meno oltre negli anni. Avevano ciascuno in dito l'anello vescovile, in testa il berretto pavonazzo, e sul petto sospesa a un cordone intrecciato di seta bruna e di oro, una croce di smeraldi in quadrelli di diamanti. Benchè inclini a vecchiezza, l'aria loro aveva il vigore di uomini verdi e risentiti.

Essi parevano conoscersi intimamente; pure stettero lungamente sogguardandosi. Ciascuno sembrava volere cominciare un discorso; ma alzando gli occhi nel viso degli altri tre, se ne riteneva. Eravi in tutti e quattro come una certezza ferale che li contristava, e non lasciava uscir loro decisa la parola dalla bocca. Una grossa massa di carbon fossile bruciava nel camino e mandava rosse fiamme. In quel piccolo sa-

lottino, scarsamente illuminato, la fiamma riverberando su quattro teste immote e su quattro facce rase, faceva un quadro strano, misto di severità e di tristezza.

Uno de' quattro infine mandò un sospiro come per rilevarsi da un peso che soffocavagli l'anima, si alzò, accennò al compagno che gli sedeva a lato, di levarsi anche lui; il tirò in disparte in un angolo, e con voce sommessa cominciò a dirgli:

— Fratello, Dio non ci abbandonerà! Ma e' son pur troppo giorni tristi!... Hai pur sentito? Belzebù opera gli estremi sforzi...

— Chi Belzebù? riprese ammiccando l'altro.

— Quello della grassa pancia e dagli eterni occhiali sul naso. Il Lucifero di qui, l' eletto de' nove milioni, nel discorso al Senato e al corpo legislativo aveva parlato in maniera da doversi da noi qualche cosa sperare. Certo quel suo vicariato di Mammona, di quel birbante de' birbanti, del re galantuomo, quel vicariato, dico, sulle Romagne è una sua ubbia insipida, come la confederazione italiana, e come il ritorno di quei poveri principi detronizzati senza intervento armato. Ma infine, era borra da imbrogliarvi dentro. L' unto di Dio a dir di no, e Vittorio e Bonaparte a dir di sì, e noi continuando le mene nostre, a qualche cosa poteva approdarsi. Ma la bestia dagli eterni occhiali ora ne tira fuori una che ci mozza le braccia....

— La so, la votazione per suffragio universale....

— Frate, la trama è di inferno, degna di un Belzebù di quella fatta. Il Napoleoncino, questo figlio, e mal figlio di mamma Ortensia, ha rialzato il trono dello zio sul voto del popolo. Se il pecorume di Romagna e de' Ducati bela come Belzebù si è prefisso farlo belare, il re galantuomo porta via Ducati e Romagne, e tutto il resto degli Stati del Santo Padre traballa e....

— Tempi orribili, tempi esecrabili; proprio i tempi predetti da S. Paolo, dalla gente che ha cauterizzata l'anima e sorda l' orecchia....

— Ma, caro, ci vuol altro che pensare a S. Paolo, altro

che imprecazioni, preghiere e reminiscenze. I nostri nemici non si tengono le mani alla cintola, e quel Farini e quel Ricasoli ne fanno di ogni sorta; e noi colle imprecazioni, colle preghiere, colle prediche e colle pastorali, non scapparemo certo loro di sotto.... Ci vuol altro.

— Hai ragione. I cattolici d'oggi sono stupidi. Abbiamo una cattolicità di stoppa. Ci percoti dentro, ti affonda la mano, e niente rimbalza....

— In antico non andava così; e noi ci crediamo ancora nel mondo antico,...

— Bisogna farsi al nuovo, e poichè abbiamo contro de' Mammona, de' Belzebù e de' Luciferi, chiamare un po' anco noi della gente di casa di diavolo.

— Io credo che siamo qui tutti e quattro per la stessa faccenda. La padrona di questa casa a tale riguardo vale tutti noi. Noi cresciuti tra i breviali e gli aspersori non sappiamo più speculare de' più sublimi rimedi de'nostri padri. Allora i re tremavano, e i popoli tremavano. Ora, non parti, che ci ghignino in viso?

Mentre costoro susurravano così tra loro, gli altri due dopo essersi più fiate rivolto e aggiustato il berretto sulla chierica, infine, si risolsero e avvicinatisi:

— Come va, cominciò uno di essi a dire, puntando di traverso il gomito sul tavolo, come va il denaro di S. Pietro? I miei curati credono potere far buona bisogna, e la cosa dovere gire di galoppo.

— I miei già da un mese e più si adoprano; ma, francamente, i cuori sono freddi; il timore di Dio non v'è più.

— Ci è invece l'afa di inferno, un nerume, un tenebrore diabolico. Possibile che i regnanti sulla base del dritto divino, non vedano che minestra si preparano con questo loro andare a versi de'dritti de'popoli?

— I regnanti, caro fratello, sono presi dall' afa anch'essi. Un fumo di iniquità invade tutte le teste. Io non ci capisco più.

— E dire che abbiamo sempre indietreggiato. L'anno scorso abbiamo lasciato sola l' Austria; l' Austria battuta è

stata, e sarà peggio, il cattolicismo annegato, e la legittimità e il diritto divino maladettamente falliti. Questo io ora lo capisco; che almeno lo capissero gli altri. Ma bisogna non perdersi d'animo.... .

Uno striscio di vesti, lento e come di persona che vada a sobbalzi, annunziò che la signora ch'abbiamo veduto così agitata nell'altro stanzino, già avvicinavasi. Essa aveva letto tutto, aveva compreso tutto, e veniva sbattuta nel corpo, trepidante nell'anima. Delle tante lettere e plichi che dovevano esserle capitati quella sera, ne recava solo nella mano uno, da cui pendeva attaccato a un nastro bianco un largo suggello in cera bianca. Spinse la portiera lentamente, si avanzò, chinò la testa come in segno di riverenza verso i quattro che ivi la attendevano, e andando innanzi a' due che si eran tirati a parlare sull'angolo della stanza, prese loro le mani, si inginocchiò, e baciandole, proruppe, sovr' esse, in uno scoppio di pianto.

A questo punto il lettore ci permetterà di soffermarci per informarlo de' personaggi e metterlo a segno di potere capire con tutta chiarezza le scene che abbiamo loro a presentare.

Già egli ha dovuto riconoscere ne' quattro che confabulando aspettavano lì la signora, quattro primati della chiesa di Francia.. Il lettore vorrà da sè indovinarne i nomi; il nominarli personalmente importerebbe poco, atteso che i prelati di Francia oggi più o meno son tutti di una pasta. Ma piglino i più ardenti e i più accaniti per le attuali sofferenze del Papa, e li riconosceranno. Una lettera di Roma era giunta a ciascuno di loro la mattina. La lettera diceva così:

« Dilettisssimo mio figlio in Cristo!

« Il giorno in cui ti perverrà questa nostra missiva, sarà il 1.° marzo. La missiva ti giungerà alle otto antimeridiane. La sera, all'una dopo mezzanotte, picchia, a Parigi, *Rue du Cherche-Midi* N.... Salito al secondo piano ti troverai con tre de' tuoi fratelli. — Udite, consultate, eseguite. »

PIO IX PAPA
per la verità dell'autografo
ANTONELLI CARDINALE.

La lettera era stata ricapitata nelle proprie mani a ciascuno. Messi arcani, noti pur a loro per lunga usata, le avevano personalmente e di mano a mano consegnate. Due di que' quattro che non risedevano in Parigi, partirono per Parigi immantinente. All'una dopo mezzanotte li abbiamo visti giungere là dove li chiamava l'ordine giunto loro la mattina.

Tutti e quattro, que' primati della Chiesa gallicana, conoscevano in quale casa andavano. Già da un anno e più, da quando si sollevò la quistione italiana, altre lettere simili ve li avevano convocati, ora con alcuni, ora con altri de' loro colleghi; e avevano ed essi e i colleghi dovuto convincersi che se il cattolicismo poteva avere una speranza, se i dolori del Santo Padre potevano ancora essere leniti, se lo Stato della Chiesa poteva essere restaurato, se il diritto divino de' troni poteva tornare illeso, la confidenza più valida fondava in quella donna, intorno a cui il Santo Padre e il cardinale ministro imponevano loro quella sera di prestamente adunarsi.

Eulalia Bred, donna, in tutti i suoi modi incomprensibile e misteriosa, ma donna, a vista di tutti, di alta mente, di vasta dottrina, di cuore risolutissimo e di attività fulminea; tale era la donna intorno alla quale essi stavano, e sulla quale, per molte prove, fidava l'animo loro. Nata in Irlanda, maritata in Parigi, dopo un viaggio in Italia, pieno di strane e mal certe avventure, ricca, ma più che ricca, potente per le innumerevoli sue *relazioni*, — essa, per la difesa e pel trionfo del papato, era pronta a tutto. Dacchè i pericoli della Santa Sede erano cominciati, ella non erasi dato un momento di posa. Era stata più volte a Roma e a Napoli. Tornata da lì, aveva tirato alla causa del papato pericolante e del diritto divino morente Cousin, Villemain, Thiers, Guizot, Mignet ed altri e altri dell'Istituto e della Università: aveva sommosso il *Faubourg* e infiammato a sostegno del papato e de' troni i legittimisti. Era dessa che aveva ideato la colletta del danaro di S. Pietro per tutto l'orbe cattolico; e che aveva eccitato ovunque le predicazioni nelle chiese e dalla parte

de' vescovi le pastorali per commovere e sommovere a favore della Santa Madre Chiesa le anime di tutti i fedeli. Dopo la pubblicazione dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, vedendo Napoleone III operare di traverso a perdita della potestà politica della Chiesa, era corsa in Inghilterra. A nome della legittimità, della stabilità de' troni e della custodia de' principii fondamentali della società aveva adunato intorno a sè i Torys, e combinato con loro la guerra da farsi co' giornali e colle interpellazioni insistenti e moltiplicate nelle due camere, all'attuale ministero e all'imperatore Napoleone. Da Londra era ita a Vienna; da lì, in Hannover, e poi in Baviera, in Prussia. Il motto d'ordine che aveva dato a tutti era: *morte al mondo nuovo*, e intanto attendere, preparare e concentrare a Roma armi, gente, denari.

Tutti obbedivano a questa donna: Antonelli, Pio IX, il re di Napoli, i Torys, i legittimisti, gli accademici, l'imperatore d'Austria, i re di Hannover, di Baviera, il partito feudale di Prussia. I gesuiti, in gran numero a Parigi, e sparsi per ogni dove, gesuiti la maggior parte senza abito di gesuiti, ma in giubba nera, scarpe verniciate e cappelli da damerini, e altra gente di una società della quale non trapelava ancora nè anco il nome, erano i suoi ministri, i suoi messi e i suoi arcani e fidi e instancabili esecutori. Ella li spediva da per tutto e non fidavasi che ad essi. Le proposte di Roma le giungevano in cifra con un vocabolario che in apparenza diceva una cosa, e interpretato giusta il convenuto, noto solo a lei, ad Antonelli e a pochissimi suoi fidati, valevane un'altra. Essa aveva presso di sè abili calligrafi e falsificatori egregi di caratteri; aveva e portava con sè sempre i suggelli del papa e di Antonelli, che da entrambi eranle stati in più copie consegnati. Con questi mezzi arrivavano in Parigi e in altre città di Francia lettere del papa e di Antonelli datate del medesimo giorno in cui capitavano. Ciò pareva miracoloso; ed era opera de' falsificatori di Eulalia Bred.

Alquanti giorni prima dell'epoca in cui incomincia la nostra narrazione, il direttore dell'*Univers*, signor Veuillot,

per consiglio di lei, si era recato a Roma. Il papa e Antonelli lo avevano accolto come devesi un amico. Giorno e notte, tutti e tre erano continuamente in consulte cercando gli estremi mezzi con cui sorreggere l'edificio barcollante del cattolicismo. Dispacci frequenti correvano da Antonelli a Eulalia e da Eulalia ad Antonelli.

Il 24 febbrajo da Milano ne arrivava uno contemporaneamente ad Eulalia in Parigi, ad Antonelli in Roma. Diceva:

« Occhiali resta, lascia Cremona; ducati, diritto divino».

Tradotto questo dispaccio significava:

« Cavour parte; va a Cremona; ne' ducati, voto universale ».

La risoluzione di far votare per suffragio universale le annessioni dell'Emilia e della Toscana al Piemonte, non fu saputa, anco a Milano e altrove che quattro giorni dopo. Ma Eulalia Bred aveva attaccato dietro a Cavour uno de' suoi ministri più fidi e più abili. Questi trapelandosi dietro a Cavour dovunque, introducendosi nel gabinetto e nella stanza da letto del ministro, guardandogli di continuo negli occhi, anatomizzandone tutti i minimi moti, raccogliendone gli accenti più fuggevoli, quattro giorni prima che Cavour partisse per Cremona aveva subodorato il pensiero di Cavour, e lo avvisò immantinente per un dispaccio ad Antonelli in Roma e ad Eulalia Bred in Parigi. Antonelli ricevuto quell'avviso, *telegrafò* subito ad Eulalia Bred:

« Si respingano lettere ».

Ciò significava che Eulalia dovesse attenderle.

Essa le aveva aspettato per vari giorni con ansietà da febbricitante.

Finalmente, il 1.° marzo la sera, per mezzi tutti arcani, le aveva ricevute.

La mattina nella certezza che le lettere attese non potrebbero mancarle, per via de' suoi calligrafi, quattro lettere erano state foggiate colla data di quel giorno stesso, di carattere di Antonelli e colla firma del Santo Padre, ed erano, come abbiam visto, esattamente pervenute.

Con lettere di Antonelli, del Papa e di Veuillot, erane

quella sera, giunto ad Eulalia da tutte parti di Francia, d'Italia, di Germania, di Prussia un gran numero di altre. Le si dava conto delle collette, delle predicazioni, dell'esito delle pastorali e dell'opuscolo di Villemain, in cui essa aveva sperato assai per una propaganda tra i repubblicani, e così di tante e tante altre cose; sovra tutto, di preparazioni nuove e di nuove intraprese prossime e stringenti.

La nuova del suffragio universale proclamato nell'Italia centrale, quella sera, era su tutti i fogli. Eulalia la attendeva. Da quattro giorni prima essa aveva cominciato, da per tutto a preparare il terreno. Al *Faubourg* aveva visto molte famiglie e tutte le case principali e più frequentate. A mezza voce, per parole mozze, aveva fatto intendere che i rivoluzionari preparavano un'ultima ribalderia; non potere dir quale; ma i devoti alla causa dell'altare e del trono si attendessero ad assalti estremi. Non doversi scorare perciò, ma raddoppiassero invece i loro sforzi. Aveva simultaneamente invitato a casa sua i più influenti tra gli accademici, e quali a colazione e quali a desinare; e aveva con essi lasciato traspirare i medesimi timori e dato i medesimi incoraggiamenti.

Gli animi così si trovavano disposti. La gran notizia si sparse verso le 5. Alle nove, Eulalia era all'*Hôtel* La Vallière; alle dieci, all'Hôtel Grammont; alle undici meno un quarto, all'Hôtel Marigny; mezz'ora dopo, all'Hôtel Duval. Ovunque in mezzo al fasto degli abbigliamenti e al tumulto delle danze, aveva visto accennarlesi dagli occhi il dolore della ferale nuova, ma insieme la rabbia e la risoluzione di andarne a ogni prova. Essa vide i buoni frutti della sua preveggenza, esultò di salire alto nella stimativa di tanta gente potentissima pel nome e per la vastità delle loro relazioni, e il cuore le si allargò.

Ovunque aveva, in mezzo a' vagheggini e alle belle da' sangui cospicui, incontrato repubblicani ed accademici.

Mentre i legittimisti covavano e dissimulavano, accademici e repubblicani infuriavano e gridavano.

Eulalia si adoprò di rabbonirli; con una parola gittata

ora ad uno ed ora ad altro, era riuscita a far chiudere loro in petto la furia e riserbarla.

Tornata a mezza notte in casa, trovò ancora quell' altro ammasso di carte. La sua mente erasi ingigantita; essa scoppiava da pensieri spaventevoli.

Venendo innanti a' quattro primati di Santa Chiesa, primati anche in intraprese ch' essa era usa a regolare, essa aveva voluto profondamente colpirli. Que' quattro che la avevan vista sempre impassibile, vedevanla ora piangere; le sue lacrime gocciavano ardenti sulle mani rugose de' due prelati. Tutti e due chinaronsi premurosamente verso lei, e i due altri accorsero e inchinandosi tutti...

— Ma, Dio!..

— Possibile!

— E si dirà?...

— Se si scora lei!...

Cosi esclamavano uno sovr' altro quei quattro meravigliati di quel pianto, e spaventandosene.

Eulalia si alzò; con le dite della sua mano destra strinse e asciugò gli occhi; accennando con la sinistra li pregò di sedere, e si assise in mezzo a loro ella medesima,

I quattro riguatavano silenziosi, mesti, quasi sbigottiti.

Eulalia, ricompostasi, atteggiandosi a un'aria solenne, prese a dire:

— Reverendissimi, tutto quel che erasi da noi procurato sino a qui, era appunto per non lasciare che si venisse a ciò a cui giungiamo ora. Noi non abbiamo mancato a noi stessi nè alla nostra madre Santa Chiesa. Abbiamo tentato di commuovere per la causa di Dio la Francia, l'Inghilterra, Napoli, la Germania, tutti i paesi cattolici e non cattolici.

« Inutilmente!

« Reverendissimi, voi vedete, — avete dovuto accorgervene dalle notizie giunte sta sera, — ove oramai i nostri nemici arrivano!...

« Reverendissimi, il voto universale schianta Chiesa, papato e troni. Non più Dio governa da' cieli, ma le moltitudini dal loro fango. Con questa arma, Napoleone sottomette

tutti, spodesta tutti i partiti; Vittorio Emanuele diventa re d'Italia; il papa torna pastore senza una spanna di terra, e la Chiesa cattolica ridiviene pezzente, mendica, nulla, imbecille. Tutti i mezzi adoprati finora sono stati sciocchi. Dio dice: aiutati e ti aiuterò.

« Aiutiamoci, reverendissimi!

« Mi avete visto piangere. Dio da giorni e giorni mi aveva rivelato quel che oggi avviene. Sino da quando le Romagne si sottrassero perfidamente allo scettro del Santo Padre e alle sollecitudini benevoli del pontefice Pio IX, la voce di Dio mi parlò; e siatemi voi testimoni, io non ho lasciato indietro nulla. Voi, i vostri suffraganei, la società di Gesù, l'altra che per opera mia e vostra già si infiltra nell'Europa tutta, i miei amici e vostri dell'Istituto, i miei amici d'Inghilterra e di tutte altre parti, mi avete con vero zelo secondata.

« Ma Dio vuole provarci. Egli ha permesso che le nostre opere non riuscissero, acciò noi raddoppiassimo di ardore, e la nostra vittoria alla fine fosse più decisiva.

« Reverendissimi, noi credevamo avere a curare una piaga, e non è una piaga che noi abbiamo a curare; è una cancrena che noi dobbiamo recidere. Oramai non c'è più scampo; perire, o far perire. Il voto universale sarà certo favorevole a Vittorio Emanuele. Questo infame ipocrita, questa banderuola di ministri più ipocriti, ruberà di un colpo gli Stati di Modena, di Parma, di Toscana; ruberà le Romagne al papa. Noi non possiamo parare questo colpo!... Dobbiamo dunque alzare più in là i nostri pensieri, venire a battaglia finale.

« Bisogna non più palpare. Reverendissimi, bisogna recidere, recidere, recidere ».

In profferir queste parole, gli occhi di Eulalia divennero sangue e fiamma.

I quattro reverendissimi si sentirono scorrere nel sangue un fuoco, e nella mente balenare larve di pensieri orribili. Stettero per un pezzo tutti e cinque muti, e per un moto concorde, le loro dieci mani si stroppicciarono forte l'una contro l'altra involontariamente.

Eulalia riprese:

— Niente di ciò che si è fatto devesi intermettere, ma ciò che si è fatto, non dà la salvazione. In questo plico — e sporse il plico dal bianco suggello, e lo girò loro lentamente sugli occhi — in questo plico è una parola del Santo Padre. Una parola vi è scritta che non posso ridire. Il cattolicismo è l'unità del mondo. Il mondo per unirsi dee purificarsi; per purificarsi deve ardere.

« Reverendissimi.... bisogna arda, arda, arda il mondo ».

Il sangue e la fiamma negli occhi di Eulalia raddoppiarono. La sua faccia divenne livida, i labbri sulfurei.

I quattro reverendissimi diedero uno scrollo sulle loro poltrone; la faccia di Eulalia era quella di Lucifero.

Eulalia seguitò:

— Il pontefice è l'unto di Dio. Antonelli è l'angelo del Signore; noi siamo i loro cooperatori. Ed essi e noi siamo stati abili.

« Ma oggi!...

« Oggi è uopo tutti ingigantirci. O la Chiesa... inghiotte il mondo o il mondo inghiotte la Chiesa.

« Reverendissimi... bisogna la Chiesa inghiotta, inghiotta, inghiotta il mondo ».

Il sangue, la fiamma, l'aspetto di Lucifero erano dalla faccia di Eulalia spariti. Essa era gialla come un cadavere, scarna come uno scheletro.

I quattro inorriditi si svoltarono indietro.

— Reverendissimi, non vi sgomentate di me, sgomentatevi di ciò che i nostri nemici già osano. Vedo voi tepidi, lenti, esitanti, non comprendere quasi i pericoli.

« Avete ora visto in me sangue, fiamma, il Lucifero, il cadavere, lo scheletro.

« Per questi stadi... comprendete?— deve passare il mondo.

« A voi, reverendissimi.

« Io domani parto per Roma ».

Eulalia tacque. Il suo volto di un tratto era tornato come prima.

I quattro respirarono, ma rifuggiavano, e non osavano fissare gli occhi sovr'essa.

— Ebbene, signori, guardatemi....

« Io ho dovuto darvi la parola d'ordine; per via delle mie trasmutazioni, presentarvi la figura di ciò che deve essere. Predisponete, e fate si predisponga. — Comprendete?

« Ditemi ora voi quali cose debbo riferire di voi ad Antonelli ed al Santo Padre ».

Ciascuno da parte sua disse, disse cose che Eulalia promise di rapportare.

— Tra pochi giorni sarò qui di nuovo. Voi, reverendissimi, voi siete a capo della Chiesa di Francia, e della società vecchia e della nuova costituita col titolo di **Nome di Gesù.** I giorni ch'io manco siano di preparazione; niente si intermetta, ma null'altro per ora si aggiunga. I nostri nemici ci credano vinti. Vedranno a tempo che così in noi l'abbattimento, la rassegnazione, l'inoperosità.

« E mentre io sarò lontana, voi, colonne della Chiesa universale, pregate Iddio per me. La santa sua causa ci infiammi. Ridotti alle prove estreme, il suo Santo Spirito, invocato dalle vostre preghiere, veglierà benigno su noi. Noi abbiamo mancato di fede. La fede santa oggi ci rianimi ».

Eulalia si tirò in un canto; e accennò ad uno ad uno a que' quattro che venissero verso lei. Parlò a ciascuno nell'orecchio, e ciascuno alle sue parole accennò che avrebbe eseguito. Strinse poi la mano a tutti e quattro: si chinò;...

— Beneditemi, disse.

I quattro reverendissimi levarono le mani:

— Salute in Dio, profferirono devotamente.

— Salute in Dio, ripetè Eulalia. — Nome di Gesù....

— Nome di Gesù, ripeterono i quattro.

Eulalia aprì la portiera, li salutò di nuovo, si soffermò mesta, si rianimò, e rientrò d'onde era venuta.

I quattro si abbracciarono, baciaronsi sovra ambo le gote; scesero, si diressero verso il portone. Il portinaio era ritto nella sua loggia; tirò il cordone; lo sportello si aprì. I quattro uscirono. Le carrozze, già messe in fila, li attendevano. La

neve continuava a cadere tra una nebbia lorda e densa; intorno, da sovra, sul terreno tutto era gelo; le anime loro bollivano.

Montarono ciascuno nella sua carrozza; le carrozze sdrucciolarono sordamente sul ghiaccio, e si diressero a quattro lati diversi di Parigi.



CAPITOLO II.

L'accordo.

— Eulalia, tu sei la testa la più feconda e la più lucida del mondo!...

— Eminenza cara e riveritissima, l'idea mi sbucciò la sera del 1.° marzo a Parigi; ma in quattro giorni, tra via, la ho maturata, la ho ripulita. Io credo che tu ne sarai ben contento, e che la accetterai di cuore.

— Tutto è che la accetti il papa.

— Bravo!... il papa! e quando l'hai gradita tu....

— Cara Eulalia, mi tocchi proprio dove mi duole più forte.

— Bah!

— Bah! Questa bestiuola di Pio IX per poco non si crede ispirato. Ei dubita di tutti gli spiriti, anco di quello dello spirito santo; ma ei crede ciecamente al suo. Egli ha dunque di quelle sue ispirazioni che talora non combinano colle mie. Io ora sul sì, ora sul no, come capita, insisto; ed egli si ostina. Il mio no è no, e il si è si. Ma con Pio IX non si è mai sicuri. Il no di oggi è il sì di domani, e sovente poi contro un si mio ei passa di no in no. Eulalia, credi, tiro da dieci anni questa gomena; ma un bel giorno lascierò si spezzi.

— Baie, Eminenza, tu possiedi quell'uomo; dondoli ei pure, tu infine lo tiri a tua posta.

— Cosi crede il mondo, perchè il mondo pensa al 1848,

all'amnistia, alle riforme, e il crede di bella pasta. Eulalia, in linea di pasta, quanto a bontà, non ci cangio la mia colla sua. Mastai ha la ferocia del soldato, l'egoismo del prete, la vanità del damerino.

— Sia, ma....

— Ma infine, carissima, la tua idea, presa almeno in genere, è bella; e il papa, penso, ci si troverà. Il certo è che se noi non ci diamo tutto il moto, noi siamo perduti irremissibilmente, e perduti ben presto, sicchè non posso nemmeno dire, come quella bell' anima di Metternich, dopo me il diluvio.

— Ed è perciò, Eminenza, ch'io son corsa. Ma la prima parte di questo nuovo dramma, che per ora non ti dico, onde lasciarti il piacere dell'improvviso, bisogna allestirla in pochi giorni. Sua Santità e tu, eminentissimo, bisogna mi aiutiate »....

Cinque giorni dopo la scena che abbiamo descritta nel capitolo antecedente, Eulalia Bred e il cardinale — Giacomo Antonelli, primo ministro della Santa Sede cattolica, apostolica, romana, dialoggizzavano in questo modo, seduti con la mano l'una entro la mano dell'altro, in uno stanzino su'comignoli del ministero degli affari esteri a Roma. Eulalia era affazzonata in abito di suora di carità. Erasi in quell'attillatura presentata nell'anticamera del ministro con una sembianza tutta compunta e raccolta. La sua faccia bruna tendente a un nerognolo pieno di sanguigno era mezzo celata dalle due grandi ali laterali della cuffia. Il soggolo di bianca tela e il suo vestito di sarga nera erano sporche di polvere, e la sua faccia tormentata come di chi da varie notti non dorme.

Lazzaro, tra'camerieri del cardinale ministro, era il più fidato. Lazzaro appena scorse in lontano quella suora di carità, la riconobbe, e avvicinatosi a lei:

— Suora, le disse; chiedete forse di parlare a sua Eminenza?

— Certo....

— Ma il ministro a quest'ora non dà udienza.

— Aspetterò dunque fino a che sua Eminenza possa darmene.

— Ma no, sorella; andate per ora, e ritornate fra tre giorni. Giovedì è il giorno per tutti.

A un ammiccare che Lazzaro fece pronunciando lesto queste parole, Eulalia capì. Lasciò quella sala, andò giù sino nell'atrio, vide un andito lungo, vi si introdusse ...

— Nome di Gesù ».

Era Lazzaro, affiliato della società di questo nome, intimo del cardinale.

Egli sapeva che Eulalia non poteva mancare di giungere in quel giorno, e tutto era combinato per quando ella capitasse.

— Nome di Gesù, rispose di rimando Eulalia.

Lazzaro si voltò, e camminò innanti; Eulalia il seguì. Andò per anditi lunghi, salì, discese, salì ancora; infine per una scala a chiocciola, entrambi sbucarono di fronte a uno sportellino stretto e basso. Era una saracinesca.

A un tocco di Lazzaro, la saracinesca si alzò. Eulalia abbassandosi si cacciò dentro.

— Nome di Gesù, disse di nuovo Lazzaro. Aspettate, or ora il cardinale vi raggiungerà. La saracinesca ricalò. Eulalia rimase sola.

Stette così breve tempo, e il cardinale ministro, — non potè ella accorgersi d'onde nè come, — le fu ritto innanzi.

Antonelli nel vederla diede un gran respiro. Essa nel vedere il cardinale, gli aveva gittato le braccia al collo, e dopo essersi con grande effusione stretti l'uno contro l'altra, il cardinale aveva tirato Eulalia per una mano, e così eransi seduti amichevolmente insieme. Eulalia aveva esposto il suo disegno, date le nuove emergenze della chiesa e de'troni pei fatti dell'Italia del centro. Il dialogo con cui comincia il presente capitolo, era il seguito del loro discorso.

Il cardinale ministro continuava tenendo sempre la sua mano in quella di Eulalia, e dandole di tempo in tempo una squassatina tutta amorevole e confidenziale:

— Oh, ti aiuteremo. Capisci che se la causa mia è tua, la tua deve essere mia. Eulalia cara, tu lo sai. Sino dalla prima volta che ti vidi, in giorni per me niente giulivi, ne'

giorni in cui io, volere e non volere, dovevo seguire quella mala lana di mio cugino, là nelle montagne ripide e ghiacciate degli Abbruzzi, e che tu mi cadesti in mano da prigioniera, sino da quel tempo, a parte l'affezione, io ebbi un'alta idea di te. Ricorderò sempre il poco tempo che tu rimanesti con me, tempo corto, ma beato, oh beato! che spero non avrai dimenticato...

— Ti pare! ti pare ch' io la quale vo così in giù e in su per te, lo abbia dimenticato?....

— Non dico . . .

— Eminenza, non ho dimenticato; così mi ricordassi meno. Io mi ti era data perchè tu avevi un che di fierezza seducentissima; e ti diedi di me tutto ciò che chiedesti. Ma tu... dovevi mai restituirmi a mio padre per un sacco d'oro?

Eulalia in dir queste parole si convulse tutta...

— E per l'impunità . . . riprese, lasciando, con un estro tutto torvo, la mano di Eulalia il Cardinale.

« Cara Eulalia, il mio destino mi brulicava dentro; io lo sentivo. Io sentivo che non dovevo rimanere con lo schioppo in ispalla e i pugnali alla ventriera. Io doveva un giorno montare alto. Quella impunità mi è valsa, spero. Ti piaccio più, cred' io, col cappello e le calzette rossi, che da bandito col pericolo del capestro...

— Nel bandito vi era qualche cosa, che se tu da cardinale la avessi smessa del tutto, io per te non sarei che una sgualdrinella melensa, . . . ma lasciamo. La mia fede è stata ardente in te; i miei mezzi ti hanno giovato a levarti sublime, e io ti vedo ora pericolante. Dunque son corsa. Tra pochi dì conviene torni in Parigi. Il gran campo è là; il gran tonfo, e il primo, dee avvenire là. Il legittimismo già è ben altrimenti che in fregola: già è fuoco che arde. Quanti vi appartengono vedono netto che se vogliono Chambord, bisogna vogliano il trionfo del Papa e la dispersione de' rivoluzionari. Questi oggi si son messi a essere il partito della calma... delle contegnosità, della moderazione e dell'ordine; bisogna sgominarli, tirarli da capo all'esorbitanze.

— Il credo bene. Ma possibile che ancora non si riesca!

sclamò il cardinale dandosi forte una strappata di mano sulla fronte...

— Si riuscirà, Eminenza. Per ora si prepara. Nel Faubourg, sai, ... intorno a quelle gentili signore e avvenenti damine aliano, mariti, amanti, adoratori e parassiti. I nostri ed io abbiamo messo su le femmine. La confessione in ciò ha fatto gran bene, e i suggerimenti tuoi e del Papa a questo riguardo hanno giovato assai. L'accordo oramai è grande e l'ardore inimaginabile. Abbiamo fatto sorgere l'idea che, per le grandi famiglie i tempi dell'eroismo già ritornano, e che nuovi crociati, femmine e maschi, possono essere chiamati ad allori degni de' loro antenati. Essi ancora non sanno come; ma ribollono, e son lì che ribollendo aspettano.

— Gran cosa quella confessione! ed è perciò che i protestanti vorrebbero imprestarsela.

— Uh! .. I nostri hanno l'arte; i loro l'avrebbero? Non si impara da un momento all'altro. Certo è che mogli, amanti, ragazze, tutte sono già fanatiche. Esse, tra si e no, ma infine ancora un poco, credono; credono nel peccato, nell'inferno e nella remissione. Vogliono far peccati; sanno di averne fatti; temono il diavolo, e più che non temano il diavolo, vorrebbero l'antica loro corte. I nostri buoni confessori hanno suggerito che il giubileo per tutti, pe' peccati e pe' troni, sarà nel concorrere a sostenere la buona causa, la causa santa. Capisci dunque il fuoco.

— Se capisco!

— In somma, oggi ci vogliono sopraffare col voto de' popoli; noi sopraffaremo loro col conglobare in uno tutti i vecchi partiti.

— Ma per danari ... disse Antonelli, masticando queste tre parole, e tirando un po' il mento .... Quegli ebrei di banchieri non ci è verso me ne vogliono dare, e que' pochi ch' essi mi danno, mi costano l'osso del collo.

Eulalia sorrise. — Eminenza, disse, perdona, ti perdi in un bicchier d'acqua.

— Cara, io affogo nell' inedia.

— Inedia! Ma il danaro di S. Pietro dentro un mese, ti

darà tanto da tirare per ora innanti. E tra men che un mese come danaro di S. Pietro avremo gran parte de' tesori e delle gemme di tutte le antiche famiglie. E se sapessi che lavoro fanno quegli orleanisti... e che raccolta fa la compagnia Nome di Gesù!

— Ma sai che vi vuole un po di fronte! Villemain e Cousin e Guizot, papisti... e il cardinale ghignazzò con un' aria tutta arruffata di piacere e di disprezzo a un tempo.

— Sicuro, papisti. Napoleone te li ha messi in zero gli orleanisti e i republicani. Orleanisti e republicani vogliono pur contare; fortuna dunque per loro che oggi ci sia in giuoco il Papa, su cui sta tutto ciò che non è popolo, e che è diritto di famiglia, di grandi, di sovvranità. Se li vedessi, Eminentissimo. Eglino non si danno un momento di requie. Non è più al tavolo che lavorano, ma girando per le case. Certo la propaganda non può essere più viva, più generale, più continua, e non presso i pezzenti — per questi la faccenda va ai preti, — ma presso i ricchi e alti e di cuore e di titoli in grande.

— Brava! e intanto in Inghilterra si lavora, e l'Austria manda reclute, e il Re di Napoli promette ajuti....

— Ma, Eminenza, te lo dissi, per prima cosa ci vuole una testa, un capo, uno che per la parte della guerra aggranelli e guidi le nostre forze.

— Ma se per trovare questa testa e questa guida vieni a Roma, Eulalia, vieni in mal luogo. Qui troverai preti, non soldati; vescovi, non generalissimi.

— E ti pare, io venga qui per cercarli e per trovarli? No, certo. Quel vostro Smith io lo conosco. Buono per una baruffa, buono per gittarsi come una tigre su un popolaccio; ma non per averla a fare cogli scherani del re galantuomo: Cialdini, Fanti, Cucchiari, e... e quel lucifero di Garibaldi. Ci vuol altro che Smith. Io non vengo dunque per trovare il generalissimo a Roma; ma vengo perchè tu e il Papa mi accettiate il principio che un generalissimo straniero, di gran nome, di grande ardire sia messo e a capo di una crociata cattolica, e quel tale generalissimo poi vel troverò io.

— Ma, Eulalia, ti pare che un generale straniero di gran nome voglia venire a fare il generalissimo de' soldati del Papa?

— Fino a che si è trattato de' soldati del Papa, sta bene. Ma noi avremo a Roma tutti i rampolli delle grandi famiglie di tutta Europa. Dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Spagna, tutti accorreranno qui. Vittorio Emanuele ha avuti i volontari delle varie parti d'Italia, marmaglia di disperati; noi avremo a Roma volontario il fiore di Europa. Accettatemi, replico, il principio e il generalissimo lo ho sottomano.

— Ma giacchè lo hai sottomano, mostramelo.

— Oh bella . . .

— Fai segreti con me . . . . .

— No, ma . . .

— Ma che . . . . in somma: cara Eulalia, tu puoi ben dire al tuo caro Giacomino chi sia questo generalissimo su cui hai posto l'occhio. È giovine?

— Giovine no, ma di bella età.

— È bello?

— No, ma fiero.

— È celebre? . .

— Celeberrimo.

— Ma, è Changarnier forse?

— No; Changarnier lo riserbò ad altro.

— Sarebbe forse, Lamoricière? . .

Eulalia tacque . . . .

— Lamoricière . . .

— Ma, e se fosse . . . .

— Eulalia, tu farnetichi.

— Perchè, farnetico io?

— Ti pare . . .

— Che cosa?

— Senti, il mondo è pieno di rinnegati, ma qui sarebbe troppo grossa. Non ci pensare oltre; se questo è il generalissimo che vuoi procurare a Santa Chiesa, Eulalia, ci perdi le spese. E comprendi, che dare un colpo in fallo sarebbe peggio.

— Che in fallo, che in fallo!

— Ma, Eulalia, tu sai chi è Lamoricière? Orleanista da prima, poi republicano, ma republicano e da allora sempre republicano. Quando i Francesi vennero a combattere qui per noi, insieme con Mazzini ei fece un proclama il più rosso tra quanti proclami abbia mai fatto il Papa de' demagoghi. Quando dopo avere rinnegato una prima volta, un uomo ti scende, e si avanza fino là, ci dee pensare a rinnegare di nuovo, e da rosso come Mazzini, divenir nero come noi, e più di noi. E se pure ei volesse, che avremmo noi a farne di un rinnegato di professione? . . . — Cara Eulalia, la tua idea della crociata è bella, ma quanto al generalissimo tu pigli un granchio a secco. Lamoricière non può accettare, e se egli accetta, io la Chiesa, nelle mani di un uomo che non tiene a nulla, scusa, non ce la vo' porre.

— E se io ne assicuri la fede in maniera che anco volendo egli non potesse mancarci? . . .

— Ma e come? . . . .

— Il come lo so io. Eminenza, non credi dunque che io per te mi gitterei nel fuoco? Non credi che infine tutta la S. Sede, e la Santa Chiesa per me sei tu? Non credi che se io non sapessi i modi di assicurarmi da' tradimenti di quel tale, io non ci metterei certo te nelle mani? Io arrischio me; ma te, Eminenza, non ti arrischio, per Dio!

— Ma, Eulalia mia, io so mezzi per corrompere, ma non ne conosco per fare incorruttibili i corrotti.

— Ce ne è, e in ogni caso, non siamo noi la chiesa? *Non vigiliam noi nell' eterno die*? E i traditori ci sfuggono?

— Eulalia, tu mi metti un diavolerio in corpo. Crociata, sia; generalissimo straniero, sia. Ma generalissimo, Lamoricière, nè egli può esserlo, nè io posso consentire che sia . . .

— Or senti, in fatto paura, e sospetti, e salvaguardia di sè e della chiesa, il Papa vale te e meglio di te.

— In fatto di tali cose, sì.

— Ebbene, rimettiamocene al Papa.

« Al Papa dirò come pensi io a indurre a ciò, che ti pare impossibile, Lamoricière: a farsi generalissimo di Santa Chiesa

e come dato che lo induca, io penso a tenerlo fermo, e incrollabile.

— E perchè non a me...

— A te, ma insieme col Papa, perchè io domani vo' volare da capo, e non ci è tempo a perdere.

— Abbracciami dunque. Previeni il Papa. A che ora vuoi sia io da Sua Santità?

— Alle otto.

— Bene; sarò al luogo solito alle otto.

— Da suora di carità?

— Si intende.

— Un altro abbraccio dunque...

Si abbracciarono con grande effusione; il cardinale scherzevolmente le strinse tra due dita le labbra, poi le die' un colpettino sulle gote. Eulalia sorrise... e guizzandogli da sotto...

— Giacomo, Giacomo, pensiamo ad altro, per ora!

Il cardinale ingozzò; sogguardolla; si avvicinò alla porticina; battè la punta del piede sulla saracinesca, la saracinesca si alzò:

— « Nome di Gesù » disse Lazzaro.

— « Nome di Gesù, rispose Eulalia;

— « Nome di Gesù, riprese il cardinale.

Eulalia uscì e seguitò Lazzaro altri per anditi più scuri, più ricurvi, più insaliscendi e più tetri di quelli pei quali era la prima volta venuta.



CAPITOLO III.

—

L' ingaggio.

Era un bel giorno, un bel giorno di marzo. L' aria era rigida, il cielo sereno, il sole puro. Ogni cosa folgorava di una luce viva e di riflessi vaghi. I campi, le colline, le foreste e le acque ghiacciate rendevano una vista piena di chiarezza e di brillo, di soavità e di abbarbaglio.

... Pell' ampio stradale che dal Parco di S. Cloud mena a Versailles, presso alle ultime case di Ville d'Avray, giungeva a piede un uomo adulto, bruno, con lunghi mustacchi neri e di un andare imperioso e risoluto. Involto in un ampio mantello, ei traversava la via a passi rapidi, e di tanto in tanto sogguardava indietro. I suoi occhi erano vivaci, ma pensierosi, e avea l' aria d' uomo che cercasse di persona che doveva ivi attenderlo, e che egli ancora non pareva di trovare. Egli era giunto per la strada di ferro da Parigi col treno delle 8; smontato, aveva a piedi percorso il viale che, dalla stazione, tra amene villette e casolari variopinti, sale e si interna verso la porta del Parco di S. Cloud; e di là erasi prestamente avviato verso il luogo ove lo abbiamo visto comparire al principio di questo capitolo.

Non trovando chi egli cercava, guardò ancora intorno, guardò a' pantani, a' riflessi nitidissimi, che facevano in quelli gli abeti della foresta e i papiri che crescono sulle

loro rive, e non visto mai alcuno, si mise a rifare lentamente la via con passi più pensierosi e più meditativi di quelli con cui era ivi arrivato.

Mentre egli andava così lento sempre sogguardando, un vecchio servitore, in livrea di campagna, curvo e bianco gli camminava vicino. Era tozzo della persona, con due occhi di lucertola, lucidi e parlanti; zoppicava da una gamba, e andando come a stento, e ad ogni passo puntando forte sul piede a cui la gamba offesa corrispondeva, scuoteva una capigliatura lunga e sparsa e la barba che bianca e a largi velli gli scendeva sul petto. L' uomo dall' ampio mantello non se ne era da prima accorto. Ma infine vedendosi seguire fitto da costui, girò sulla sinistra per un viale che a canto alla strada e tra mezzo a scoscenditure di creta rossa, saliva verso la foresta.

Il vecchio bianco e zoppicante rattenne il passo; entrò in una bettola che era proprio di contro a quel viale; stando sulla porta dimandò un bicchiere di vino; lo tracannò tenendo sempre d'occhio l'uomo che saliva la pendice; restituì il bicchiere, pagò, e tosto si avviò con passi alquanto più lesti, verso il sentiero pel quale quel signore traevasi; e affrettando quanto più, riuscì a raggiungerlo e a passare innanzi a lui. Ito pochi passi ad alto, riuscì su un crocicchio; rimirò colla coda dell' occhio all' uomo che egli aveva sorpassato; girò il guardo di nuovo verso il crocicchio; videvi in mezzo una trave con suvvi i nomi de' sentieri della foresta; vi si accostò e vi si appoggiò. L' uomo dal mantello vedendo il vecchio pigliar posto colà, voltò, e cominciò a ritornare in giù. Ma girando gli occhi da basso in su, scorse il vecchio tenergli dietro di nuovo. Indispettito volta, risale; e il vecchio volta e rimonta anch'egli.

— Buon uomo, o mal vecchio, sai tu che di un calcio io posso balzare un uomo su in cima a quegli alberi...

— Signore... disse il vecchio piantandogli in viso certi occhiacci protervi...

— Mi ti vedo addosso come una piattola!...

— Piattola, non è la parola. Io ho le mie ragioni di gi-

rare qui come voi, che io non so chi vi siate, dovete, — credo bene!— avere le vostre. La strada è pubblica, le foreste son pubbliche, e non ci è chi...

— Ci sono io, che se mi stai ancora così ai fianchi, ti do tale una stretta di collo da levarti ogni pensiero di continuare...

— E chi siete voi? l'Imperatore, un suo ajutante di campo, un generale, che vi pigliate con un povero vecchio tanta burbanza?...

— Un generale appunto...

— Non de' buoni certo; ma qualche Chargarnier, qualche Lamoricière, qualcuno di questi ribaldi...

— Ah...

L'uomo dal mantello si slanciò con una furia da dannato. Se il vecchio non era lesto a dare un gran salto indietro, povero lui!

— Lamoricière, ribaldo! ribaldo! ma sai tu che ho fatto tremare l'Africa, e che questo tuo galantuomo di Napoleone, anche egli, trema di me...

— Quand'è così, ... eccovi, generale...

E il vecchio gli gittò su'piedi una lettera, e scappò a spron battuto. Scendendo giù a distesa, il vecchio andava come un giovane a salti, a sbalzi.

Egli non zoppicava più.

— Figlio di prete! Già quello è un Italianaccio. Si sentiva al suo accento. Ma che ha gittato lì ...

L'uomo dall'ampio mantello si chinò; vide una lettera:

— Fosse, disse mezzo tra timido e stizzito, un tranello....

Si abbassò ancora, lesse così chino la soprascritta; la lettera era diretta a lui:

« *Al generale Leone Lamoricière.* »

Conobbe subito il carattere, raccolse prestamente la lettera; capì che quello del vecchio era stato uno stratagemma per dargli la lettera in luogo e in modo che nè altri nè egli medesimo vedesse per che mani la gli veniva. La aprì dunque con viva ansietà; mentre l'apriva e la spiegava, ei tremava da'grandi battiti che dava il suo cuore. Nella lettera erano queste parole:

« Anima mia....

« Tra due ore, nel parco, scavalca il muro dal lato della foresta.

« La porta di casa sarà aperta....

« Tra due ore.

« Mattina, ore 7.

EVELINA ».

La faccia del generale divenne radiante.

—Finalmente! disse. Ei non poteva darsi che dopo avermi chiamato qui, ella stessa, spontaneamente, mi facesse tornare indietro senza vedermi... Via !... Giusta il suo biglietto, io avevo a trovarla lungo lo stradale. Invece ora la vedrò in casa sua. Tanto meglio!

Tirò l'orologio, guardò, erano le 9.

— Alle undici dunque....

Così dicendo si innoltrò nella foresta risoluto di passeggiarla in lungo e in largo fino a che giungesse l'ora del convegno.

Mezz'ora dopo, nella casa in cui Lamoricière esultava dovere entrare alle 11, senza più barba nè cappellatura bianca, senza più divisa da servitore, ma in abito nero, attillato, nuovissimo, e con faccia rasa al pari di un *gentelman* inglese, sedeva a canto una leggiadra signora colui che abbiamo visto poco innanzi fare al generale quel tratto strano e bizzarro.

Il guardo, la statura, una tal quale grassezza, com'è naturale, erano in lui gli stessi; ma invece che una creatura da livrea, si vedeva chiaro in lui un signore allevato alla più fina scuola della *buona* società. Con bei modi, avea a un tempo del prete e del soldato; ci era in lui un fuoco come di persona avventata, ma insieme una scaltrezza per la quale dominavasi, e coll'aria sua mista di soldato e di prete, l'avresti creduto schietto, spontaneo, ma da certe svolte sfuggevoli d'occhio che a quando a quando dava, lo si doveva credere artefatto e sempre in commedia.

Egli sedeva su un sofà a canto a quella signora in un salotto addobbato splendidissimamente.

La signora toccava appena i venticinque anni. Aveva chiome castagne tendenti a un granatino scuro, di una gradazione soave. Le ciocche dinanzi le cadevano, dalle due tempia dolcemente profilate, profuse, inanellate, lucenti. Il resto de'capelli erano raccolti in bel volume entro una reticella di cordicelle di seta miste di un traliccio di oro. Aveva fattezze signorili, avvenenti, dilicate. Una fragranza come quasi pur di fanciulla respirava dall'assetto calmo e modesto di tutta la sua persona. Con un cascimiro di Persia gittato sulle spalle e scorrentele in due lunghe svolte giù pel seno quasi fino sul tappeto, co'suoi piedi estremamente piccoli nuotanti entro due sandali turchi color rosa, con una sopravvesta bianca, che fresca e finissima contornavasi dilicata e precisa sulle sue membra pienotte e rotondette; questa donna seduta a canto a quell'uomo, misto di prete e di soldato! tremava, era pallida, ad ogni poco si dipingeva di macchie mezzo tra rosse e livide.

— Madama, continuava l'Italiano che sedeva pur lì con lei già da vari minuti, tra un'ora e mezzo il generale Leone Lamoricière sarà qui. Da due giorni, sino da che giunsi da Roma, vi ho pur rivelato quel che abbisogna pel trionfo della santa madre chiesa. Per la salvezza della chiesa, che è la salvezza della cristianità, e per l'onore e la gloria di Gesù, de' troni e di Dio, anco i delitti sono sacri e meritori.

Il petto della signora a udir ciò rimbalzò come di uno scrollo di raccapriccio.

Quell'uomo la afferrò per la mano, e scotendola e tirandola a sè vivamente:

— Il generale, vi ripeto, sarà qui tra un'ora e mezzo, alle undici; intendete! Voi dovete riceverlo. Egli scavalcherà lì da quel muro, e la porta, la porta, intendete, la porta per la quale si entra in casa, deve trovarsi aperta. Voi dovete fargli accettare il posto di generalissimo della armata del santo Padre, armata degli apostoli Pietro e Paolo, armata de'cardinali principi di S. Chiesa, di Gesù e di Dio. A voi, che egli ha amata perdutamente al suo ritorno da Algeri, a voi, per cui egli non ha cessato, benchè ammogliato a

una mia parente, non ha cessato mai di pazzamente pensare; a voi, per la quale egli, timido quando si tratta di sfidare altro che il cannone, si è arrischiato a venire tante volte da Bruxelles in Parigi solo per rimirarvi e solo da lontano; a voi, il generale non può negar nulla. Voi dunque, se volete la salvazione de'troni e il trionfo di santa chiesa, voi dovete fargli accettare il posto di nostro generalissimo; dovete assicurarlo che vincendo egli avrà dal papa tutto ciò che egli vorrà, e avrà da voi ciò che egli da dieci anni furiosamente, e meritamente anco un poco, data la vostra tanta bellezza!... desidera: — voi stessa.

— Ma, monsignore, io sono maritata. Io non ho amato mai Lamoricière; io amo mio marito. Il mio Ermanno mi ama della fede la più onesta e la più pura. Io non posso peccare innanti a Dio, innanti a me stessa...

— Vi replico — e il prelato scosse di nuovo la mano della signora violentemente quasi, vi replico che i delitti fatti per Dio non sono più delitti. Fu delitto l'assassinio di Giuditta, e il tradimento di Debora? Lo fu l'assassinio di Enrico IV? Saria forse delitto oggi l'assassinio di Vittorio Emanuele e di Napoleone III? Noi non possiamo fare queste opere meritorie, perchè oramai noi bestie cattoliche non abbiamo più il coraggio di morire. Ma possiamo co'legittimisti, cogli orleanisti, co'repubblicani, co'Torys, con Austriaci, Svizzeri e co'Napolitani e altra gente devota alla santa causa, adunare, da tutte parti di Europa, un esercito da ripigliare le Romagne e rafforzare così e salvare il diritto de' troni e il diritto divino nel papa, che ne è il principio e la fonte. Abbiamo bisogno di un generale, che ordini e conduca queste forze, questa nuova crociata nel nome del papa, de're e di Dio. Non ci è chi possa valere per noi che Leone Lamoricière. Egli per voi darebbe tutto. Dunque tocca a voi a fare l'opera meritoria....

— Ma, reverendissimo, voi e chiunque di voi, potete avere, a vostra posta, Leone Lamoricière dandogli due cose: potere e danari. Perchè volete che io....

— Bella signora, il vostro Lamoricière è una banderuola.

Ha coraggio, ha abilità, si batte come una tigre; ma domani, se gli torna conto, svolta e ci pianta. Bisogna tenerlo per un mezzo che non possa fallire. Altri può dargli potere e danari altrettanto e assai più di noi. Ma sola voi, capite! sola voi potete dargli, od almeno promettergli, voi stessa. Comprendete che in tali cose tiene più in fregola il promettere, che il dare. Con questa promessa in corpo, non ci sarà cosa ch'ei non farà per noi. Ei vorrà essere generalissimo nostro, ei vorrà il trionfo nostro al più presto...

— Ma, Dio!

— Dio? Lasciamo Dio. Voi sapete la furia di quest'uomo per voi. È la sola cosa in cui egli, in sua vita, sia stato costante. Voi lo avete come affascinato. — In verità, non ha torto dacchè per bellezza, per dilicatezza, per leggiadria di forma, di sguardi e di maniere, io non conosco donna che vi vada innanzi o che anco vi stia a distanza. Comunque, la cosa è così; egli vi ama, egli è perduto di voi. È opera meritoria dunque da parte vostra dare quest' uomo alla santa madre vostra, la Chiesa, accenderlo colla vostra promessa, tenerlo in fede colla vostra promessa.

— Ma queste promesse deturpano! Sentite, sta mane, prima che voi giungeste, il mio Ermanno era qui. Io era levata appena; la mia cameriera stava allacciandomi il vestito. Ermanno era sulla finestra; così da lunge, ei mi guardava, mi guardava, e io mi sono sentita santificare da quel guardo. Mi si appressò, mi prese dolcemente le mano, mi alzò con la sua la testa, mi baciò in fronte, sui capelli; io mi sono sentita divinizzare, figlia vera di Dio, figliuola prediletta di santa Chiesa. Voi vedete; tutto, intorno, in questa, casa respira la castità, la dolcezza, la speranza di giungere noi sino a vecchiezza in una pace da angeli, in una gioia illibata, degna innanzi agli uomini, benedetta innanzi alla Vergine, premiata dall'occhio di Dio. Come volete che io in questa casa così santa e così pura?... Oh no, monsignore, mai!... Se la mia madre, la santa Chiesa, vuole la mia vita, sia, eccola qui; ma lasciarmela per corromperla, per lordarmela.... oh questo no, mai! Povero Ermanno, egli sì buono, ed io.... oh mai!

Il prelato taceva, guardava storto e fisso, e lasciava Evelina si sfogasse.

— E poi! Lamoricière! Io, sapete, non sono mai stata repubblicana nè rossa nè bianca. Io sono quel che sono mio padre e mio marito; sono dunque per Chambord. Ma Dio! io aveva quindici anni; Lamoricière frequentava già la casa mia; io vedeva con piacere, quasi careggiava questo generale così giovine, così vivo, così intelligente, e in fresca età così celebre. Ma la sera del 2 giugno 1848, io l'ho visto, sotto alla casa mia, mentre sotto i suoi ordini i cannoni gittavano giù a migliaia i fratelli nostri, i poveri popolani di Parigi, io l' ho visto fiutare le mani de' popolani prigionieri, e far fucilare, sotto le mie finestre, le finestre della persona ch'ei diceva già di amare perdutamente, a diecine e a ventine i miseri popolani!... Io raccapriccio ancora. Voi volete che io veda Lamoricière? Un uomo di questa fatta non entrerà mai nella casa di Evelina Duplessis.... — Monsignore, avete altro a dirmi?

— Ho a dirvi....

— Che cosa?

— Che voi siete perduta.

— Perduta, perchè non vo' arrendermi a sporchezze simili? Non è certo il Papa che vuole coteste cose. Perdonate, le non possono essere che volontà di gente la quale al Papa e alla Chiesa e a Dio fa più male che bene.

— Evelina, voi non sapete quel che vi dite.

— Come!

— No... — Dite, per redimere l' umanità, Dio non permise un misfatto?

— Quale?

— Ma Cristo crocifisso non è un misfatto di chi lo crocifisse? E Dio, da cui tutto viene, non dovette permetterlo? Chi lesse allora in quella permissione arcana di Dio? — Voi, Evelina Duplessis, siete cattolica? I cattolici obbediscono, i cattolici non giudicano.

— Ma al Papa...

— Ebbene al Papa... Ma ditemi ancora... Il Papa non

può assolvere tutti i peccati? La parola del Papa non santifica l'anima più di quella di un marito? Il marito resta polvere; ma il Papa non apre egli le porte del cielo?

» Evelina, voi avete parlato da dissennata, da miscredente. Non gente che al Papa e a Dio e alla Chiesa fa più male che bene e non un monsignore, ma ben altri che monsignori... Infine Evelina, è il Papa che ha pensato a voi.

— A me?

— A voi, creatura senza cuore per la vostra anima, tutta cuore per le vostre materialità.

— Ma infine...

— Leggete. Ma prima, Evelina, in ginocchio.

Evelina si sentì un brivido. Il Papa, il padre de' fedeli, il vicario di Cristo aveva pensato e scriveva a lei!

Evelina si inginocchiò. Il prelato tirò dalla tasca un plico e diè ad Evelina a baciarne il suggello improntato dalle chiavi e dal triregno. Spiegò quel plico; alzò la mano, benedisse Evelina che gli stava tutta raccolta e ansiosa innanzi a' piedi, si raccolse un momento, e impresse anch'egli le sue labbra sul suggello santo. Poscia posò una mano sulle spalle di Evelina; e in un atteggiamento augusto le pose con l'altra sotto gli occhi lo scritto. Era una bolla papale nella più ampla e solenne forma.

In grandi caratteri dorati vi erano scritte le seguenti parole:

« Alla cara bene amata e prediletta figliuola nostra in Cristo Evelina Duplessis.

« Sappi, o mia diletta figlia nel Signore, che provvedendo alle presenti ansietà della Chiesa, in virtù delle Sante Chiavi, che come Vicario di Cristo tenghiamo noi da Dio, sappi e ti sia di piena scienza noto, avere noi risoluto d'impartire la nostra apostolica benedizione e insieme l'assoluzione di tutti i peccati, anche i più riservati, a tutti i fedeli nostri, fedeli degli Apostoli Pietro e Paolo, e figli benemeriti della santa nostra madre comune, la Santa Sede, e della sacrosanta sposa di Gesù Cristo, la Chiesa. I peccati che essi possano avere commessi, ogni altro peccato che possano eglino commettere a

sostegno della Chiesa cattolica, apostolica, romana, sono da noi in vigore della nostra apostolica potestà anticipatamente assoluti. »

Pio IX Papa

Evelina lesse, riguardando lentamente e riverentemente, le sovrascritte parole. Ad ognuna di quelle espressioni, essa sentiva darsi come un colpo nell'anima che la scrollava e la riversava. Allevata da genitori onesti e dabbene nella riverenza del Papa e nel terrore e nello amore della Chiesa; aliena sempre da ogni discorso o lettura che potesse offenderla, Evelina sentì le sue idee svoltarsi e assumere un senso strano. Mentre leggeva la sua mente era fissa nella potenza infinita del Santo Padre, in questa potenza sublime che tutto poteva in terra, anco anticipatamente assolvere.

Il prelato la guardava e stringendole la mano, la avvicinava — con viva commozione e affettuosamente, — al suo cuore.

— Evelina, tu sei la chiamata da Dio; promettere, non è attenere; promettere per non attenere, non è nemmeno peccato, perchè il labbro dice, ma l'anima non assente. — Evelina, sono già sei sere, Eulalia Bred, Antonelli ed io eravamo genuflessi innanzi al Papa; il divino spirito già gli aveva imposto dovere chiamare a generalissimo delle forze di Santa Chiesa, Lamoricière. La Signora Eulalia, quella donna cui il Papa venera tanto, allora disse: La Debora nostra, Santo Padre, sarà Evelina Duplessis.

« Il Santo Padre levò gli occhi al cielo, e a noi genuflessi, disse: « Per Evelina Duplessis! » e si strinse le braccia al cuore, e sospirando aggiunse queste parole sacrosante: « Io la abbraccio nel cuore questa figlia diletta. Sii nella gloria di Dio, Evelina Duplessis. » Si tirò al suo tavolo, e di sua mano, Evelina, a te, leggi, che cosa Sua Santità, confidentemente, scrisse . . .

Evelina era ancora in ginocchio. Il suo spirito nell'intendere che il Papa avesse scritto a lei, di suo pugno, sentì una soavità più che umana. Il prelato spiegò nn altro foglio, si inginocchiò anch'egli di fronte ad Evelina, con le due mani le sospese innanzi agli occhi uno scritto. Evelina in atto devoto lesse:

« Evelina Duplessis figlia in Cristo e in Dio e negli apo-
« stoli santi dilettissima.

« Le genti insorsero contro l'unto del Signore, e l'assa-
« lirono nella rocca sua santa. Una donna ebrea liberò Be-
« tulia; una donna cattolica liberi da' figli di iniquità me e
« la Chiesa. Evelina prometti .... te ... a chi per me e
« per la Chiesa deve vincere. »

« Tuo padre in Cristo
« PIO IX. »

— Promettere non è attenere, replicò ancora genuflesso il prelato. Evelina lo vide di fronte a lei compunto e quasi piangente. Prese lo scritto del Pontefice, vi posò su la fronte. Quello scritto le gittò una vertigine nelle idee, un estro di ubriachezza spirituale nell'anima.

— Sia fatta, disse tutta stralunata, sia fatta la volontà del padre mio in Cristo: Pio IX.

Evelina da mesi era in iscambio continuo di visite con Eulalia Bred. Ciò che ora le imponeva il Pontefice, le era stato posto innanti più volte come una ipotesi possibile da Eulalia. Eulalia colle sue esortazioni e collo aprirle innanzi le grandiosità avvenire del cattolicismo, avevale lanciato l'intelletto in esaltazioni febbrili. Amendue avevano giurato di offerire tutto, anco se occorresse, sè medesime, pel trionfo della Chiesa di Roma. Evelina la prima volta aveva avuto di ciò rimorso, e aveva narrato al marito ciò che essa e la Bred avevano giurato innanzi a Dio. Suo marito, anch'egli fanatizzato sovente dalla Bred, e pieno per lei di una grande ammirazione, aveva, non che disapprovato, applaudito quel giuramento.

Assalita ora da una bolla del Santo Padre e da una lettera amichevole di Pio IX, abbagliata da vedere, da parte del vicario di Cristo tanta benevolenza per lei, vide nella sua testa, quella promessa come un niente in sè, come un eroismo per la Chiesa.

Il prelato la guardava fitto .. Vedendola calmarsi e ricomporsi, e tornar bella e riposata come prima, la rilevò di terra, le baciò teneramente le due mani.

— Evelina, disse... Viva chi serve a Dio, a Santa Chiesa, e al vicario di Cristo visibile in terra! La cristianità sarà salva; milioni di eletti avranno schiusa da te la porta alla salute del paradiso e alla beatitudine eternale. Sii dunque benedetta! Siederai gloriosa tra le salvatrici della promessa divina. Ma, e si soffermò su questo: ma, e errò col guardo sulle figure e su fiori del tappeto, ma... per Lamoricière anco la promessa di te non basta.

Il prelato tirò un altra carta; e ponendola sotto gli occhi di Evelina:

— Questa è una tratta di 400,000 franchi, sottoscritta: *Roschild.* La firma è falsa, e il falsificatore è Leone Lamoricière.

— Egli! sclamò Evelina, rinculando...

— Si, egli. In forza di questa falsificazione, Leone Lamoricière può calare dritto in galera. Un suo amico ha sopita la cosa; e la tratta, Lamoricière la crede distrutta. Ma la tratta è qui. Offri dunque a Lamoricière il generalato di S. Chiesa, ottantamila franchi all'anno; alla vittoria, un vicariato in Romagna, e te, te per premio; ma aggiungi che non solamente, tu lo feliciterai, ma che anco lo salverai. Intendi! Evelina, lo salverai.

— Ma e dovrò dire, riprese Evelina facendosi di vampa in viso, ... È duro dire in faccia cose simili.

— No, dire, ... ma quando egli sarà per partire da te, e già in sulla porta, pregalo si soffermi. Scrivi in fretta su una carta: « — Roschild; 400,000 franchi — ma la tratta in mia mano; — me dunque e la salvazione — » Dagli quella carta, ponigliela in mano, e digli che la spieghi quando egli abbia varcato il muro del tuo parco.

L'orologio della chiesa vicina sonò le dieci e tre quarti.

Il prelato prese in fretta il cappello, abbracciò, benedisse Evelina e partì.

Egli non aveva voluto lasciarla lungamente sola, lungamente alle proprie riflessioni.

Alle 11 Leone Lamoricière scavalcava il muro del parco indicatogli nella lettera. Un'ora dopo ne usciva tripudiante.

— Generalissimo, 80,000 franchi all'anno, per premio un vicariato in Romagna, e Evelina!... Evelina! Al diavolo tutti gli scrupoli.

Appena si trovò sulla via, trasse dal gilé un piccolo foglio che Evelina gli aveva dato in mano sul partire con preghiera di leggerlo quando avesse smontato il muro.

Lesse:

— « Roschild; 400,000, franchi: tratta in mia mano: me dunque e la salvazione. »

Impallidi, si scontorse, stette per ritornare da Evelina.

Ma rilesse:

« Me dunque e la salvazione. »

— Dunque lei e la salvazione. Sono in buone mani! A Roma, al più presto!



CAPITOLO IV.

Il Contratto.

Nel salottino della casa di *Rue du cherche-midi* in cui abbiamo visto nel primo capitolo i quattro primati di santa chiesa, sedevano sdrajatamente, la sera di questo giorno, uno in una poltrona, ed altro in un'altra, due signori che a prima vista ognuno avrebbe giudicato uomini di alta levatura.

L'uno aveva il collo infossato nel petto, colle spalle raccolte in suso quasi a foggia di gobbo; la faccia gialla come di bosso; gli occhi vivaci; i moti risentiti; la voce abitualmente soave; ma appena la alzasse, come quella di tutti i gobbi, acre, sottile, quasi stridente.

L'altro aveva il volto serio, contegnoso; bei tratti, aitante la persona, piglio cavalleresco; e tale da eccitare una viva antitesi colla trivialità del primo.

Tutti e due tenevano penzolone la loro gamba destra afferrandola in sul ginocchio con le due mani; e tutti e due sulle loro poltrone, a base curva all'americana, si dondolavano spensieratamente da dietro in avanti. Di tanto in tanto scossi da riflessioni brucianti, si infocavano parlando, e allora il dondolare cessava, e i due si trovavano, l'uno colla testa ritta a livello di quella dell'altro. Ma si rabbonivano, si calmavano; e tosto il dondolare ricominciava.

— Caro Villemain, questa donna ci fa a tutti la barba di stoppa. Senza lei, saremmo serpenti senza coda.

— Ciò è a dire, collega Cousin, lo saresti tu. Io, per me, mi sento un vulcano nell'anima, e so che tanto erutterò che infine l'incendio da per tutto dovrà ardere.

— Ma vedi bene, caro segretario perpetuo, e già professore, e già ministro onorevolissimo della Istruzione pubblica, vedi bene, che sono dieci anni che tu ed io e i colleghi nostri ministri e accoliti del re republicano e della duchessa d'Orleans, sono dieci anni! che parliamo e scriviamo per accendere fuoco e fiamma; e invece.... Quando un anno e mesi fa, questo figliuolaccio del re di Olanda volle ficcare il naso nelle faccende italiane, noi gridammo a gola squarciata, sparlammo a tutto fiato della birbanteria degli Italiani, delle loro divisioni e della impossibilità loro ad avere libertà; gridammo anco de' diritti, infine, infine, legittimi e ragionevoli e fondati su' trattati, dell'Austria; gridammo e dicemmo che il figliolaccio del re di Olanda tirava a rischi, a spese e a sperperamenti la Francia, e che tirava a ristabilire quell'orrore della Santa Alleanza. Avvertimmo gli Italiani che anzi che riavere sul capo quell' orrore, era meglio, per loro, si contentassero tenersi sul collo l'Austria: che... che... ma infine noi gridammo, ed egli fece; e di fatto in fatto, tu vedi chiaro ove siamo giunti. Noi orleanisti siamo già dissoluti, ridotti a pochi, sbalestrati, falliti.

— Caro Cousin, lasciamo quel che è stato. Fino a qui è stato la guerra e l'egoismo de' partiti. Ciascuno ha voluto fare per lui, ed è così che siamo falliti quasi tutti. Ma ora nei partiti è entrata l'idea cattolica. Il cattolicismo è unità, saranno perciò tra breve, una unità! tutti i partiti. Il voto universale dell'Italia del centro è un colpo da Ercole che ci menano Cavour, Vittorio e Napoleone; ma per noi è un bel colpo. Esso mette in furore e in guai estremi il papa; e fra tutti i partiti, oramai la cosa è concordata. — Riuniti e concordi, formeremo noi intorno al papa, formeremo l'unità cattolica.

— La cosa è un po' comica! disse sghignazzando Cousin.

— Comica, o non comica, la cosa va, e dee andare per Dio! riprese, levando il tuono e stridendo come un istrice, Villemain.

I due accademici tacquero un poco, e poi continuando a dondolarsi avanti e indietro:

— *Sapristie*, sclamò Cousin, — e sta volta arruffandosi forte — dieci anni, o meglio venti anni fa, queste marmaglie italiane le avresti detto tutte composte di sagrestani. Di quel tempo, ricordi? eravamo noi i birbanti.

— Nostro danno, riprese più acre di prima Villemain, nostro danno! Noi abbiamo intronato loro le orecchie di patria, di sovranità di popolo, di libertà, di civiltà, delle illuminazioni della conscienza inviduale, dei progressi della filosofia e del progresso de' popoli; e va, va; i sacrestani si sono messi in ruzzo. Il papa che poteva quietarla con un niente, ha spinto la cosa all'estremo; e guarda che i sacrestani si impipano del papa; e vedrai, io per me la ho dietro le spalle, che i sacrestani ti voteranno contro il papa come tanti satani.

I due accademici a questo punto non dondolavano più sulle loro sedie, ma con faccia, l'uno cadavericcia, e l'altro come di ubbriaco, si tenevano di fronte l'uno all'altro guardandosi fissi e stralunati occhi tra occhi.

— Ma ci è un papa, disse Cousin.

— Ci è un papa, ripigliò, con un stridio di cicala di state, Villemain.

— E quel che non abbiamo saputo far noi, lo farà questa sublime potenza morale. Il papa è papa; è il padrone delle coscienze di dugento milioni di uomini. Tutti i partiti accentrandosi e concordandosi intorno a questo vicario in terra di Gesù Cristo, e sorreggendolo co' danari, colle braccia, colle intelligenze, il figliolaccio del falso re di Olanda finirà per vederla.

In così dire il segretario dell'accademia si sospese sui gomiti puntati su bracciuoli della poltrona, e sporse il collo e mandò da' suoi occhi acuminati uno sprazzo di fera luce. Egli in cuore diresse, quello sprazzo di fera luce, dal lato e verso le *Tuileries*.

Successe nuova pausa.

Ricompostisi dagli angosciosi pensieri, Cousin ridondolan-

dosi lento lento, come se tirasse dall'anima una ricordanza amara, riprese mesto e lamentevole:

— Che bei tempi! quelli di Luigi Filippo! Onori, grosse paghe, un dir tutto, un paese legale! tutto l'altro paese, se non illegale, senza voto, e un coglionar del mondo... te ne sovvieni?

— Lasciami stare.

La portiera si aprì, e il cameriere di casa volto a' due accademici:

— Signori, se vogliono passare nella sala di società, la signora baronessa fa sapere alle signorie vostre che ci è ivi due reverendissimi.

Il cameriere restò sulla porta. Cousin si accostò all'orecchio del segretario perpetuo dell'accademia, e con voce che il cameriere non potesse sentire:

— Che ti pare?... Noi? coi reverendissimi!...

— Cousin caro,

« In chiesa co' santi e in taverna co' ghiottoni ».

Dice Dante, e questi reverendissimi credo siano un po' l'una cosa e l'altra.

Presero il loro cappello e si avviarono. Il cameriere, precedendoli, aprì la porta del salotto e li annunziò.

I reverendissimi erano due di que' quattro che abbiamo visto nella stessa casa al cominciamento della nostra narrazione.

Vedendo comparire i due accademici, si alzarono e stettero ritti innanzi alle loro poltrone, amichevolmente sorridendo...

Il padre dell'ecclettismo e il segretario perpetuo dell'accademia delle scienze, fecero un inchino profondo, si avvicinarono a' due monsignori, presero loro le mani, e devotamente le portarono al petto, e alzandole verso i loro labbri con grande compunzione le baciarono.

I due monsignori tirando dolcemente le mani indietro...

— Basta, signori, basta.... Qui siamo tutti per una causa.

— Monsignore! causa santa! ed oramai causa di tutto il mondo, ripigliò, facendosi rosso come un peperone, Cousin.

— E causa che coll' aiuto di Dio, dee trionfare di tutti questi birbaccioni di rinnegati suoi nemici, gridò Villemain, dando una forte scossa col cappello, e alzando sin sulla nuca il soverchio delle sue spalle.

Così si assisero.

Villemain continuava:

— In questi giorni ultimi ci ho voluto pensare e ripensar su. Ho studiato Suarez, S. Agostino, S. Tommaso, San Paolo, e io vedo la cosa chiara come quattro e quattro, otto. Il potere politico del papa deve infine essere dichiarato *dogma*, dogma come la trinità, la incarnazione e la immacolata concezione. Domani comincerò a dar giù...

— Giù?... disse Cousin squadrandolo.

— Giù si capisce, colla penna, disse, con uno strido acre, il segretario perpetuo.

« In somma, continuò, vo' gittar giù in pochi giorni un bel libro col titolo: *Nuova teologia a servizio della Chiesa cattolica, apostolica, romana.* Sarà un paio di volumi, che darò a pubblicare a quel grassaccio di Plon, editore il più bravo di cose papesce.

— Ma presto, dissero tutti e tre gli altri... presto!...

— Prestissimo, disse Villemain. — Senti, Cousin... Anzi poichè ho innanti qui le signorie loro, sentite, reverendissimi, voi, teologi marci e teologi più che noi che prima d'ora, per nostra disgrazia, siamo stati sempre scrittori profani. Vo' dirvene l'idea; io la credo magnifica, vittoriosa...

— Signor Thiers, disse il cameriere aprendo la portiera.

Entrò un uomo alla Cavour; basso, panciuto, paffutello, roseo, con un sogghigno sulle labbra, azzimato negli abiti, pettinato, ne' suoi pochi capelli, con gran cura... Tutti gli si avvicinarono; egli diede una stretta di mano a tutti, dimendano ad ogni stretta di mano, il cappello che teneva nella sinistra.

Finiti i salutari, tutti e cinque si sedettero.

— A proposito, disse Villemain, ero per dire il concetto che già ho tutto delineato nella mia testa, di un trattato in due volumi di una teologia nuova ad uso della Chiesa cattolica. Thiers, tu gia capisci dove vado.

— Villemain, disse Thiers, ponendo a stento l'una delle sue pienotte gambe sull'altra, e poi guardando e non guardando, e dimenando sempre il cappello: — In verità, capisco così alla lontana ove vai; ma da vicino, capisco che ti avvii male.

— Oh bella!

— Ma sicuro.

— E perchè?

— Perchè? *Teologia nuova!* Ma nel cattolicismo la teologia deve essere sempre la vecchia; e se si fa teologia nuova, addio cattolicismo. Villemain, io credo che se metti fuori, quando la avrai scritta, la tua teologia nuova, il Santo Padre e la Santa Sede e la santa congregazione de' riti ti metteranno all'indice, senza guardare ad altro, che al titolo.

— In verità, dissero i due monsignori, il signor Thiers la ha colta proprio all'aria e nella cruna, meglio di noi.

— Che cogliere... e cogliere si intende che io non fo dogmi nuovi.

« La teologia è la vecchia, si capisce. Certo non vengo io ora a creare i dogmi. Solo ve ne aggiungo uno, io, e ne deduco uno che ancora non ci è, quello del potere temporale del papa. Ma il mio modo di esporre, di dimostrare! oh questo è nuovo. Ancora ne' seminari e nelle scuole di teologia siamo al latino, alla forma scolastica, e a tutte quelle scorie che fanno che la verità cattolica, apostolica, romana, non si possa diffondere nelle moltitudini. I nemici della Chiesa profittano delle belle lingue volgari, delle libere esposizioni, de' fiori e delle animazioni dell'eloquenza, e diffondono nelle moltitudini la idea della sovranità popolare, della legittimità de' voti dei popoli, della onnipotenza del suffragio universale. Dunque io mi son detto: Se la verità cattolica fa quello che i suoi nemici fanno... la sua è vera verità; esposta in lingua volgare, chiara, netta, fiorita, animata, non ci è dubbio che essa non si spargerà chiara e netta e piena di entusiasmo, e subito, nelle moltitudini. Caro Thiers, tu sei chiaro nel facile; ma io sono stato sempre chiaro nel difficile. Lascia dunque che io la vecchia teologia

te la esponga colla solita chiarezza mia, e ti conquisto alla Chiesa, non solo i fedeli che più non credono, ma i miscredenti che non hanno creduto mai.

Detto ciò il segretario perpetuo si tirò alto come una pernice, rabbellendosi di soddisfazione e di contentezza.

— Fa... Ma ti annunzio, che anco con queste belle intenzioni, il papa ti pone all'indice, riprese sogghignando sempre Thiers.

— E sempre indice! indice!

— Monsig. Merode, gridò riaprendo la portiera il cameriere.

Era... era il prelato che abbiamo visto stamane a Ville d'Avray, pria da servitore, e poi da monsignore travestito in diplomatico, che ora veniva da monsignore vero, con una lunga striscia di seta nera pendente dal collare della giubba e un cappello a tre punte cinto di un cordone di oro e due grandi fiocchi pendenti.

Salutò con molta grazia tutti e cinque gli astanti, li guardò, li riconobbe da' ritratti, che aveva all' albergo, de' vescovi, degli accademici, de' dignitari e de' nobili, e che per non isbagliare rivedeva tutti i giorni e più volte al giorno, e che era tornato a vedere prima di giungere lì, dove sapea di doversi trovare con molti dell'accademia e del clericato, e si assise in un canto tenendo, tutto pettoruto, il cappello su' ginocchi.

La voce del cameriere aveva sgozzato a Villemain il discorso in gola. Appena monsignor Merode fu seduto, egli stralunando su Thiers gli occhi atrabilari:

— Dunque, eh! all' indice...

— All'indice, disse Thiers col suo ghigno impassibile e marmoreo.

— Ma sai tu ... *que ça m'embête* ...

— Ti imbestii quanto voi. Il papa non può accettare un servizio che per lui è la distruzione, distruzione peggio che il voto universale, peggio che la spada del re galantuomo, peggio che le note di Cavour e di Thouvenel, e peggio delle proteste di lealtà del ministro dei culti e dell' augusto imperatore Napoleone III.

— Ma... vediamo, vediamo, che torno scolaro!

— Caro Villemain, dimanda a Cousin che da filosofo vecchio ha studiato un po' più da presso il cattolicismo. Dite, Cousin, non siete persuaso come me, che Villemain colla sua teologia nuova in lingua volgare se ne va dritto all' indice?

Cousin si lisciò un po'il collo della camicia, e masticando prima a lungo le parole che voleva dire:

— Io credo, disse, che avete ragione tutti e due.

— Oh questa poi!.... gridò Villemain con voce da sorcio a cui è stretta la coda tra due battenti di porta.

— Cioè, continuò Cousin, io capisco che tu, Villemain, hai una gran buona intenzione; ma credo che anco tutti i papi ne hanno avuto sempre una migliore, che con la tua non combina per nulla.

— Cioè... ma chiaro.

— Chiaro e tondo, caro Villemain. Il mistero è mistero, e la teologia è discorso de' misteri, e la teologia più è misteriosa e più è discorso fatto in misterio e tanto è migliore. E se tu poni in discorso volgare, fuori del latino, fuori della scolastica, la teologia, si divulga la scienza del mistero; il mistero, non foss'altro per la lingua, si schiarisce; e misteri schiariti, è cattolicismo fallito.

— Bah...

— Signor Mignet.

Anche quest' altra volta il cameriere coll' annunziare quest'altro sopravveniente, segò al segretario perpetuo della accademia delle belle lettere il discorso nello scilinguagnolo.

Le mani de' quattro accademici si stesero prontissime a pigliare, a chi primo il potè, quella di Mignet: un bell' uomo, alto, a fronte larga, con occhi da epigrammista, con voce un po' strisciante, ma all' opposito di quella di Villemain, quanto più si eleva, tanto più sonora, tanto più piena.

— Ma vedo Villemain che schizza fiele, disse un po' in sorriso Mignet.

— Caro collega, siedi e decidi. Tu, in fatto di fede e teologia, non sei neofito. Mignet si sedè, ponendo il cappello per terra sul tappeto.

— È male di esporre i misteri della religione?

Mignet preso così all' improvviso stette un po' esitante.

Dal suo angolo a un tratto si alzò monsignor Merode e portando avanti il suo chicco dal cordone e dai fiocchi d'oro, disse:

— Signor Villemain, proprio sei giorni fa, io era nel gabinetto del Papa; e sentite che cosa il Papa disse ad Antonelli, a me e alla vostra e mia cara amica, e amica del Papa, signora Eulalia Bred: « La rovina, disse il Papa, della cattolicità sono queste lingue volgari. Quando la Chiesa vincerà, e vincerà, diceva il Papa, vincerà per Dio e i Santi Apostoli Pietro e Paolo, vincerà! — quando vincerà, bisogna le lingue volgari si aboliscano. Bisogna tutto il mondo torni a parlar latino. Le lingue volgari fanno tutto il male. Voi, signora Bred, voi, monsignor Merode, voi, andate in Francia. Or dite a quei convertiti a Dio e all' apostolica, romana Chiesa, Thiers, Guizot, Villemain, Mignet e Remusat, dite che da ora in poi io non vo' più francese, nè italiano; ma voglio soltanto, soltanto latino! intendete? latino. Se non si torna al latino, e si persiste col francese, coll' italiano, col tedesco, noi vinciamo ora; e tra qualche anni, perdiamo da capo. I popoli debbono travagliare, ma non debbono capire. Se si vuol Dio e troni, bisogna che ci capiamo solo tra noi, tra nostri, tra pochi. » Così disse il santo Padre Pio IX, nostro Papa e Signore. Signor Villemain, voi oggi avete ricovrato nel seno di santa madre Chiesa. Ecco dunque il titolo dell' opera vostra — Theologia nuper recensita ad usum catholicae, apostolicae, romanae ecclesiae. — E come in latino il titolo, in latino tutto il resto. Io vi consiglio, secondo il Papa ha detto, e mi ha raccomandato di raccomandare. Voi del resto siete libero; ma, franco, se voi persistete in volere fare una teologia nuova, una teologia in volgare, la santa Chiesa non solo vi pone all'indice; — ma, franco, mi duole il dirvelo, — Pio IX, dritto vi scomunica, e voi non comunicherete mai più co' membri e col membro capo della vergine sposa di Cristo.

Il povero Villemain squassavasi come un giunco a cui passa sovra la cima il ruscello profondo, cadente da una ruota di mulino. Thiers, Guizot, Mignet, sorridevano; i due monsignori modestamente arrossivano. Monsignor Merode conservava una faccia seria che non si scomponeva per niente.

Si avvicinò a Villemain, gli prese la mano, gliela strinse forte...

— Siate buono, signor segretario perpetuo, il trionfo è prossimo. Quanto a parole, quelle del vostro opuscolo, bastano; ora ci vuol altro che parole... Bisogna menar le mani!

— Il generale Lamoricière.

A questa voce del cameriere, tutti si alzarono sbalorditi, monsignor Merode stette ritto, fermo, impassibile.

Dalla portiera opposta a quella per la quale era comparso, e sulla quale era rimasto lungo, lungo Lamoricière, apparì Eulalia.

— Benvenuto, generale Lamoricière. Signori, salutate in lui il generalissimo di santa Chiesa.

Gli accademici e i monsignori si sentirono come un colpo di verga di ferro sulle due prime vertebre.

— Come! sclamarono tutti ad una voce squadrando in viso Lamoricière e slargando gli occhi come spaventati.

Monsignor Merode restava ritto, fermo, immobile; Lamoricière, in mezzo alla porta, con occhi bassi; Eulalia, sulla porta opposta, radiava di un riso di ebbrezza, di esultazione e di trionfo.

La sera stessa dopo un gran pranzo servito di vini di tutti i paesi, di sciampagna, di orvieto di 1000 anni che il Papa aveva dato pochi dì prima per questo convito ad Eulalia, vino che i Papi da 1000 anni tengono in serbo pei giorni di conviti precedenti a' dì, come ei li dicono, *novissimi*, Lamoricière sottoscriveva il contratto.

Notai furono i due monsignori;

Contraenti pel Papa, in virtù di mandato amplissimo: Monsignor Merode e la baronessa Eulalia Bred;

Testimoni: Cousin, Thiers, Villemain, Mignet. Verso le 10 il convito si disciolse.

Eulalia, ritirandosi, si pose al tavolo del sacrario de' suoi pensieri, ove la abbiamo vista, nel primo capitolo, la notte del 1.° marzo. Scrisse in fretta. Messi arcani attendevano. Spedì ad Antonelli un dispacccio. Un collega di « Nome di Gesù » partì immantinente. Camminava già verso Antonelli e verso il Papa un contratto sottoscritto: Leone Lamoricière, generalissimo di Sua Santità Pio IX, dei santi Apostoli Pietro e Paolo, di Nostro Signore Gesù Cristo; e fino a che Dio gli desse vita, generalissimo di tutti i Cardinali, i Vicari di Cristo, i successori di entrambi.

CAPILOLO V.

Nome di Gesù.

Il 15 marzo, battevano le nove della sera, era già scuro da due ore, e in Parigi una affoltata di dame, di damine e di signori usciva dalle tre spaziose porte della chiesa di S. Sulpizio. Una lunga fila di carrozze occupava i quattro lati della larga piazza quadrata che sta innanzi a quella magnifica chiesa, e una gran parte della calca che usciva dalle tre porte della chiesa, avvolta in mantelli di foggie svariate, arrestavasi sotto il gran portico aspettando che giungesse, per ciascuna famiglia, la propria vettura, e così partire.

Quella sera era l'ultima di un triduo straordinario, a cui il parroco di S. Sulpizio aveva chiamato tutte le persone della città aventi ancora il timore di Dio, affine di assistere a sermoni e a supplicazioni solenni a sollievo delle sofferenze e a liberazione de' pericoli, a' quali era di que' giorni in preda la Santa Chiesa di Dio.

Quella gente pareva tutta mesta, e come se una nuova terribile la avesse scossa.

— Il 15 marzo sarà sempre per l'umanità un giorno di lutto....

— L'opera de' nemici di Dio è stata compita....

— Ma, possibile?...

— Oh quanto a questo.... c'è il dispaccio....

— Questi masnadieri degli Italiani non meritano di avere in mezzo a loro, nella loro terra, la Santa Sede.... e il vicario di Cristo....

— Essi che con questo voto....

— Ma che ladro, quel Vittorio Emanuele!...

— E Farini....

— E Ricasoli....

— E dove mettete Cavour?

— Ah quello è il diavolo....

— In persona....

— In carne ed ossa....

— Ma daranno infine, il grande sbalzo tutti....

— E sprofonderanno....

— Dove?...

— A casa del diavolo....

— Dio non può perdere....

— Oh vincerà.... ancora un po', e vincerà!...

— Berta cara, io pel danaro di San Pietro, mi sono proprio spogliata.

— Ed io?...

— Ed io?...

— Ed io?...

— Eugenia, le mie gioie.... vàdano; le ha tutte il mio confessore....

— E le mie....

— E le mie....

— Dio ci ricompenserà.

— E ci libererà da questo figliuolo di Ortensiaccia.

— E salverà i troni....

— La Chiesa....

— La nobiltà vera....

— Il mondo!...

Questi e simili discorsi uscivano alla spezzata, di rimando, di rimbalzo, dalla folla raccolta sotto il portico, e riunita in capannelli l'uno a poca distanza dall' altro. Le vetture, l'una appresso l'altra, difilavano, raccoglievano ora una, ora due,

ora tre di quelle signore; tra una mezz'ora il portico restò vuoto; la grande ferriata e le porte della chiesa rimasero perfettamente chiuse.

Intanto, nell'interno della chiesa, entro un cappellone, al chiarore di una sola lampada che suole rimanere sempre lì accesa in faccia al tabernacolo, un monsignore in abito talare, con berretto vescovile e il solito anello al dito e la solita croce al petto, aggiustava in giro un numero di sedie. Un altro monsignore, in attillatura simile eragli, da presso e lo ajutava.

— In somma, ce la accoccano....

— Caro Versailles, la vo' vedere.

— Dupanloup stimatissimo, io dubito che infine, infine, dopo un arrabattarci bestiale, noi faremo fiasco, riprese monsignor Dupanloup, arcivescovo di Orleans, alzando un grosso tavolo che era da un lato dell'altare e ponendolo in mezzo al cerchio delle sedie....

— Fiasco!... sclamò l'altro lasciandosi cadere di mano una diciottesima sedia che aveva sulle braccia per porla nel giro a cima alle altre. — Fiasco!... Fiasco!... La Chiesa non ha fatto mai fiasco.

— La Chiesa, la Chiesa!— e Versailles si soffermò tirando per uno de' pomi sovrastanti la diciannovesima sedia, — la Chiesa! la Chiesa!...

— La Chiesa e il Papa e i Cardinali e i Vescovi, tutti stiamo per miracolo. Il miracolo dura da secoli: non finirà certo a' nostri giorni.

— Ne dubito....

— Ma, sei scoraggiato....

— Tutt'altro....

— Io vedo che la fede dura.... dura!...

— . . . Ma, se avessi visto sta sera — e Dupanloup afferrò Versailles pel braccio, — se avessi visto su' *Boulevards* che gioia, che abbracciamenti, che esultare, che tripudiare da dannati, quando si sparse quella notizia infernale!

— Ah!... lo vedo, e l'ho tante volte detto e predicato . . . Parigi è una fogna.... una fogna!...

Discorrendo così i due monsignori avanzavano la bisogna. La dicianovesima sedia era già a posto. Allora tutti e due montarono sulla mensa dell'altare, presero il gran Cristo che era lì su in alto, e tenendolo uno da un lato e l'altro dall'altro, finirono a porlo sul tavolo.

— E dire che dobbiamo fare da noi questi servizi....

— Ma fidarsi!...

— Coloro ai quali potremmo fidarci, sono in giro per l'Europa, pel Belgio, in Inghilterra, in Germania, in Austria e in tutte le altre provincie, e in Italia e in Napoli.....Ce ne vuole gente....

— Io non capisco, come quel Clemente XIV potè avere la bestiale idea di abolire la compagnia....

— Ma noi!... oh, noi ce ne abbiamo sovrammessa un'altra....

— E questa vale ben la prima.

— La prima!...

— Ci vuol altro!...

— Le cose secondo i tempi; a tempi difficili, rimedi estremi.

— La società « Nome di Gesù » è il più gran concetto di Eulalia Bred.

— Certo.

— Or vedi, tu pocanzi dicevi fiasco.... Ma vedi fiasco.... Dopo l'abolizione e dopo la rivoluzione, la compagnia abolita e perseguitata non solo è più potente di prima, ma anzi, i moltiplica, e ha figliato quest'altra, che è, come dicevo, ben altra.

— Mano di Dio!

— Mano di Dio!

— Cioè....

— Basta.... capisci che ci è chi può sentirci....

Tutto era disposto.

Dicianove sedie in cerchio; in mezzo, un gran tavolo; su, il crocifisso; avanti il crocifisso, un grosso vangelo; dietro il tavolo, appoggiate ai gradini dell'altare, due ampie seggiole a spalliera alta e bracciuoli di cuoio nero.

Una oscurità fitta occupava la vasta chiesa. Solo la lampada, di cui già parlammo, mandava un chiarore cupo, mi-

surato, schizzante a quando a quando, ma pur sempre fumigante e pallido.

Quando tutto fu in ordine, i due monsignori si sedettero su' due seggioloni. Appoggiandosi alla spalliera, si riposarono alquanto.

Poi, dopo un buon pezzo, Dupanloup, con un pugnale che trasse da tasca, battè tre colpi sul crocifisso. La chiesa risuonò. Da diciannove punti della chiesa diciannove voci cupamente pronunziarono:

— Nome di Gesù....

— Nome di Gesù, ripeterono a voce bassa Dupanloup e Versailles.

Passò un quarto d'ora, e Dupanloup tirò di nuovo il pugnale che aveva riposto in tasca, e battè di nuovo tre colpi sul crocifisso, ma più lentamente e più misuratamente che la prima volta.

La vasta chiesa risuonò di nuovo.

E dalla sua vastità, dicianove voci di nuovo cupamente riprofferirono:

— Nome di Gesù....

— Nome di Gesù, ripeterono Dupanloup e Versailles.

Altro quarto d'ora passò.

Dupanloup trasse di nuovo il pugnale, e allora battè un colpo solo:

— Nome di Gesù.... Le diciannove voci fecero rintuonare di nuovo queste parole che parevano sacramentali.

E Dupanloup e Versailles:

— Nome di Gesù! ripeterono anco quest'altra volta.

Dopo ciò, dieci minuti scorsero.

Allora i due monsignori si alzarono; adorarono in ginocchio sui gradini del grande altare; levaronsi, e volgendosi ai quattro lati del tempio....

— Da tutti i climi della terra, venite, o voi, eletti del Signore....

Da diciannove angoli della chiesa cominciarono a sentirsi strisci, lenti, lunghi, e tutti convergevano verso il punto in cui mandava il fioco suo chiarore la lampada.

I due monsignori in piedi, volti al crocifisso, con le mani incrociate, pregavano. Gli strisci lenti e lunghi da' diciannove angoli più e più lentamente avvicinavansi.

Tra poco d'ora, al lume scarso della lampada, trasparivano e travedevansi giungere, pria due, e poi tre, e poi sei, in tutto diciannove persone, e ciascuna andare a pigliar posto dietro una delle diciannove sedie, e dietro a quelle genuflettersi.

Quando furono tutte in ginocchio:

— Dio, dissero con voce piangente Versailles e Dupanloup.

— Dio, ripeterono i diciannove, alzando le loro teste, e fissando sulla chierica de' due monsignori le loro trentasei pupille..

— Dio degli eserciti....

— Dio degli eserciti....

— Dio di Giuditta, di Debora, di Giosuè, di Gedeone....

— Dio di Giuditta, di Debora, di Giosuè, di Gedeone....

— Luce e trionfo alla tua figlia, la Chiesa...

— Luce e trionfo alla tua figlia, la Chiesa....

— Tenebre e ruina a' figli di Acabbo e di Ismaele.

— Tenebre e ruina a' figli di Acabbo e di Ismaele.

I due arcivescovi picchiarono l'una palma contro l'altra.

I diciannove levaronsi; si avvicinarono, si abbracciarono; si baciarono in fronte, negli occhi, sui labbri, si riavvicinarono alle loro sedie, e senza dir motto, vi si assisero.

Dupanloup aprì il Vangelo, e lesse:

— « Pensate voi forse ch'io venni a portar pace? No, vi dico, ma la separazione. »

« Fratelli, oggi questo Vangelo si compie. L'umanità, per unirsi, deve separarsi. Separiamo da' giusti i reprobi, dagli empi i santi, da' figli di Dio i figli dell'abbominio. — Voi venite dalle diciannove regioni della terra di Europa. — La Chiesa è assalita a morte; i suoi beni sono depredati; i popoli delle Romagne che essa per secoli e secoli ha coperto dell'ammanto suo sacro, hanno già votato di staccarsi dal padre loro, dal loro legittimo sovrano; da lui, fonte di tutte le sovranità. — Non venni, dice il Signore nostro Gesù, non venni a portar pace, ma venni a portar separazione. —

O voi che venite dalle diciannove regioni di terra d'Europa, dite: Avete separato? A consolazione del Pontefice Santo e a sostegno della corona sua di principe de' principi, — avete separato i giusti dagli empi, e unito santamente nel pensiero de' presenti pericoli e della urgente necessità della Chiesa di Dio, tutti i fedeli?

Dupanloup tacque: i diciannove riguardavano silenziosi.

Il primo de' diciannove seduti di contro a Dupanloup, alzò la mano.

Dupanloup, accennò che parlasse.

— Tre milioni, disse egli, di diplomi mi furono dati. ... Per via di trentamila affiliati, tutti laici, nobili, intieri e inattaccabili da'quattro quarti, que'tre milioni di diplomi sono stati già, in venti giorni, per due terzi, sottoscritti. I sottoscrittori hanno preso il pane mistico in forma di carbone ardente e di sangue; e hanno giurato nel nome della società, « NOME DI GESU', » giurato a sostegno, e difesa e a unità del mondo, nella persona di sua santità, il pontefice santo, e del figlio di Dio, padrone de'cieli e della terra, signor nostro Gesù Cristo. Tutti han giurato nel moto sacramentale: SEPARAZIONE, ABBOMINIO, DISTRUZIONE; e han, tutti, giurato dare a' beati Apostoli e al trono di tutti i troni, alla sede santa di Roma, vita e sostanze e ascendenti e discendenti, sino alle più lontane generazioni. Vita dunque, sostanze, ascendenti e discendenti di que' due milioni di comunicati in sangue e in fiamma, nella terra di Torquemada, sono per la santa Chiesa. Ne'conventicoli segreti, in che tutti i venerdì que'due milioni, per tutta la Spagna, si radunano, il sacro motto: « *Separazione, abbominio, distruzione, fuoco, fiamma* » è stato su tutti i petti e sulle vive carni, inscritto in caratteri misti di carminio e di inchiostro. Tutti i segnati dalle parole fatidiche, non aspettano che il segnale per piombare. E sarà, come il Signor nostro Cristo Gesù disse, sarà in una stessa casa cinque divisi contro uno; tre contro due; e due contro tre; e sarà divisa la figlia contro il padre, e contro il padre il figlio, e contro la figlia la madre, e contro la madre la figlia, e la suocera contro la nuora, e contro la nuora la suocera. — Dunque, o ministri e pastori, — il segnale....

— Il segnale, disse Dupanloup, levando gli occhi devotamente al cielo, il segnale verrà. — Avete preparato?... preparato abbastanza, preparato tanto che dal suo cavallo bianco, co'milioni di scuri corsieri dietro, preceduto dai sette angeli dello sterminio, seguito da' venti angeli del trionfo risonanti lo squillo di esultazione su tutta la terra, il Signore nostro Iddio possa, su per le teste frante de'suoi nemici, correre il mondo e trarre seco l'umanità a'cieli?

I diciannove si sogguardarono.

Altro de' diciannove accennò a Dupanloup.

— L'angelo di Germania, disse Dupanloup, parli.

Quegli si alzò, e cogli occhi fitti in terra, disse:

— Le parole sante, e il giuro di «NOME DI GESU'» suonò già su' labbri, e s'impresse in inchiostro e carminio sulle braccia e sui petti e sulle gole di dieci milioni sulle terre di Lutero e di Melanchton... Anche lì, si comunicò in sangue e fiamma; e si libò e tracannò il sangue; sangue, non di buoi nè di pecore, ma sangue tratto a vene di mogli e figli e madri reprobe. La parola d'ordine è stata già tentata a prova. Non veleni, nè pugnali; ma sonniferi, e poi, vene aperte, e sangue che cola, e anime che sprofondano dove l'abbominio le destina. Il teniam già d'occhio... De Bruck... e altri infesti a santa Chiesa....

— Basta, gridò dandogli sulla voce Dupanloup. Ancora non apparì il segnale....

Seguì silenzio.

Poscia Dupanloup volse gli occhi agli altri che non avevano ancora parlato; i diciassette che non avevano per anco detto nulla, uno dopo altro, tutti dissero.

Erano di nazioni diverse, chi inglese, chi francese e chi italiano, chi alemanno, chi ungherese, chi boemo e chi polacco, e così via di tutte nazioni di terra di Europa. La società creata il 13 agosto 1859, col titolo: NOME DI GESU', e nel motto sacro: SEPARAZIONE, ABBOMINIO, DISTRUZIONE, il 15 marzo ultimo, invadeva già e irretiva profondamente il gran corpo delle nazioni europee. Non solo i cattolici ne facevano parte, ma diceva il francese di que' diciannove:

— La divisione fa la riunione. — Il cattolicismo pare ca-

dente! — Non è vero. Giammai esso non è stato più trionfante. I suoi nemici altra volta erano ricchi, magnati, filosofi, protestanti. Ora, sono tra costoro i fratelli nostri, per la causa di Dio e di santa Chiesa di Roma, i più accaniti e i più fervidi. — Il giorno che il segnale apparirà, si vedranno sorgere da tutte parti. L'unità cattolica, di un colpo, piomberà sulla dispersione di Babilonia, e la soffocherà.

Seguì silenzio.

Dupanloup accennò.

I diciannove ad uno ad uno si alzarono, e con atto devoto e pio genuflettendosi, posero ciascuno in mano a Dupanloup la nota delle questue, e i calcoli e le risultanze delle oblazioni raccolte.

Dupanloup guardò attentissimamente! Le mostrò al monsignore compagno; sommò le risultanze; fissò gli occhi con una quasi ebbrezza santa sulla somma che esse davano:

— Tre miliardi di franchi!...

Le fronti di tutti si schiarirono.

— Ma, per l'Iddio, signore dell'universo, per Roma, per Cristo Gesù, — ripigliò Dupanloup, — tutto è niente. Continuate, dunque, dai diciannove climi di terra di Europa, a raccorre. Questo è vile oro, vile ricchezza impressa dalla testa di re; ma esso produrrà salute, purità e beatitudine. — Giusta i nostri statuti, soggiunse ancora, queste somme staranno a libito della nostra suora e istitutrice e capo nel « NOME DI GESU' » Eulalia Bred. Secondo le necessità di S. Chiesa consiglieranno, ella le rimetterà al papa. A dir meglio, il papa le avrà, ma saranno mandate a Roma, nè come danaro della Chiesa, ma qual danaro de'principi di Roma, or ad uno, ora ad altro de'reprobi che si sono affiliati a noi, abitanti della città eterna, figliuoli di Israello. Babilonia vedrà Roma largheggiare, resistere, trionfare, rifolgorare; ma Babilonia non vedrà donde a Roma vengano i mezzi.

Dupanloup si alzò, si appressò al gran crocifisso; il compagno gli si inginocchiò dietro. Egli colle mani giunte palma a palma:

— Signore Dio, disse, sono grandi i miracoli tuoi .... Ma, Babilonia, — continuò singhiozzando, — Babilonia ha sca-

lato oggi i monti del cielo. Il voto delle Romagne è riuscito contro l'unto del Signore. Con bandiere esecrate e concenti diabolici, curati, puzzolente feccia, membra recise del vergine corpo della Chiesa Santa, hanno menato, come greggie, all'urne di menzogna le popolazioni. La prevaricazione è giunta all'eccesso; vacilla Dio, i troni traballano, la società sradicasi, la divinità si vitupera, gli apostoli Pietro e Paolo sono tratti sul fango.... Cristo crocifisso! fuoco e sangue!... sclamò...

— Fuoco e sangue, ripresero con voce fiammeggiante di rabbia i diciannove.

— Separazione....

— Separazione....

— Abbominio e dannazione....

— Abbominio e dannazione....

— FUOCO E SANGUE!! gridò con voce che le sorpassò tutte, FUOCO E SANGUE!! comparendo da dietro l'altare una donna.

— Eulalia Bred!....

Sclamarono tutti alzandosi repentinamente.

Essa si avanzò.

Menava da una mano Lamoricière, dall'altra Evelina Duplessis. La sua voce stranamente alta, era stranamente cupa; gli occhi, ardenti; la faccia, di una esultanza ebbra.

— Abbominio, replicò, — Abbominio! L'umanità ammorbata, e deperente, aspetta il segno! e il segno, in breve, verrà. Dio ha preparato tutto per lui e per la sua figlia, la Chiesa; tutto, pel papa; tutto pe'troni. Aspettatelo dunque, il segno. Già, da ora, pronto è il suo arcangelo. Voi tornate a' diciannove climi di terra di Europa, e operate che da'diciannove climi, chiunque abbia un braccio da consacare alla nostra comune madre, la Chiesa, vada a Roma e tosto.

« Dannazione!! dannazione!! « I nostri persecutori, i persecutori della fede santa degli eletti, hanno eserciti a centinaia di migliaia!.... E noi pure avremo a Roma un esercito, fior di fedeli, fiore de'sangui più rinomati e più puri. Avremo Austria e Napoli con noi; ma, e avremo! avremo sparsa per tutta Europa « Nome di Gesu' ». Entro le viscere

del gran corpo europeo, al nord e al sud, sulle terre e sui mari, la mia e vostra santa società è omai penetrata. Penetri a fondo, a fondo. Quando il segno venga, nessuna parte di famiglia che stia contro noi, si salvi. In ogni casa che non è tutta per noi, ne sia, per noi, una parte; — siane un solo. E quel, *solo*, per la Chiesa di Dio, si valga! e che de' reprobi niuno si salvi. Tutti i mezzi per la santa e pericolante causa di Dio, son leciti e sacri. — Dio è padrone di tutto, anco del delitto! — e stia il figlio contro il padre, e contro il padre il figlio, e contro la figlia la madre e non siavi remissione.

Soprastette alquanto e con voce più calma, riprese:

— Signori, ecco l'arcangelo nostro, il Giosuè di Santa Chiesa. Fu reprobo, stette pe'nemici di Dio e de'troni, pei miscredenti, pe' republicani. Ora la grazia di Dio lo ha tocco; lo ha salvo; e la sua spada, guidata dal Dio degli eserciti, salverà la Chiesa, Dio, i monarchi, il mondo. — Generale Leone Lamoricière, e staccò la sua dalla mano del generale, avanzatevi! e accostatevi, là, a quel tavolo, su cui torreggia, nella maestà del sacrificio, il crocifisso; inginocchiatevi, e posate la vostra fronte sul libro di verità, sul vangelo di Cristo. Io vi promisi che voi, da voi medesimo, e co'vostri orecchi, avreste udito quali sono le forze nostre e gli apprestamenti nostri. Stando con me qui, dietro a questo altare, ove è il tabernacolo di Cristo, voi avete inteso da' diciannove capi della società mia, e da ora, anche vostra, «Nome di Gesu', » avete udito come della nostra vita vive già e si prepara mezza la terra di Europa. Finora il papa è stato ministro di pace; e le sue milizie si sono nominate a vilipendio. Tra breve, Dio il vuole, il pontefice santo sarà il ministro dell'ira. Babilonia, trasfigurata in civiltà, minaccia di barbarie l'Europa; nuovo islamismo, essa tenta svoltarne i cardini; e sostituire al diritto di Dio il diritto delle moltitudini, alla ragione sacra del cielo, la ragione empia dell'esecrato mondo. — Voi, o Lamoricière, siete destinato ad angelo ministro di questa nuova redenzione.

» Giurate dunque di mantenere ciò che è tra noi convenuto, ciò che con monsignor Merode avete stipulato, ciò che avete ad

Evelina Duplessis promesso: essere generalissimo del papa, e come buon cattolico, seguirne ciecamente gli ordini; nemici vostri essere tutti i nemici suoi, e combatterli senza riguardi di nazione, di famiglia, di sesso. Questa è la volontà del Signore! Voi l'avete sottoscritta; ora innanti a questi diciannove primati della società cattolica, e santificata in fuoco e fiamma, e sul Vangelo santo, entro la chiesa di Dio, sotto l'occhio suo vegliante sempre, giuratelo. »

Lamoricière era pallido. Que'quarantaquattro occhi fissi su lui gli facevano tremare il cuore. Egli non sentiva che Dio il guardasse, ma che tutti i diavoli dell'inferno lo invadessero. Alzò la mano sul Vangelo, profferì: Giuro ...

Di un tratto Evelina si avanza....

Entro la chiesa, in faccia all'altare, sotto l'orrore di quella tenebra vasta, parlante, ciò che aveva promesso le sembrò orribile. Ad ogni atomo che stava lì dentro, più sentiva che Dio nel suo cuore, nella sua coscienza pura e timorata, parlava altrimenti di quello che le avevano parlato Merode la mattina, e poi in quella sera, Eulalia. Essa a'suoi 15 anni, tenera, schiudentesi appena a' chiarori della vita, aveva guardato a Lamoricière con un senso nobile, coll'anima casta, col pensiero volto sempre a cose degne ed onorevoli. Quando aveva visto quest'uomo da orleanista divenire repubblicano, lo aveva spregiato. Ne'giorni nefasti di giugno, lo aveva abborrito. Vedendolo ora pronto a divenire generale antirepubblicano, e sostenitore del legittimismo e del papa, l'anima sua onesta vedeva in Lamoricière un' anima senza sentimento, un cuore guasto profondamente. Pure la bolla e la lettera che monsignor Merode le aveva fatto vedere da parte del papa, le avevano scaldata e travolta la mente; per un momento pensò che il papa ministro di Dio, comandava da parte di Dio, e che i comandi suoi non potevano essere che sacri, imponenti, obbligatori.

La sera Eulalia la aveva trovata alquanto scomposta; ma costei era riuscita a riubbriacarla di zelo per la causa santa; e magnificando l'importanza della bellezza e delle grazie di Evelina, che dovevano valere, dicevale Eulalia, altamente alla

vittoria, della verità e della giustizia, aveva potuto rimontare il suo animo, tanto che ella la aveva mestamente seguita alla chiesa. Ma posta di faccia a faccia a Dio, entro quella fitta oscurità, nel lungo silenzio, nelle frequenti scosse di orrore che le avevano dato i riti, le parole e le rivelazioni de' diciannove venuti da' climi di Europa, aveva finito per non udire più nulla. Un'idea le sorse potentemente nell'animo, un'idea che il papa anzichè ministro di Dio, ne fosse il traditore; e che per un bene tutt'affatto terreno, abusasse i tesori della grazia, i sacramenti e tutte le più pure virtù. Seguì Eulalia macchinalmente al punto che costei la trasse sul davanti dell'altare. Gradatamente alle parole di lei cominciò a risensarsi. In quell'ombra fitta, guizzante di tanto in tanto di un lume fiacco, vide sè da un lato, dall'altro Lamoricière. Udì Eulalia ricordarle ciò che aveva promesso a lui; si vide innanti coll'occhio divampante di Dio quelli di ventidue persone lì presenti; pensò che in quel giuramento che era per dare Lamoricière, essa ci entrava come premio, e il cuore le si gonfiò dalla vergogna, dall'infamia, dal raccapriccio; e mentre già posata la mano sul Vangelo, profferita la parola: *Giuro*, Lamoricière era per continuare, Evelina colle mani innanzi si gittò sopra a lui:

— Infame!.. gridò,... infame è quel giuramento!.. Io non sarò tua, tua mai...

— Sua! dissero tutti indietreggiando quanti la conoscevano per moglie di altri.

— Abbominio e dannazione!! gridò Eulalia in un atto feroce. Evelina cadde svenuta.

— Svenga pure.... Generale, continuò Eulalia, avanzandosi e coprendo colla sua lunga veste la testa e mezzo il corpo di Evelina, il vostro giuro sta. Evelina Duplessis servirà a Dio come deve. Eulalia, da parte del Papa, ve lo promette, e il Papa non promette mai invano. La sua fede è quella di Dio. Sì, fratelli, l'Italia ha votato per Vittorio Emanuele! Sia. — Tra pochi giorni Vittorio Emanuele, e quanti han votato per lui e chiunque è complice e consenziente in quel voto saranno esclusi e recisi dal seno della Santa Chiesa.

La scomunica sarà fulminata sovra essi. Affissa alle porte del Vaticano vomiterà ovunque fiamma sui ladri dei beni di Iddio. Ma quello, badate, fratelli, quello non sarà ancora il segno. Intanto — l'avete udito — armi e uomini e danari da tutte parti a Roma. Quando l'arcangelo che vedete qui, avrà preso la prima città di Romagna, allora apparirà il segno dell' ira. La Chiesa, e chiunque è per la Chiesa, allora dia sfogo alla collera di Dio.

« Ritiratevi a' vostri nascondigli. Il sole di domani non veda, eccetto i due arcivescovi, nessuno di voi in Parigi.

« E quando il segno dell' ira si levi, tutti allora, fra dieci giorni, al più tardi, a Roma tutti.



CAPITOLO VI.

La pieta', gli avvisi.

La sera stessa, all' una dopo mezza notte, in casa Duplessis, a Ville d' Avray, capitava il seguente biglietto:

« Caro Duplessis!

« Vostra moglie, sta notte, non rientra in casa. Essa ha avuto un leggiero incomodo. Non ho voluto che si esponesse, stando così alquanto indisposta. Resta dunque a dormire da me. Venite domattina alle 9.

« Vostra Eulalia Bred. »

Il marito Duplessis ricevuto questo biglietto trovò naturalissima la cosa. Eulalia Bred era amica sua e di sua moglie. Qual cosa di più ovvio che per una amichevole precauzione, la signora Bred, stando Evelina non bene, non la lasciasse partire?

Si coricò dunque tranquillamente; e dando un saluto col pensiero, alla sua cara moglie lontana, sentendosi scendere il sonno sugli occhi, spense il lume che teneva a canto il letto, e pacificamente, travedendo sempre nella calma del suo pensiero, la sua bella, buona e leggiadra Evelina, socchiuse le palpebre, e si addormentò.

L' indomani col treno delle otto fu a Parigi. Difilato corse in vettura alla via *du Cherche-Midi*, a casa Bred. Montò. Fu immediatamente introdotto. Trovò Eulalia sola e in una espressione di dolore profondo.

— Ebbene, Evelina ! . .

— Evelina ? . . .

— Ma, signora, qualche gran male ! Che cosa è avvenuto ? . . . Qualche gran male, ditemi . . .

— Pur troppo ! . .

— Fate dunque ch' io la veda subito Evelina . . . esclamò Duplessis in grande sgomento.

— Evelina !. .

— Ebbene . .

— Non potete vederla . . .

— Mio Dio, morta forse ? . .

— No . . . peggio . . .

— Ma che ? . . .

— Quietatevi, vi dirò tutto.

— Ma . . . come volete ch' io mi quieti ; io vi ridomando Evelina. Essa è rimasta, qui, in casa vostra, ieri sera . . .

— Caro Duplessis, ... era pietà lo ingannarvi. .

— Ma voi mi tanagliate l' anima !.. Dite, per carità ! . . Voi sapete quant' io ami la cara e buona mia moglie . . .

— Lo so. Ma essa . . . non amava ... quasi più . . . voi...

— Possibile ! . . . Signora Eulalia, questa è menzogna . . . disse Duplessis gridando, e alzandosi violentemente.

— Caro Duplessis, siate calmo, ve ne prego. Venite qui, sedetevi. Non sono io stata, sempre, la amica di Evelina e la vostra ? Sventuratamente, mi trovo in mezzo a una avventura che mi duole sino all' anima, ed io sola posso salvarvi . . .

— Salvarmi, da che ? . .

— Sentite . . . La cosa per ora non è niente. Voi sapete come sia delicata vostra moglie. L' anima, la più pura ; il cuore, il più tenero ; l' onestà, la più inattaccabile. Sapete ; che in linea di affetto è stata sempre strana, ed ha spinto quanto all' onestà, la cosa agli eccessi.

« Io non so come avvenga ; ma infine è avvenuto che Evelina si è presa di quel Lord Ernesto Wyse che voi avete visto più volte, qui, in casa mia. Essa è come matta ; essa dice che ama sempre voi ; ma che quest' uomo le ha invaso la mente. Essa, poverina ! sente due cose : l' una, che nel

presente suo stato, che ei chiama adulterio mentale, essa non può presentarsi a voi senza sentirsi degradata profondamente; l'altra, che se essa continua a stare nello stesso paese, in cui sta Lord Wyse, essa è irremissibilmente perduta.

— Ma io trasecolo! Sino a ieri mattina, Evelina era tenerissima per me. Quand'ella partì per Parigi, perchè, — secondo voi la avevate pregata, ieri stesso, venendo alla campagna, venisse a desinare con voi, da sola a sola fra voi due, — mi abbracciò con grande effusione. Io non ne capisco niente di ciò che voi dite. Io credo che voi volete pigliarvi giuoco di me.

— Caro Duplessis, io voglio salvarvi, riprese Eulalia stringendogli con tutta effusione la mano e accostandosi con viva affettuosità verso lui. Da ieri sera ho cercato persuadere Evelina a trarsi queste frenesie di testa. Impossibile! «In questo stato, presentarmi a Ermanno, sarebbe per me la morte. Io non devo essere che sua, tutta sua. Io fingerei essere sua, ma nel cuore mi sento già quasi tutta di altri.» Ecco le sole parole che essa dice. Batti, ribatti, non ci è stato verso di farlene dire altre. La poverina non volendo soggiacere a questa passione, era risoluta partire stamane e andare via sola; non rivedere Parigi fino a che Lord Wyse non fosse partito, ed essa tornata nel cuore intieramente vostra. Voleva, francamente, per via di un biglietto, dirvi questo, e chiedervi che voi le permetteste di eseguire il suo pensiero.

— E perchè non l'ha fatto? Son pure uomo di mondo. Il male è cadere, non evitare le cadute.

— Non lo ha fatto, perchè io ne la ho dissuasa...

— Voi?...

— Sentite. Io sta sera debbo partire per Roma. La causa nostra, causa di Dio e de' troni, dipende in gran parte da questo mio viaggio. Partirà anche tra breve per là il generale Lamoricière. Non vi dico ora il perchè, ma fra pochi giorni il sentirete. Lasciare andar sola Evelina, una giovane, così bella, e insieme così inesperta, mi è parso un solenne sproposito, una cosa da tornarne male, e non avendo la cosa una ragione, almeno apparente, tale da eccitare sospetti di

quel che ancora non è, e dicerie e discredito. Con questo mio viaggio a Roma credo potere aggiustare tutto.

— Come? disse Duplessis. Menandola forse con voi?....

— Appunto, rispose Eulalia . . . appunto. Io conduco meco Evelina. Così il suo pensiero ha effetto, e venendo meco a Roma, e in un momento in cui ogni buon legittimista desidera e procura di andarvi, nessuno avrà a pensar male o a dir nulla, anzi si loderà la pietà di Evelina e la vostra. A Roma io presenterò Evelina al Santo Padre; farò che egli la tolga sotto la sua santa protezione, e la collochi in una di quelle magnifiche case, che il Santo Padre quand'io vado colà, suole destinarmi. Ci starà sino che sia guarita nel cuore, e che le attuali frenesie sieno intieramente passate . . .

— Che dirvi, signora baronessa? Senza spaventarmi tanto, potevate dirmi che mia moglie veniva con voi a Roma. Io non nego nulla a Evelina; contenta lei, contento io. Anzi se volete che venga io pure....

— Caro Duplessis, dimenticate subito quel che vi ho detto pocanzi. La frenesia di Evelina è quella di non volere soffrir la vergogna, ch'ella si imagina dover sentire a presentarsi a voi nello stato attuale. Perciò voi dovete; primo, permetterle che venga via senza vedervi; secondariamente,... voi stesso andare tosto alla prefettura, e ritornare qui col passaporto di Evelina diretto per Roma.

— La cosa è un po' dura!...

— E non basta. Acciò i buoni rapporti tra voi ed Evelina durino, dovete portarmi di vostra mano un bigliettino diretto a lei, in cui le augurate buon viaggio, e in cui le dite, badate, le dite che voi, fatto capace delle ragioni ch'io vi ho manifestate, trovate buono il mio consiglio, e la pregate che non abbia alcun ritegno di seguirlo, essendo voi contentissimo e nella piena scienza della cosa.

— Bene; farò tutto, e come a voi piace. Capite che il contegno di mia moglie a prima giunta mi duole; ma in fondo, penso che dee piacermi, ed io non posso che amarnela sempre più. Nel presentarla al papa, ditegli tutte le virtù di quella cara creatura, e ricordatevi, vi prego, anco

di me, e dimandategli voi e Evelina da mia parte la sua santa benedizione.

— Bene, come volete. Ma andate presto, e tra due ore al più tardi, siate qui col passaporto e col biglietto.

— Subito... a rivederci. Si alzò, prese il cappello, era già per varcare l'uscio; Eulalia gli corse dietro:

— Già non occorre dirvi che per chiunque vostra moglie parte con me... perchè voi medesimo me ne avete pregata.

— Si capisce... Con mille rispetti; e inchinandosi, chiuse gentilmente la portiera.

Tornò tra un'ora e mezzo. Gli fu detto che la signora Eulalia non era in casa; lasciò il passaporto con un biglietto per Evelina. In esso accludeva 30 biglietti di 1000 franchi per offerirne al papa come denaro di S. Pietro quella parte che ad Evelina piacesse. Lasciò anco due righe dirette alla signora Eulalia Bred, in cui la ringraziava dell'amicizia che usava alla sua carissima Evelina.

Ed Evelina?...

Eulalia Bred la tenne, così come era svenuta, coperta della sua veste sino a che i diciannove si furono scostati verso i vari angoli della vasta chiesa. Poi prese per mano Lamoricière, e si avviò con lui per uscire. I due monsignori la seguivano. Evelina rimaneva lì in terra svenuta ancora. Prima di toccare alla porta, Eulalia si fece all'orecchio di monsignor Dupanloup. Dopo una parola, i due monsignori retrocessero; Eulalia e Lamoricière uscirono.

I due monsignori tornarono ove Evelina giaceva immota ancora. La presero sulle braccia, la trasportarono in un canto della sacrestia e stettero a vegliarla. Evelina infine rinvenne; guatò timida. Si vide a canto i due monsignori che la avevano adagiata sovra un sofà. Era come trasognata. Dupanloup ponendole la mano sulla fronte:

— Cara signora... figlia mia! le disse; procurate essere tranquilla; uno di noi vi ricondurrà tosto a casa.

Ella non rispondeva; ma guardava come ebete. All'alba una carrozza si avvicinò innanti alla piccola porta della

chiesa. Era la carrozza di Eulalia Bred. Dupanloup alzò dolcemente dal sofà Evelina...

— Figlia mia, è ora di tornare a casa. Andiamo; vostro marito vi aspetta.

Queste ultime parole scossero Evelina. Di un tratto le ricordanze di quella terribile notte le furono tutte presenti. Ebbe paura di essere in quella stessa chiesa. Si raggiustò prestamente e come potè meglio i capelli e la veste. Dupanloud le mise lo sciall sulle spalle....

— Andremo insieme, figliuola mia.

— Sì, ma usciamo presto di qui.... E che cosa avrà detto il mio povero marito!... ripetevasi spaventata e desolata sotto voce.... che cosa?

Si avviò con passi precipitati. Dupanloup la prese per la mano; giunto alla porta laterale della chiesa, consegnò la mano di Evelina al suo compagno, e mise la testa fuori dallo spigolo. — Era come quasi scuro ancora. — Il monsignore col collo sporto fuori, guardò avanti, guardò dai due lati, vide la strada affatto solitaria; si rivolse, riprese la mano di Evelina, la attirò a sè, la fe' montare nel legno, e vi montò egli appresso rapidamente. Il cocchiere era prevenuto. Evelina non vide dove andò. La carrozza andò, girò, rigirò, infine si fermò in una strada che ella non riconosceva.

— Ma io vo' andare alla stazione...

— Figlia, non è ancora l'ora. Pazienterete di pigliare un caffè qui in casa mia. Alle 8 mia sorella vi condurrà essa medesima alla *gare*.

Smontarono a una porticina bassa, adorna di marmi neri.

Salirono sotto una gran vôlta ad archi scuri e a corridoi ricurvantisi. Giunti sovra:

— Permettete, le disse Dupanloup, fissandola con occhi pieni di dolcezza, permettete mi allontani un momento. Mia sorella verrà tosto a riverirvi.

— Grazie, monsignore; ma ricordatevi, che col primo treno, voglio partire per Ville d'Avray. Sono così abbattuta!

— Sì, sarete contenta, figlia mia....

E sparì.

Dieci minuti! un quarto d'ora, mezz'ora, un'ora, due, tre! nessuno venne. Evelina cercò sforzare le portiere; nissuna se ne aprì. Gridò, gridò, invocando soccorso, soccorso, a gran voce, ripetutamente, per gran tratto; nissuno accorse. Sveniva dal freddo, sveniva dall'insonnio; si straziava nel cuore, e grondava sangue pensando a suo marito; invocava Dio, piangeva, recitava, recitava preghiere sovra preghiere; s'inginocchiava sperando che Dio avrebbe pietà di lei. Ma nulla le giovava. Si tirò alla finestra per vedere ove fosse. Riusciva in un giardino, e ferriate, come di carcere, collocate a grande distanza, le vietavano ogni consorzio con persone che fossero di fuori.

— Ma, Dio mio! che cosa ho fatto per dovere soffrire di simili torture! Non ho voluto lasciarmi pesare sull'anima la complicità di un delitto. Non ho voluto promettere, mio Dio! l'onor mio a premio di una causa che chiamano tua! Ma più ci penso ... più mi pare impossibile che Dio possa comandare simili cose. E poi..... io lo sento ancora. Nella chiesa, io sentii Dio stesso parlarmi; egli stesso dirmi, con una voce piena di dolcezza e di compassione: Io non comando vergogne. Il Papa non è vicario mio, quando egli comanda di tali cose; egli non è che vicario del demonio. Io mi sentiva sotto i piedi fiamme e bitumi infocati; io vedeva tutti i diavoli che mi abbrancavano per la gola, e mi tiravano per le gambe e pe' capelli. Questa gente, che era lì, per la causa della Chiesa, non avevano l'aria di manigoldi? È così, per mezzo di tali immanità... che la causa di Dio deve essere difesa?

E la poverina fregava forte e a grandi sforzi, rapidissimi, le mani l'una contro l'altra, e intirizzita dal freddo, indolenzita in tutta la persona, restava seduta sul sofà, stralunata come se colpita da una folgore. Le pareva che anco i pensieri le svanissero dalla mente.

— Povero marito mio! E che avrà pensato, e che pensa a quest'ora? Mi crederà traditrice, adultera, fuggitiva! Mi cercherà! e tutta Parigi crederà che io mi sia involata con

qualche amante ignoto. La polizia spierà di me da per tutto; E la povera mia madre, mio padre, mio marito credendo che io li carico di vergogna, mi malediranno!...

E s' inginocchiava di nuovo.

— Dio, posso perdonar tutti, tutti, tutti i tormenti che provo nel corpo; ma perdonare, non lo posso, questo strazio dell'anima, quest'orrore che sento di me, per la vergogna mia e de' miei! — E Eulalia? Possibile! Questa donna che avvampa tanto pel nome e per la causa di Dio, può ella avermi lasciato così in mano di questi carnefici travestiti da ecclesiastici, di questi infami, che dicendomi: figlia, figlia! mi tirano e mi lasciano qui. — Dio, che stanza!

Per la prima volta guardò intorno, e vide!.. vide teschi in tutti gli angoli, e sovra a' teschi scheletri senza teste.

Chiuse gli occhi; li coprì colle mani; conficcò la faccia tra le gambe; non attentavasi più sollevarla. Il cuore le batteva, come se le si dirompesse contro le costole. Essa non piangeva più, gli occhi le ardevano, le ardeva la gola, la mente le si sconvolgeva.

Dopo un tratto le mani le si stancarono. Così china com'era, aprì gli occhi, sogguardò in terra. Su un terreno giallo erano scritte in nero queste parole:

« Così MUOIANO I RENITENTI A' COMANDI DELLA CHIESA DI DIO. »

Pensò a' teschi e agli scheletri; il brivido era già sì violento che le membra le ne sbalzavano. Con la testa china sempre si rilevò per appoggiarsi sul fianco sinistro. La coda dell'occhio le corse sugli angoli. Più non vi erano i teschi nè gli scheletri; guardò sul pavimento; lo scritto era sparito.

Si riconfortò alquanto. Cominciò a sentire l'aria scaldarsi. Scorsero pochi minuti. Un camino di bronzo, girevole sovra un perno, comparve voltato verso di lei giù dalla parete a destra.

Evelina respirò. Strisciò con l'occhio in giro; erano, intorno, vasi di fiori; e in fondo in uno stanzino, una *toilette* e un letto; su una tavola quadra, un vassoio di terso argento, con su caffè, panetti, paste, e liquori in cristalli finissimi.

La fame la rodeva. Si tirò a quello stanzino, prese di quelle [illegible] paste; si avvicinò al fuoco. Lo spavento di essere in un luogo ove aveva visto teschi e scheletri e scritti orribili, non le cessava; ma sentivasi riavere alquanto. Avea ancora un gruppo nel cuore, ma le si scoglieva a poco a poco alquanto; solo l'idea del marito e l'infamia di parere una fuggitiva la tormentavano amaramente.

Seduta presso al camino, mentre mangiava ancora qualcuna delle paste che aveva preso, — in fondo al camino, in mezzo alle vive fiamme, uno scritto le appariva in lettere, nitidissime, d'argento:

« Beati gli obbedienti e i ciechi nella fede ».

Il brivido la riprese ancora. Ma lo scritto sparì. Essa, dopo un tratto, si calmava di nuovo.

Scorsero ancora due ore. La solitudine la affliggeva, il pensiero di ciò che erale avvenuto e avvenivale, le passava dinanzi come scolorato. Stanca, e di già un po' più tranquilla, si addormentò.

Quando svegliossi, Eulalia le era a canto.

— Eulalia!..

— Evelina! Vengo da parte di tuo marito. Io tra un'ora parto per Napoli. Egli è contento che tu venga con me.

— Prima di tutto io voglio vedere lui. Che cosa han dovuto, egli e i miei, pensare di me!

— Nulla, altro che bene. Ieri sera stessa, all'una, a Ville d'Avray, un mio biglietto annunziò a Ermanno che tu, sorpresa da lieve incomodo, rimanevi in casa mia. Sta mane egli è venuto da me. Io sapevo dove tu eri. Senti, e le si chinò sull'orecchio... Questa casa spaventa tutti, anco me, anco il papa. Si chiama: Nome di Gesù. Tutto ciò che io ho dovuto fare con te, quel che ho dovuto farti promettere, io lo ho dovuto perchè Nome di Gesù comanda; e chi è in mani di questa società spaventevole, conviene non esiti.

— Eulalia, che paura ho avuto io qui! E lo sapevi tu?..

— No. Ma so che Nome di Gesù trova modo di persuadere tutti quelli che Nome di Gesù chiama reprobi. È inutile mi interroghi su quel che io dissi ad Ermanno. Ciò che egli ti scrive, e le porse il biglietto, te ne darà conoscenza.

Evelina lo prese, il dissuggellò, lo lesse a volo d'occhio.

— In questo ci è un inganno. Io non posso partire senza vedere mio marito.

— Evelina, non ostinarti.

— Anzi mi ostino; io non vo'di viaggio a Napoli o a Roma. Io vo' ritornare alla mia casa, al mio caro ricovero.

— Evelina, non ostinarti...

— Ma, Eulalia, tu non sei più mia amica?

— Io sono Nome di Gesù; io debbo dunque essere anzi tutto l'amica del papa, di Antonelli e di Dio.

— Ed io son la moglie di mio marito. Io vo' tornare da lui...

— Evelina...

I teschi e gli scheletri senza teste ricomparirono. La finestra si chiuse; solo la fiamma del camino illuminò la stanza. I teschi e gli scheletri lambiti da quella fiamma pareano agitarsi. Le loro occhiaie incavate schizzavan pallidi barlumi, e le mascelle aprendosi e richiudendosi, sbattendo l'una contro l'altra, scricciolavano spaventevolmente.

Evelina volle gridare. Tutto in un momento era sparito di nuovo e ogni cosa tornata come prima.

— Tra un'ora sarò qui. Non mi seguirai, cara Evelina?...

— Ti seguirò.

Tale era lo spavento che Evelina aveva già di Eulalia che parevale oramai ella solo coll'alito potere ucciderla.

— Evelina Duplessis, se mi segui tranquilla, quieta, senza dar segno a chicchessia, tutto è salvo. Mi seguirai, così.... quieta, tranquilla, senza dar segno... cara Evelina?...

— Ti seguirò come vuoi.

—∞—

CAPITOLO VII.

—

Il giorno dell' ira.

Cinque giorni dopo questo colloquio, Eulalia ed Evelina, abitavano a Roma un appartamento nel palazzo di Monte Citorio. Evelina era sempre come trasognata. Essa era partita da Parigi; era stata sulla strada di ferro; aveva passato in islitta il Moncenisio; era giunta a Genova; si era imbarcata su un battello a vapore; dopo tre giorni era arrivata a Civitavecchia; di lì a Roma; ma, in tutto questo viaggio, questa giovane, già sì vivace, sì gaia, sì affettuosa, era come scema. Dalle pupille dilatate mandava sguardi privi di pensiero, di attenzione e di coscienza. Essa non si risentiva che alla voce di Eulalia, e le obbediva macchinalmente.

Era forse un farmaco che operava?

No. Ciò che aveva visto a Nome di Gesù, nella stanza, in cui era stata per molte ore, in Parigi, le minacce di Eulalia, e ciò che aveva dovuto prometterle, le avevano dato uno scrollo tale a'nervi, che il suo cuore era divenuto timido, la sua mente affatto impotente. Essa credeva che oramai per salvarsi non le restava che secondare Eulalia.

In Monte Citorio avevano trovato il direttore dell' *Univers*, il signor Veuillot. Questi era stato a riceverle fino sulla scala; aveva dato il braccio ad Evelina; le aveva fatto un mondo di finezze.

Giunsero nella sala di ricevimento. Eulalia allora;

— Signor Veuillot, ho l'onore di presentarvi alla signora Evelina Duplessis. Essa viene con me; essa sarà la più grande eroina della nuova redenzione. Suo marito è esultante di ciò...

— Gran brav'uomo!.. uomo veramente di cuore! disse Veuillot, tenendo sempre la mano sul petto.

— Egli ha dato ad Evelina offerte, per il papa, di molte migliaia. Vedete anco la più grande e la più meritoria delle offerte che egli fa alla santa causa; egli offre e invia... sua moglie... questo angioletto di donna.

— Brav'uomo, uomo veramente di cuore! Io lo ho conosciuto sempre per tale, ma ora lo stimo più che prima. Signora Evelina, tutta Roma è già informata di ciò. E tutta la brava gente, i cardinali, i prelati, i signori, il popolo, già conoscono per nome la signora Evelina Duplessis; e non vi è per voi, signora, che elogi ed acclamazioni da per tutto. Si dice de' vostri talenti e della vostra magnanimità cose immense. Il papa, da cui sono stato poc'anzi, so che ha voluto essere prevenuto appena voi sareste arrivata. Il cardinale Antonelli che ho visto sta mane, mi ha incaricato di farvi i suoi complimenti, e mi ha detto di prevenirvi che verrà tosto a vedervi.

Evelina sempre come trasognata non diceva nulla. A queste ultime parole di Veuillot, si riscosse e stentamente:

— Signor Veuillot, io non sono... disse, non sono...

— Si, Evelina, l'interruppe Eulalia, fiammeggiandole cogli occhi in viso, non è che una umile serva del Signore. Essa non sente...

— Ah... signora, bisogna sentirsi, ripigliò Veuillot battendosi sul cuore e elevando in modo di estasi gli occhi, bisogna sentir sè stessi, quando si fanno le grandi e nobili e sante cose. Voi sarete qui come una regina. Avrete qui intorno, per servirvi, persone di oro, sante e devote e pie, persone appartenenti tutte alla società, — e allungò la parola, gli occhi, il muso, — alla società, in casa della quale siete stata a Parigi prima di partire per qui colla signora Eulalia;

gente timorata di Dio, e che è sempre pronta a cooperare alla punizione de' contumaci e alla esaltazione degli eletti. Questo palazzo anzi appartiene alla società; il papa glielo ha regalato...

Il signor Veuillot mentre profferiva queste parole, lento e a centellini, guardava fitto Evelina; vide che essa già avea compreso in quale casa e tra che gente si trovava... La vide travolgerlesi gli occhi che era pur, nella meschina, uno scontorcersi del cuore. E per ribadirle nell'anima lo sgomento, il direttore dell' *Univers*, il novello Pietro eremita di Santa Chiesa, soggiungeva:

— Niente di meraviglioso, che il papa abbia dato questo gran palazzo alla società. Appartengono alla società tutti i cardinali e Antonelli; vi appartengo, signora gentile, immeritamente, ma certo divotamente e con cuore ardente, anch' io.

— Riveritissimo signor Veuillot, lasciamo questo. Bisogna che Evelina vèda Roma, questa città sublime, questi monumenti unici. Voi che siete un'arca di scienza, e per giunta, sì manieroso, sì gentile e così puro insieme e compassionevole con le donne, dovete voi medesimo condurla. Io non vo' Evelina stia mai tra altra gente che non sia de' nostri e de' migliori tra' nostri.

Eulalia profferì queste ultime parole con un accento lungo e appuntato.

— Se la signora Duplessis è contenta, non ha che a fare la sua toilette; io starò qui ad attenderla..

All'idea di vedere le grandiosità di Roma, Evelina sentì alquanto riaversi, e la sua mente rischiarirsi. Le parole che il signor Veuillot aveva dette le avevano stretto e rinserrato tormentosamente il cuore. A canto ad Eulalia, in tutto il viaggio, essa erasi sentita avvilita e soggetta; dopo le parole di Veuillot, le entrò nell'anima la certezza di essere irremissibilmente perduta. Nondimeno il pensiero di potere uscire, almeno per qualche ora, da quella casa, distrarsi, mirare cose che da lungo tempo aveva desiderato, e che nelle sue care letture aveva con grande poesia contemplate, questo,

le dava un senso di consolazione, un respiro, un mezzo di liberarsi a quelle mura fatali. Gli scheletri, i teschi e le occhiaie fiammeggianti di Parigi le rivenivano alla mente. E uscire, anco per qualche ora, da una casa ove doveva temere cose, consimili, era una grande e inaspettata fortuna.

Accettò dunque con un riscuotersi mesto, e ringraziando il signor Veuillot, e si ritirò mezzo tra temente e risoluta in uno stanzino che Eulalia le indicò essere preparato per lei.

— Bravo, signor Veuillot, disse Eulalia stringendogli il braccio, sorridendogli sul naso e susurrandogli in faccia le parole... Dunque il cardinale vi ha detto tutto?... Vi aveva già detto...

— Tutto. — Capite che non si muove foglia senza me. Qui non ci sono per niente.

— L'importante era che ella fosse qui. E per Dio, ci è...

— Ci è... Ma mi pare che io ve la ho acconciata bene!...

— La sera di S. Sulpizio, essa ci aveva guastato tutto. Ma, replico, è qui... e grazie, signor Veuillot!...

— Io, per la causa di Dio, non ho bisogno di preghiere nè di ringraziamenti, riprese Veuillot incalanandosi i labbri per renderli più compunti e più dimessi.

— Ci penserà a fare altre pazzie.

— Vado ad abbigliarmi anch'io. Ma già è inteso, che voi non andrete con Evelina.

— Vi pare? Antonelli ci aspetta. — Dunque le farò trovare in vece mia, monsignor Gonzaga... con una scusa alla signora di un improvviso impedimento da parte mia.

— No!... Che Gonzaga! — Dirò, ad Evelina che vi aspetti fra un'ora e poi ... poi saprete!

— Bravo! disse Veuillot, stringendole con uno sbalzo di esultanza la mano.

Tutto questo discorso fu fatto a voce bassa. Veuillot le afferrò la mano; la scosse; riverì, lasciolla; andò in sala, scese, entrò in una carrozza, che ivi lo attendeva e gridò al cocchiere:

— Da Sua Eminenza, il Ministro Cardinale Antonelli.

La carrozza partì di gran trotto.

Arrivato dal ministro, mise la mano alla bussola. Aprì; il cardinale aveva forse una diecina di monsignori intorno, chi con carte e chi senza. Appena il signor Veuillot comparve, tutti questi monsignori fecero un inchino, e a testa bassa si strinsero verso l'uscio; e a uno, a due, a tre, come umili pecorelle, a mani e musi dimessi, uscirono.

Il cardinale rimasto solo col signor Veuillot: — Qui non è il luogo, disse.

S' incamminò; Veuillot lo seguiva. Per una scala a chiocciola giunsero, avendo sempre l'uno la testa, ove l'altro aveva i piedi, nel gabinettino, in cui nel secondo capitolo abbiamo visto il cardinale con Eulalia. Per un ordigno che lo st sso Veuillot non capì, furono dolcemente sbalzati in piè sul pavimento.

I due si guardarono in faccia. Antonelli sorrise un po'; Veuillot masticava, pieno di stralunamento come se avesse un che di amaro in bocca.

Ricompostisi, infine.

Antonelli disse:

— Sediamoci.

E si assisero.

Dopo un tratto, Veuillot rivenendo al suo umore sarcastico:

— Ma sapete, Eminenza, che la Duplessis è qualche cosa di magnifico? Capisco ora che Lamoricière dopo undici anni ci pensi ancora.

— Tanto meglio! Giusta Eulalia e giusta voi, è ciò che ci voleva per tenere, se è pur possibile, a segno quella banderuola.

— Io ho fatto la mia parte; essa deve credersi ancora a *Nome di Gesù* di Parigi.

— Ma spaventar tanto una bella giovane!

— È ciò che ci voleva! ripigliò Veuillot sorridendo nel piacere di un rimbecco.

— Lasciamo. Io vengo a lei perchè Sua Santità sta mane mi ha spaventato, o meglio scandalezzato, perdoni, ma, — *c'est le mot,* — da parte di vostra Eminenza.

— Come sarebbe a dire?

— Il Papa mi ha detto che vostra Eminenza si oppone a che si slanci la scomunica.

— Ma ti pare, caro Veuillot! Chi ci crede più alla scomunica?

— Cioè... In prima ci credono tutti quelli a cui conviene di credervi. E sono molti: tutti quelli che servendo all'altare, pappano dall'altare. Tra questi c'è vostra Eminenza e ci sono io, che serviamo all'altare tutti e due, vostra Eminenza da ministro ed io da scrittore, e viviamo dall'altare. Sappiamo dunque come vi si crede e come si procura farvi credere. Con una scomunica in mano, tutti questi che hanno interesse a credervi, hanno una leva da sommovere il mondo. In secondo, ci credono, ma questi perchè ci vogliono credere, tutti i vecchi partiti. Questi sono tutti gente ricca, che ha terre, coloni e primazia nelle campagne, e sono dotti, accademici, repubblicani, i quali tutti, chi più e chi meno, hanno influenza grande nelle città. E con quella leva essi pure sommoveranno. Il tutto è di far sorgere colla scomunica grandi disgrazie e morti di persone illustri, l'una sovra l'altra; così che paia chiaro che la scomunica, a coloro che ne sono tocchi, porta l'ira di Dio. E questo è un servizio da fare, e la società nostra « Nome di Gesù » capitanata dalla signora Eulalia e da me anco un poco, non è stata istituita per nulla. E perchè dunque ci si comunica in fiamma e sangue? E perchè sulle vive carni si imprime e formicola col sangue in inchiostro e carminio, *separazione*, *abbominio*, *distruzione*?

Il cardinale si posò la mano sulla fronte. Il direttore dell'*Univers* aveva un'aria compressiva anco per Antonelli.

— Sino a che non ci è una vittoria da parte nostra, Eminenza, lasceremo correre gli scomunicati; ma appena, una vittoria ci arrida... la società, che già avrà preparato tutto, darà mano all'opera. Prima, una sconfitta di que'perduti, de'Piemontesi, e poi muore, oggi tre de'grossi, domani dieci, dopo dimani venti... I vescovi che cominciano a tuonare in tutte le chiese degli effetti della collera di Dio, che intimano preghiere per calmare l'ira suprema, e io, il *Catto-*

lico e il *Campanone* che soffiamo spaventi e dottrine terribili, capisce, vostra Eminenza, che la scomunica allora serve. Con la scomunica, tutti questi popolacci, che hanno fatto i Catoni nel dare il voto a Vittorio Emanuele, tutti i popolacci delle altre parti, che hanno temuto più la polizia de' loro governi che la scomunica, si gonfiano a un tratto la testa, si stravolgono, cominciano a credere, si sentono i diavoli addosso, fanno confusioni, disordini, costernazioni, tumulti, e da cosa nasce cosa. Ma perchè ci sia la spinta, ci vuol la leva, e la leva è quella: la scomunica, intende vostra Eminenza, la scomunica

Il cardinale, mentre Veuillot parlava, lo guardava allibito, estatico. Ma poi, scotendo il capo, e stringendosi il mento...

— Caro Veuillot, io credo che ti illudi. Per me non vedo per la causa santa nostra, che i danari, le armi, i birri, le spie e le forche. Il pessimo de'mali è un colpo mancato. Ora la scomunica è un colpo che mancherà di sicuro. La tua società, ti pare? con tutte queste esecrabili polizie che da per tutto vegliano, con quel birbante di Cavour, e quel birbante in capo, Napoleone, che ti annasa tutto da lunge, non riuscirà a fare morire nessuno, e noi ci troveremo con un pezzo di carta che ci discredita e ci svergogna. Caro Veuillot, ti prego non mettere su il papa...

— Io non metto su il papa, riprese Veuillot dimenandosi sulla sedia, e facendosi lungo, lungo, sparuto, sparuto, livido, livido; è il papa che oramai ha messo su me. Il papa perchè io aiuti co'miei articoli l'effetto della scomunica, mi ha promesso un milione. Capite, Eminenza, che io non posso rinunziare alla grazia di Dio. Se non fossi d'accordo col papa, il milione non mi smoverebbe; ma poichè sono di accordo con S. Santità, venga la scomunica, verranno gli articoli e verrà il milione.

— Caro Veuillot, se questo discorso fosse udito da fuori...

— Voi sapete, Eminenza, che fuori di qui, io sono quel che devo essere. Sono un fuoco che divora, un leone che sbrana, un serpente che avvelena. Io vo'il milione, perchè

sento, coll'aiuto di Dio, di meritarmelo. Ma al punto in cui siamo, vostra Eminenza ha oramai troppa ragione nella mente, e troppo di freddezza nella fantasia. Perdoni; vostra Eminenza mi sa un po' di scettico, di volteriano. Vostra Eminenza perdoni, non capisce che cosa è una favilla gittata su questa materia accessibile della fede. Lo sgomento della morte del corpo e della morte dell'anima, non lascia quieti nè re nè imperatori. Se domani ci sia la scomunica, e la nostra società, colle morti moltiplicate e fitte una sull'altra, gitti lo spavento, i re e gli imperatori, compreso Vittorio Emanuele e Napoleone III, tentenneranno e cercheranno di uscire di un imbroglio, ove debbono tremare anco pel loro pelo. Se vostra Eminenza vedesse intorno a sè, quando già la scomunica è in piedi, morire, morire, gente su gente, cardinali su cardinali, arcivescovi su arcivescovi, con tutta la sua incredulità e il suo volterianismo, tentennerebbe anch'ella. La scomunica, e insieme soldati, e insieme danari, e insieme birri, e insieme fucilazioni, e insieme forche, e insieme Austria e Francesco II di Napoli, e insieme terrori da'vescovi, insieme sollevazioni nel parlamento inglese, e... ma così la cosa va; e la chiesa di Dio si ricompra dalle infamie e dalle perdizioni.

— Arti di oratore... riprendeva sorridendo acre e asciutto il cardinale.

In questo punto Eulalia compariva. Il cardinale e il signor Veuillot si alzarono e le strinsero la mano. Essa avendo guardato quei due, capi che erano in disparere, e senza sedersi:

— Signori, disse, bando a'dispareri.

— Ma il cardinale respinge la scomunica, disse Veuillot accostandosi ad Eulalia arrabbiato negli occhi, nel naso, e spumando dalle labbra.

— Il cardinale, disse con voce lenta Eulalia e appuntando il guardo sulla faccia del cardinale ministro, il cardinale dee consentire alla scomunica. Io vengo da Francia. La società nostra, Nome di Gesù, lo domanda. Per farla lavorare di cuore, bisogna contentar la nostra società. Sua Eminenza dunque non si opponga....

— Io mi oppongo, perchè mi pare debba riuscire un colpo fallito....

— Colpo fallito! La faccia di Eulalia divenne livida, gli occhi si avvivarono di un fuoco terribile....

« Colpo fallito?... Ma la società nostra perchè ci è?.... I giorni del terrore verranno. La scomunica sarà sprezzata, dileggiata per qualche mese; ma dopo i giorni della impenitenza e della spensieratezza i giorni dello spavento sopravverranno più inaspettati e più terribili. Noi, o cardinale Antonelli, noi siamo deboli. Napoleone e Vittorio Emanuele e l'Inghilterra con loro, hanno su noi, e bene e al di là di noi, danari, eserciti, cannoni e mezzi. Noi non possiamo avere per noi che la trama, la congiura, l'imprevisto. Facciamo pur noi un'Europa di Dio, e che i nostri nemici siano l'Europa del diavolo. L'Austria, Napoli e noi prepariamo armi; ma non sono lì le nostre vere armi; sono nel terrore. Innanzi al terrore, le superstizioni si svegliano, e con queste e per queste i nostri eserciti varranno. La vecchia Europa è con noi; ma è vecchia, e senza anima, e la nuova ha per essa l'estro dell'avvenire. Noi non possiamo avere che un estro; l'estro del mistero, del terrore del mistero, del mistero terribile, quale sorge da calamità inaspettate e inesplicabili.

« Il fine del mese, — e nominò il mese, del quale il fine dee essere il di dell'apparizione dell'ira — la mattina dell'ultimo di quel mese l'Europa deve svegliarsi a un alba spaventevole, e lo sdegno divino deve agghiacciare di terrore l'Europa nuova. Se questo non avviene, la nostra causa è perduta....

— Ma come è possibile che questo avvenga.... disse mezzo tra sconvolto e incredulo il cardinale. Come è possibile che questo avvenga? La polizia sorveglia presso tutti i governi; gli assassinii si scoprono; gli avvelenamenti anche; tutti i mezzi di far morire sono conosciuti.... Come è possibile che questo avvenga?....

— Deve avvenire! disse Eulalia scrollandosi e vestendosi di sangue negli occhi; e la scomunica dee spianare la strada. Vostra Eminenza, dunque, anzichè ritenere il Papa, lo eccití, capisce, lo ecciti, e Eulalia guardò Antonelli a gittargli i

suoi occhi sino entro le midolle. Il 26 di questo mese, la scomunica dee essere affissa sulle porte del Vaticano e su' canti di Roma. Sino a quel giorno, e poi dopo sino all'ultimo del mese, e disse qual mese, Alemagna, Austria, Napoli, e noi ovunque, dobbiamo preparare, preparare. Quando verrà il giorno del terrore, allora col terrore del flagello divino, Napoli, Austria e noi piomberemo. Ma sino allora calma, rassegnazione, sottomissione; e tutto a vista di difesa, e niente a vista di offesa. Noi non vinceremo per le armi. Vinceremo perchè facendo vedere pur sensibilmente e in forme strane e incomprensibili a' popoli la collera divina, ecciteremo sgomenti, paure, tumulti, divisioni, confusioni; confusioni nelle città, confusioni nelle armate, confusioni ne' governi. Diffusi noi da per tutto, — da per tutto, spargenti desolazione, da per tutto maledizione e fiamma e sangue, torremo alla nuova Europa popoli e soldati. Popoli e soldati sono marmaglia ignorante. Gittiamo in mezzo a loro e sopra a loro, l'orrore di mali che ei non sappiano d'onde vengano, nè quando arrivano, e queste genti ignoranti perderanno il cuore e la testa. Se noi giungiamo a questo, noi vinceremo;.... e se no.... bisogna non pensarci.

— Io capisco, disse il Cardinale ingozzando, sogguardando, stringendo il mento, raggiustando il berretto, se fosse possibile, sarebbe questo il piano migliore. Ma farlo.... là è il busillis. Veuillot, che ne pensate voi?...

— Eminenza, già lo sapete. Ci avevo, un po' da parte mia, ci avevo già un po' di questa idea. Ma veggo che la signora mi va innanzi di molto.... Qui non vi è caso; o questo, o via Chiesa, e Papa e troni, e via noi e cardinali e prelati e tutti i cooperanti di questo paradiso della terra, la Chiesa.

— Dunque?.... disse il cardinale.

— Per me, rispose Veuillot alzandosi risoluto, son d'accordo con la signora Bred.

Il cardinale stette immobile. Eulalia con tuono risoluto:

— Abbiamo... mesi e più di tempo. Ora che il piano è fissato, ci penseremo sopra. Le ispirazioni vengono per lo più momentanee e inaspettate. Giosuè, dicono, fermò il sole; noi

dobbiamo fermare il mondo. Non vi è che quel mezzo per fermarlo. Dunque il 26 la scomunica.

Antonelli pensò un poco, si alzò anch' egli, prese il flocco che gli pendeva dal cinto, lo dimenò, e poi fissando gli occhi al pavimento....

— Il 26 la scomunica sarà a posto.

— Passiamo ad altro, continuò senza intermezzo Eulalia Bred. Lamoricière sarà ad Ancona a' primi di aprile. Per tenere fermo quest' uomo, già conoscete i mezzi da me pensati e approvati dal Papa e da voi. Evelina Duplessis è qui. Il generale la ha vista ritirare la sua promessa, e la ha lasciata svenuta nel cappellone di S. Sulpizio. Egli ignorerà fino a che egli venga qui, ignorerà che cosa sia di Evelina. Quando sarà ad Ancona, egli saprà che Evelina è qui. Capirà che qui Evelina ci è perchè noi vogliamo che ci sia. Capirà dunque che ei nulla ha perduto, e che Evelina gli è tenuta in serbo, come un pesce in vivaio, pel dì ch'ei se la meriti; e capirà — e con Lamoricière, questo importa più — che con noi non si scherza. Con Lamoricière bisogna giocar anche di terrore, perchè il suo gran coraggio, in fondo in quest'uomo, non è che terrore. Gli altri pel terrore fuggono; egli pel terrore, onde salvarsi, è capace di tutto. Ma bisogna vedere di persuadere Evelina. Io e Veuillot tenghiamo questa donna col terrore. Ma col terrore questo bel pesce in serbo non verrà sul desco del generale. Bisogna rabbonirla, e perchè il generale si riscaldi di più in più, tornarla fiorente, rosea, vivace, e tale da abbagliare, come può e deve. Bisogna dunque schiarirle l'anima, e infine indurla a volontà e a spontaneità. Per questo, — io, vedete, mi sobbarco a tutto; anco ad arrischiarvi, cardinale, con una bellezza sì giovane e sì attraente — per questo, — niuno più atto di voi. Giacomo Antonelli, a voi dunque più vagheggino che cardinale, e più donneante che congiurante. Andate dunque e procurate indurla, illuminarla, trarla a noi colla dolcezza autorevole....

— Oh per la dolcezza autorevole, lasciamo fare il cardinale, disse il signor Veuillot, tirando un sorriso compiacente.

— Da parte mia farò il mio meglio.... riprese serio, serio Antonelli.

— È tutto inteso? ripigliò fissandolo negli occhi dolcemente Eulalia.

— Inteso, ripigliò il cardinale.

— La scomunica il 26.

— E poi il fine del.... e nominò il mese, il terrore.

— Inteso.

— Inteso.

— Nome di Gesù, disse Eulalia.

— Nome di Gesù, ripeterono Veuillot e Antonelli.

— Voi, cardinale, tornate alle vostre faccende; noi andremo per le nostre. Abbiamo tanto da scrivere io e Veuillot!

— E tanto io! disse il cardinale.

— Dunque, addio.

La saracinesca si alzò; Eulalia e Veuillot poco dopo erano a Monte Citorio scrivendo lettere per tutte le parti del mondo.



CAPITOLO VIII.

Antonelli e Pio IX.

Era un tramonto, un tramonto di quelli che si vedono solo a Roma. L'azzurro del cielo si vestiva di un velo sottile di umidore. Una luce di rubini, viva insieme e pacata, abbellia gli oggetti di colori e di ombre varie, riposate, gradevoli. Dalle finestre di Monte Citorio, si vedevano, in mezzo a quella luce, disegnarsi limpide, precise, rilucenti le creste frastagliate delle montagne opposte; e tra mezzo, la grande massa di S. Pietro, torreggiata dalla cupola dalle tante colonne corintie, rimandare dalle sue mille finestre riflessi fiammeggianti. La città sottostante disegnavasi lunga, vasta, scura. Gli obelischi che ne segnano i vari quartieri, alzavano, come tanti giganti silenziosi, le loro cime acuminate e sorreggenti croci di oro, croci che raccogliendo la cadente luce, la rimandavano in raggi ardenti e divampanti.

Evelina da venti giorni era chiusa, sul Monte Citorio, in un piccolo appartamentino, stretto, umido, gelido in cui non penetrava che Eulalia e Veuillot e una vecchia sucida, una ebrea destinata per assisterla. Evelina, il giorno che Veuillot le aveva promesso condurla a vedere Roma, erasi vestita di un abito nero e con un cappello di velluto bianco, che aveva trovati tra gli oggetti che Eulalia aveva avuti dal marito e aveva portati seco per Evelina. Si era pettinata elegantemente, ed

erasi abbellita quanto più aveva saputo. Benchè stanca e ancor pallida, pure era così... una delle parigine più care a riguardare, co'suoi moti vivaci e pronti, col suo piglio svelto, colla sua attillatura e i suoi calzaretti aggiustati sì a punto. Ella aveva aperto il cuore alla speranza che nel direttore dell'*Univers*, cattolico *ultra*, sì, ma anima calda, e in gioventù, romanziere fino un po' lubrico, e giornalista in estri sempre avventati, essa avria potuto, forse, colla bellezza trovare pietà e colla sventura compassione.

— Innanti a' monumenti dell'arte, — pensava avvivandosi nella mente dopo un torpore sì lungo, — innanti a' monumenti dell'arte siede custode de' sentimenti i più belli e vaghi e spontanei del cuore, il genio. Io non gli dirò nulla;.. ma egli comprenderà... E chi sa!... I cattolici hanno, essi pure, un cuore. E non è cattolico Ermanno?.... E non sono cattolica anch'io?.... Il signor Veuillot comprenderà... E chi sa!...

E una speranza leggiera, indistinta, lontana, ma pure oscuramente sorridente, le aliava nell'estrema luce dell'anima.

Già tutta vagamente abbigliata, uscì nel salotto, e si sedè ad aspettare. Così stanca e dimessa si sdrajò sulla poltrona. Attese un'ora, più, più, più.... Giunse l'ora del desinare, e una vecchia sdentata, a capelli grigi, a grossi piedi, a mani sparvieresche, entrò pian piano. Evelina era quasi per dormire dall'incubo del lungo attendere. Al puntare forte de'piedacci della vecchia sul pavimento, si riscosse, schiuse gli occhi, rinculò nella sedia, e si strinse tutta di una tal quale avversione. Ma pure, buona com'era, frenò, quantunque stanca, subito quel moto per non far dolore a quella, benchè bruttissima, creatura.

— Il signor Veuillot è stato, disse la vecchia, con voce dirotta e cavernosa, è stato ritenuto dal Papa, e anche la signora Eulalia. Vi mandano a dire che li perdoniate.

Evelina alzò gli occhi; una punta profonda le passava il cuore.

— E adesso, dopo tante ore!... Dio mio!

La vecchia si ritirò. Evelina rimase sino alle sette, gua-

tando, silenziosa e fissa, così com'era vestita, col cappello in testa, senza moto, senza risentimenti, senza pianto.

Alle otto, la vecchia venne; le imbandì il desinare; essa mangiò così senza avvedersene, come chi fa per abitudine.

Il cardinale Antonelli, giusta l'accordo preso con Eulalia, quella sera fu stato da lei. Ella all'annunzio che le si fece della visita del cardinale, si ridestò, tolsesi il cappello, e restò in quell' abito lindo, svelto, vaghissimo, di che la mattina, aveva procurato invaghirsi.

Il cardinale ministro rimase sorpreso, ammaliato. Le fattezze, l'espressione, il guardo, la voce di questa donna, e tra un'aria dimessa dalle lunghe sofferenze una vigoria sana di umori e di vita fecero provare al cardinale una soavità, una dilicatezza ignota a lui, in tutta la sua vita. Attratto da quel sentimento si trattenne a lungo con lei, le parlò le parole le più gentili, e la vezzeggiò con maniere tutte festevoli e piccanti. La poverina, benchè quel contegno, massime in un cardinale, in un primate di santa Chiesa, le sapesse di disadatto e di quasi sconcio, pure aveva aperto il pensiero a una illusione, che mentre parlava col cardinale, più e più careggiava: l'illusione di poterlo indurre a una benevolenza sincera verso lei, a una pietà, che oramai dopo tanti patimenti, ella si credeva dovuta da persone che non fossero al tutto nude di umanità.

Il cardinale dopo udite le sue sofferenze, la aveva quasi di cuore compassionata, e aveva consentito a Evelina tutto ciò che ella gli aveva con maniera dolcissima e con voce pura e penetrante, l'una sull'altra, dimandato. Ella voleva uscire di là, non vedere più la vecchia, non vedere Eulalia, non vedere Veuillot; vedere il Papa, la chiesa di S. Pietro, il Colisseo, Roma; voleva avere con sè al più presto suo marito, e ritornare con lui a Parigi. Il cardinale aveva galantemente sempre, e lisciandole la mano tra le sue mani, e sogguardandola con un senso di cui ei medesimo non sapeva rendersi capace, aveva consentito a tutto. Sul momento di partire, e quando già la aveva benedetta, e dopo benedet-

tala, con un piglio mezzo tra avido e indolcito baciatala anco sulla fronte, erasi arrestato:

— Evelina, siete contenta? le aveva detto rimirandola con una grande voluttà di sguardo....

Evelina, abbassando gli occhi, rispondeva:

— Contenta, eminentissimo, contenta.

— Di una sola cosa sono costretto pregarvi, soggiunse il cardinale, errandole sovra la faccia colle pupille sue incerte e pur sempre dell'uomo che aveva negli Abbruzzi seguito il suo cugino.

— Di che cosa? ripigliò Evelina arrossendo e un po' scostandosi.

— Di soggiornare qui, anco dopo che vostro marito verrà, soggiornare qui, fino a che voi non mi siate più necessaria....

— Ma necessaria, perdoni, Eminenza, io non le posso essere in niente.

— Sentite.... e il cardinale si scostò dalla porta, e si tirò insieme con lei verso la finestra.... Anzi senti, Evelina, io ti parlo come a una mia sorellina. Amo io tanto la mia sorella! sai tu, quanto e quanto ami io la mia famiglia?

— Oh so! so la grande ricchezza in cui la avete posta. Anco in Francia ne è la fama....

— Ebbene, cara sorellina mia, la tua promessa a Lamoricière non dee avere alcun seguito. Io ti vedrei con dolore in preda a un tale uomo; io, che ti amo ora come sorella, perchè tu pel tuo Ermanno non mi sapresti amare altrimenti.... Dunque, io pel primo, sarei in una rabbia da iena, se Lamoricière, un uomo che io disprezzo profondamente, ti ponesse un dito addosso. Ma, se non per me — io, in tutta questa faccenda, non ci entro, o meglio ci entro sforzato; è il Papa ed Eulalia che han fatto tutto; — se non per me dunque, per Eulalia e pel Papa, gli è necessario che il generale creda sempre che tu sei lì per dargli ciò che a Ville d'Avray per consiglio di Merode tu gli promettesti. Per trarne me di seccature e te di guai, resta.... resta..., e lascia il generale creda... Capisci?..

Il cardinale nel punto che faceva ad Evelina questa proposta, si mordeva la parola in bocca.

« Anco a me, continuava, questa cosa mi dà un brusco senso... Ma.... capisci! Basta, tu ti tenga in maniera che ei creda, e creda il Papa, e Eulalia e Veuillot credano....

E il cardinale stropicciava la mano di Evelina tra le sue, e le gittava sugli occhi certi sguardi scaltri, doppi e incitanti a simulazioni....

Evelina lo aveva visto sino a poco prima affettuoso, discreto e pieno di una tal quale vivace schiettezza. Ad udirlo profferire quelle proposte e a vederlo ora composto in quella guisa, ricordò Dupanloup, Eulalia, e vide una creatura della medesima razza.... Parvele di un subito sorgesse dalle vesti del cardinale un serpente pieno di inganni, e assiderante collo striscio delle sue spire sonanti. Egli era vestito di nero; quel vestito parvele l'abbrustolamento nerissimo di un dannato. Aveva il berretto rosso sulla chierica; quel berretto agli occhi di Evelina si trasmutò nella cresta di un Mefistofele. Aveva le calzette rosse; quelle calzette le ebbero aria di due canne di fuoco. Le pareva vedergli il cuore pieno di vermi, l'anima brulicante di rettili velenosi.

L'orrore le diede un corraggio che non aveva sino allora mai in vita sua avuto.

— Cardinale, gridò ella ponendogli la faccia alta contro gli occhi, bisogna uccidermi....

— Che ti scappa di bocca?...

— Io vo' uscire, uscire tosto di qui e partir da Roma immediate. Vo' uscire, partire; e uscirò.... uscirò!... Il mondo, sclamò levando gli occhi al cielo, il mondo saprà la redenzione nuova che voi gli preparate.

— Il mondo non saprà nulla.... Antonelli era divenuto terribile. Il suo naso aquilino, i suoi occhi, abitualmente girevoli e splendidi, si ingrossarono, si fissarono, infuocaronsi. L'assassino degli Abbruzzi si rinnovò subitaneamente in lui.

Si girò verso la porta, vi si accostò violentemente, la aprì....

Evelina benchè con un senso di raccapriccio, disperata, volle attaccarsi all' abito del cardinale e al suo braccio per uscire di forza con lui.

Egli si volse indietro, staccò rabbiosamente le mani di quella infelice che resisteva, e la gittò rovescione per terra.

— Signora Evelina, voi non uscirete di qui che.... morta o di Lamoricière. Sovra me!... è la Chiesa....

E chiuse....

La povera Evelina, dolente e squallida di orrore e di disperazione, si coricò. L' indomani alzossi, ma da allora non si coricò più per giorni e giorni; stava immobile. Più di scorsero. La sua mente era fitta nel pensiero dell' infamia che ella, misera! pativa. Le sue labbra non si movevano; la bocca era muta. Non esclamazioni, nè anco sospiri uscivano dalle sue labbra. Il suo pensiero era come impetrito in una parola: La Chiesa di Dio; la Chiesa di Dio! Essa con la sua mente poetica se la aveva sempre rappresentata come la madre de' fedeli, come il loro conforto, come la inspiratrice di ogni buona opera. L' idea della Chiesa ora erasi travolta nella di lei imaginazione; essa non vi vedeva che una fucina di demonii. Dal fondo di essa, uscivano, uscivano, uscivano, si accavalciavano una sull' altra figure strane, con capelli tesi, con guardature stravolte, con mani armate di tanaglie e di fiamme, di uncini e di pugnali. Vedeva sè, vedeva il povero suo marito presi in mezzo a questi orribili artefici di dolori e di calamità, e le fibre del cervello le si disgregavano, e sincopi frequenti la lasciavano per ore ed ore senza vita. Respirava infine di nuovo, e fantasie più orribili le rinascevano. Roma tutta, la misera pur non la aveva ancora visitata, le pareva stesse in profondo sotto terra; fiamme di pece rischiararla; e non camminarvi che scheletri. Antonelli, il Papa, i cardinali, Eulalia, Veuillot, in mezzo a questa moltitudine di scheletri, alzarsi, rabbassarsi, voltolare intorno; e scheletri anch' essi, ma giganteschi, ma fiammeggianti, con ali di pipistrelli, muovere entro quella profondità venti orribili, che sollevavano in alto gli edifici. Gli edifici, sollevati, si capovolgevano; la città tutta rotolava; e poi

come sconvolta in una spira, precipitavasi traversalmente in profondo, e faceva così cammino verso i baratri ultimi dell'inferno. E vedeva Dio, gli angeli, sospesi nell'aria cupa, divertirsi, sogghignare su questi moti strani della misera città, e con grida efferate scherzarne, gioirne, allegrarsene.

Era stata così venti giorni. La vecchia Eulalia, Veuillot la aveva tirata in quell'appartamentino umido e tetro, ove ora la vediamo. Ivi la vecchia aveva voluto ad ogni volta interrogarla. Essa non aveva risposto mai.

— Evelina... signora Evelina... Venga qui... le aveva detto, mettendole innanzi ora la colazione, ora il desinare.

Dopo varie volte che quelle parole le risuonavano nelle orecchie, Evelina, riscuotendosi, si passava la mano sulla fronte:

— Povero marito mio!.. Questa era la sola sua risposta... e ripetendo sempre questa parola, prendeva di quel cibo, tenendo gli occhi fissi e rimanendo immota sempre su un sofà, in cui stava spensieratamente confitta.

Quel giorno finalmente verso il cadere del sole, erasi alzata. Sempre in tema che potessero, come a Nome di Gesù in Parigi, scovrirsele viste orribili, aveva sogguardato intorno nella stanza; e poi si era lentamente avanzata verso la finestra. A rimirare lo spettacolo di quel tramonto, la mente eralesi alquanto rabbonita; mirava, mirava, e provava una tal quale calma crescente, una delizia come chi si risveglia da un sonno travagliato e penoso.

— Oh vedi! diceva; bel cielo, sublime città, amene montagne! Come sarei stata io contenta se col mio Ermanno avessi potuto correre lieta su un cocchio queste strade, e passeggiarle, attaccata al suo fianco; e con lui insieme salire su quella mirabile cupola, e visitare le meraviglie dell'arte di cui si adornano i palazzi del papa! Oh il papa! — No, ei non può essere a parte delle ribalderie che io soffro! Il papa deve essere buono, caritatevole, pieno di santità e di amore. Egli è il vicario del Dio di verità! Ah s'ei sapesse quello che mi si fa! Egli correrebbe certo al mio soccorso, e io finirei di penare, e sarei restituita illesa, pura... pura ad Er-

manno! Oh come dee essere bello di andare su quelle montagne, salire quelle colline, sentirsi ventare sul volto la brezza della sera, raccogliere con occhio sereno questi raggi ultimi, salutare con la preghiera il giorno che muore e la notte che arriva...

Per la prima volta dopo venti giorni i suoi labbri si schiudevano, e i suoi occhi guardavano senza stringersi di spavento. Appoggiata alla lista di mezzo de'battenti della finestra, essa rimirava, contemplava e confortavasi a grado a grado nell'anima; la sera che si avanzava, le tenebre che ingrandivano, la trovavano, per la prima volta, senza sgomenti. Mentre dopo tanto tempo di struggimenti e di sincopi, tenevasi così alquanto quieta, e nella sua stanchezza alquanto calma, sente girare all'uscio lentamente la toppa; e la porta lentamente schiudersi. Essa svolta la testa, riguarda, e vede una figura di uomo, di statura bassa, mettersi in mezzo ai due spigoli della porta. Evelina fu colpita da questa figura; vedeva in essa un che di conosciuto. La sua faccia di lineamenti dolci, di un'espressione placida, la sua fronte larga, le labbra sorridenti, le ricordavano un ritratto che aveva visto tante volte in Parigi. La figura si avanzava soavemente verso lei; la porta richiudeasi dietro a quella; giunta a mezzo della stanza, quella figura lasciò cadere un mantello di cui era coperta, e comparve vestita di un lungo saio bianco, con una croce splendida sul petto.

Evelina si fregò gli occhi, riguardò di nuovo, e riconobbe in quella figura Pio IX. Presa da un tremito, pieno di riverenza e di commozione, abbassò gli occhi, stese unite ambe le mani, e cadde, nel posto ove trovavasi, sulle sue ginocchia.

Il papa diè ancora tre passi, le pose la mano sui capelli, e accarezzandoli:

— Alzati, figlia... disse con voce dolce e affettuosa... alzati. Il vicario di Dio apporta ristoro, calma, consolazione.

Evelina puntò una mano sul pavimento, si alzò; il papa le prese con grave dolcezza la destra:

— Vieni, figlia, le disse. Accostati al sofà, siedi....

Evelina accennò come se per rispetto si ricusasse:

— No, figlia; il papa viene qui come tuo amico. Siedi; sederà egli con te.

Evelina cesse, il papa si sedè a canto a lei, e stette silenzioso un pezzo guardandola con occhio riboccante di pietà. Evelina sotto quel guardo non sapeva essa medesima dire a sè stessa che cosa sentisse.

— Santità! infine sclamò, Santità, compassione di me!..

— Figlia, son qui per questo.... Parla, parla.

Evelina rianimata di una crescente speranza, raccontava al papa tutta la storia delle crudeli avventure, che da un mese la perseguitavano: la notte ferale in S. Sulpizio; l'orribile cattura, e le atroci torture, e gli spettacoli spaventevoli, che ebbe l'indomani a soffrire nella casa: Nome di Gesù; e le violenze feroci di Eulalia, e l'inganno di Veuillot, e poi le parole con cui Antonelli la lasciava, e i giorni strazinati, a cui era stata in quelle stanze condannata. Il papa a quando a quando le pigliava la mano, e con l'altra sua le lisciava quella mano ancora lucida, trasparente, dilicatamente profilata, e ad ogni cosa che essa gli narrava, mostravasi pieno di indignazione e di raccapriccio.

Evelina aveva sin da principio detto di ciò che Merode avevala indotta a promettere. Finito il racconto:

— Santo padre, dimenticava che quel tale che mi induceva a promettere me stessa a Lamoricière.... io mi negava, mi negava, ... ed egli mi indusse presentandomi un breve di vostra Santità e una lettera anco diretta a me della Santità vostra, in cui voi, Beatissimo Padre, voi, mi dicevate che dovessi obbedire, e che i delitti fatti per la Chiesa non erano delitti....

— Puoi credere, figlia mia!

— Io? Vero, ora ci penso. Impossibile, impossibile, che vostra Santità faccia cose simili. Ma perchè, Santità, non punite questi scellerati, questi falsari?...

— Figlia, se sapessi, come tra questi prelati che dicono di servire la Chiesa di Dio, la scelleraggine è frequente! Essi vendono Dio per un niente; il vicario di Cristo è il servo loro e lo schiavo delle loro ribalderie. Ma colui che ti ingannò avrà la pena che merita, non dubitare, mia figlia.

— Santità, io non voglio vendetta su nessuno. Io voglio tornare alla mia pace domestica; io voglio avere con me mio marito. Ah Santo Padre, se sapeste come egli è buono! Dacchè siamo maritati, — tra noi, non mai un dissenso, ma sempre dolcezza e affezione e premura. Io era felice!.... Vedete, Santo Padre, ove mi hanno gittata!

— Ma, figlia, ora son qua io. Ho voluto venire io stesso, per consolarti, per dirti che da ora in poi, veglio io medesimo su te. Tu non vedrai più nessuno di coloro che ti hanno afflitta tanto sino a qui. Io farò condurti in altro palazzo.... Tu avrai la tua libertà, tu sarai tra gente che dipenderanno da me solo, e da me direttamente.

— Grazie, Santo Padre!

— Tuo marito sarà teco tra pochi giorni. Io lo ho chiamato qui in Roma. Egli sarà tra miei amici; tu sarai tra le persone su cui io, come papa, vorrò più spargere delle mie benedizioni.

— Grazie, Santità....

— Tu ritornerai, quando vorrai a Parigi; e io e la mia benedizione ti seguiremo da per tutto. Ritornerai qui in Roma quando vorrai; saprai qui di trovare un tuo amico e il tuo padre celeste. Dunque calmati, figlia mia, sii tranquilla, sii lieta; tu sei nelle mie mani.

— Ma, Dio mio! come? Voi così buono, e la vostra gente così trista!

— Figlia, dacchè gli eretici hanno contristato la Chiesa di Dio, il male si è sparso da per tutto. Buoni, io non ne trovo; onesti, ne cerco inutilmente. Quelle poche buone persone, che da ora in poi vedrai intorno a te, io le levo a me stesso; sono le sole persone, su cui io mi fido, e sulle quali posso dormire quieto qualche ora.

— Dunque avrò libertà.... Santo Padre? Non vedrò più i miei persecutori? Rivedrò mio marito, ritornerò alla mia casa, alla mia campagna, alla mia pace di famiglia?

— Sì, figliuola mia....

— Ma perchè, Santità, non mi lasciate partire sino da ora? Una di queste vostre persone può accompagnarmi sino in

Francia; oppure, mio marito, avvisato per telegrafo, potrebbe essere qui in quattro giorni.

— Evelina... ti chiamo, come figlia, col tuo nome... tuo marito dee fare qualche cosa per me in Francia. Non vuoi tu consentire che egli lavori per me, e mi dia pochi giorni per un affare importantissimo?

— Sia fatta, Santo Padre, la vostra volontà. Ma uscirò di qui?...

— Sì; domani verrò io stesso; nessuno saprà che viene il papa; e tu verrai con me....

— Santo Padre, beneditemi... beneditemi.

Ella si inginocchiò, il papa levossi, e alzando le mani:

— In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ti benedico, Evelina Duplessis.

« Addio, figlia mia, a domani, a quest'ora stessa. Nessuno di coloro che sono qui, sappia chi è venuto a vederti e che cosa egli ti ha detto.

— Come comandate, S. Padre.... nissuno.

— La grazia di Dio veglierà a canto a te; e pensa, Evelina, che custode di questa grazia sono io.

Il papa le prese fra le sue mani la fronte, e baciolla teneramente.

Evelina diede in uno scoppio di pianto. E inginocchiandosi:

— Lasciate che io baci, Santo Padre, i vostri piedi.... lo ho desiderato tanto!.... a voi padre di grazia e di misericordia. Io non credeva più alla Chiesa; la mia fede era morta! Io rivivo, Santo Padre, nella fede. Grazie, Santità; la vostra benedizione! ancora la vostra benedizione!

Il papa la benedisse di nuovo. Si avanzò verso la porta; si guatò indietro sorridendole cogli occhi e con le labbra; aprì:

— Addio, Evelina....

E chiuse soavemente.

Evelina restava inginocchiata a mezzo il pavimento rapita di tanta dolcezza, estatica del contento della grazia divina.

CAPITOLO IX.

La pietà del Vicario di Cristo.

La sera appresso, all'ora convenuta, il papa fu da Evelina. Era trasvestito in maniera che niuno avrebbe potuto riconoscerlo. Camminava curvo come un vecchio decrepito, dava passi tremuli ed incerti. Vestiva un abito di prete semplice, era involto in un cappotto nero, aveva alla testa un cappello da gesuita, con larghe falde e incanalate da ambi i lati.

Evelina dopo il colloquio della sera innanzi, era rimasta compresa di una immensa soavità. Quantunque ancora fosse in luoghi e fra gente che le avevano dato sofferenze orribili, Evelina non vedeva più niente di que' luoghi e di quelle persone. Le parole del papa e il suo contegno, tutto benevolo, paterno, paradisiaco, la teneano come in un'estasi continua. La notte dormì tranquilla sino ad ora tarda. Quando si svegliò, tutte le sue sofferenze erano finite; del dolore non restava quasi in lei traccia. Poche ore di pensieri confortati e arridenti e un sonno calmo, la avevano intieramente rimessa. Aspettava, ma non sentiva ansietà nell'aspettare. Il tempo era bello; si sedè a canto alla finestra, e stette tutto quel giorno a contemplare la campagna:

— Oh, diceva, come è bella questa Italia! In marzo già le campagne sono verdi, e gli alberi si vestono di fiori. Che

baleni di luce manda questo sole, e come è azzurro questo cielo! Quando il mio Ermanno verrà, vo' con lui correre per queste campagne, girare per queste montagne, empirmi l'anima di questa luce; e poi vo' con lui giungere sino a Napoli. Napoli, oh dee essere ancora più bello! Ivi, c'è il mare, il golfo, le isole, il Vesuvio. Come mi sarà caro di vedere Napoli! L'ho pur tanto avuto in idea! E poi torneremo a Ville d'Avray. Ah, è pure bello, il mio Ville d'Avray! Quelle pendici seminate di vigne, que' declivi popolati di casette, e quelle foreste e i pantani! Amo io tanto que' luoghi!... L'amore di Ermanno me li ha resi sacri. Io passeggio ivi come in una sala amica. Quando il papa verrà sta sera — e verrà il papa, e' non può mancare a ciò che mi ha promesso — vo' dimandargli la benedizione, non solo per me, ma anco pel mio Ermanno. Veramente sono stata proprio ingrata a dimenticarlo ieri sera. Non è stata un' azione di buona moglie....

Tutti questi discorsi le si affollavano dolcemente nel pensiero, ma non per ciò si stancava; anzi le pareva la vita e la mente le ricrescessero, e il cuore le esultasse, e l'anima sempre più le si riempisse di speranze, di conforto e di soavità...

Quando il papa giunse, essa si sentì scorrere dagli occhi lacrime, e pianse di allegrezza. Corse tutta giuliva a lui, e si inginocchiò. Il pontefice si chinò, le palpò dolcemente la testa...

— Evelina, son qua....

— Grazie, Santo Padre....

— Prepàrati e andiamo.

Evelina si levò, e disse: Santità, eccomi qui a' vostri ordini.

Essa era allestita di tutto punto, con una cappellina di raso nero orlata di celeste in sul capo, con un sacco di notte già in pronto.

Partirono insieme; la vettura fece forse due miglia di cammino; entrò per una ferriata; traversando un viale sabbioso, giunse a un palazzo che era in mezzo di un giardino. Ivi il

papa discese. Evelina lo seguì; montarono insieme in un piano superiore. Una dama era alla porta. Al giungere del papa, la dama si genuflesse. Il papa, fermatosi, la benedisse. Poi volgendosi verso Evelina, e pigliandola per mano:

— Ecco, disse a quella dama, questa è figlia mia. Abbiatela come figliuola mia e vostra.

La dama prese Evelina per le mani, la baciò negli occhi, poi la abbracciò:

— Sarete voi, le disse, come mia figliuola. Oh come siete bella! Il padre de' fedeli, la fonte di ogni bontà, versi su me la grazia del Signore, e la verserò io tutta dal mio cuore su voi.

— Grazie, signora, disse Evelina.

Il papa la benedisse di nuovo.

— Tra quattro giorni, Evelina, io stesso verrò a purificarti l'anima. Tu dei avere bisogno di riconciliarti intieramente a Dio. Voglio essere io stesso, da parte di Dio, l'apportatore della purità e del perdono.

La baciò in fronte; la dama e Evelina si inginocchiarono, il papa le benedisse un ultima volta, e andando lentamente verso la porta, si rivolse; salutò le due donne con un cenno paterno socchiudendo e appuntando gli occhi di tenerezza, e uscì.

Que' quattro giorni per Evelina passarono beati. La dama si chiamava Maddalena Stewart. Dama inglese di alto lignaggio e adorna di modi squisiti, con atti, con guardi, con parole, con sollecitudini piene di una giovialità modesta e affettuosa, ella ispirò ad Evelina una confidenza illimitata.

Il quarto giorno, verso la sera, il papa ritornò. Aveva il solito cappello, il mantello solito, e entrò abbigliato così nello stanzino di Evelina. La dama lasciolli. Il papa si avvicinò a una poltrona, tolse il cappello, lasciò cadere il cappotto, e apparì nel suo berretto e nella sua veste pontificale. Bianco il berretto, bianca la veste, e rattenuta da grossi bottoni di porpora. Evelina capì che il papa era lì per confessarla. Si inginocchiò a canto la poltrona, chinò la testa, cominciò a pregare; il papa girandosi alquanto:

— Innalza, o Evelina, le disse, il tuo pensiero al Signo-

re. Tutto il tuo pensiero sia di lui. Egli è qui, qui nella persona del vicario suo, per ascoltarti, per giudicarti, per assolverti. A te tocca quello che a nessuno è concesso mai. Comincia dunque dal ringraziare il Signor nostro di questa predilezione che egli nella persona mia ti usa.

Evelina, a queste parole, tremava; era pallida; la sua mente perdevasi in un che di arcano, di indistinto, di infinito. Il Papa la lasciò per un pezzo senza nulla dirle, e poi dolcemente riscuotendola:

— Apri ora la tua anima a Dio. Io sono qui da parte di lui.

Evelina cercò nella propria coscienza. Non vi vide nessun peccato commesso da lei per sola sua volontà. Essa amava suo marito, viveva in lui, non aveva altro pensiero che di lui. Pura nell'anima, pura era nel corpo, illibata, innocente. I suggerimenti di mons. Merode le avevano fatto promettere una disonestà; gli sgomenti tra i quali la aveva gittata Eulalia, avevano fatto nascere nella sua mente farneticamenti orribili. Erano questi i suoi peccati. Ed ella se ne confessava al Santo Padre, tutta sgomentata, tutta timida.

Il Papa la confortava, e dicevale:

— Dio perdona ben altro! — Dio perdona ben altro!

Quando essa ebbe finito, il Papa si passò la mano sulla fronte; alzò gli occhi al cielo, soprastette, guatò amorosamente Evelina che in ginocchio pendeva devotamente da' suoi labbri, e prese a dire:

— L'arca di Dio è in pericolo. I turiboli sono spezzati; i sacerdoti messi in ludibrio. Io ho dovuto, o figlia, provvedere e armarmi dello sdegno del Signore. La scomunica è già lanciata sovra i perversi, che attentano a' beni di Dio, e rubano i tesori della grazia e della fede. Quanti morranno impenitenti, cadranno nelle braccia de' diavoli, nelle fiamme dell'inferno. La tua anima è casta; tu sei una colomba di purezza... ma tuo marito!.... Io ho voluto che tu lo ignorassi finora! — poveretta, hai tanto sofferto! — ho voluto dunque risparmiarti quest'altro dolore.....

Evelina diede indietro, restò immota cogli occhi fissi in terra.

— Tuo marito si è dato a' nemici di Santa Chiesa. Egli oggi è scomunicato. Se non vuoi essere scomunicata con lui, tu devi staccarti da lui. La scomunica rompe tutti i vincoli. Lo scomunicato non è più nè marito, nè padre, nè figlio. Egli non è che preda del diavolo. Chi de' suoi non vuole essere preda al pari di lui, conviene se ne stacchi; per essere con Dio, conviene si divida da chi non è più di Dio. Lo scomunicato non ha pace nell'anima, non ha pace nel corpo. L'aria lo appesta; i cibi lo avvelenano; il suo sangue si corrompe; le sue carni si inverminano; la sua faccia manda sanie; una bava atroce gli esce dalla bocca e gli corrode i denti, la lingua, le labbra. Il terreno gli traballa sotto i piedi; nel letto, la notte, trova scorpioni. L'acqua per lui è piena di sporcizie e di lordure; tutto vede attraverso una fiamma, in cui i suoi occhi continuamente si consumano. — Evelina, vuoi essere ancora di tuo marito?

Evelina taceva, il petto le ansava, la mente le si sconfondeva, le si sprofondava.

Il Papa continuava ed alzando il tuono, e rendendolo acre, aspro:

— La Chiesa di Dio non accoglie che i suoi fedeli. Se tu sarai fida alla Chiesa, e per essa ti dividerai da chi ad essa non è più fido, ogni felicità sarà su di te. Io ti avrò come figliuola, e lo spirito di Dio abiterà sovra e dentro di te. La Chiesa dà i tesori del cielo; e con quelli del cielo, tu avrai i tesori della terra. E se no!... Sentirai! fra tre mesi, su tutta la terra, sarà da per tutto strage. Tutti i nemici della Santa Sede, in un giorno, tutti, dovranno morire. Questi imperatori, e questi re che ci perseguitano, in un giorno saranno stesi su montagne di cadaveri. Quello sarà il giorno dell'ira del Signore. In quel giorno, nessuno sarà risparmiato. Non vuoi tu staccarti da tuo marito? La morte, e morte orribile! lo staccherà da te.

Evelina aveva trovato nel Papa una dolcezza, una serenità, una bontà estrema. Ora il vedeva con una ferocia fredda, con un tuono impassibilmente crudo, profferire queste orribili rivelazioni, ed era agghiacciata di spavento; restava

immobile, nelle membra, nella faccia; gli occhi le si travolgevano.

— Evelina, ti sei confessata, e Dio ti perdona tutto. Ma nemmeno Dio stesso può perdonarti di volere ancora appartenere a uno scomunicato. Prometti innanzi a Dio, di rinunziare a tuo marito, di darti a chi Santa Chiesa ti comanderà di darti?

« Prometti? . .

Evelina taceva, fissa sempre; ma il cuore le sobbalzava e dolorosamente le si storceva.

— Tuo marito è dannato; non dei dannarti tu insieme con lui. Vuoi tu che nella tua bellezza agitino i vermi, e ne' tuoi occhi le fiamme?

« Evelina, prometti....

Il pavimento rintuonò. Evelina presa da sincope era caduta dal lato opposto al Papa. Il Papa si alzò, la scosse... Evelina era come morta. La scosse di nuovo... Evelina non diede segni di vita. Le accostò la mano su' labbri...dalle labbra di Evelina non usciva alito.

— Morta! disse; rimise il cappello, si ravvoltolò nel cappotto, ed uscì.

Giunto nelle sue stanze, Eulalia e Antonelli lo attendevano in una delle camere segrete, dove non entra che il Papa soltanto.

— È inutile, disse il Papa; tempo perduto! Io ho voluto per bestialità mia!

— Ma dunque? disse in grande curiosità Eulalia.

— Ma dunque!... Ho compromesso la mia dignità, la dignità di Papa per fare un fiasco solenne.

— Ma infine? disse Antonelli, con un viso alla sua volta avido di sapere come fosse riuscita.

— Infine, io l'ho lasciata morta; almeno non respirava più. Quando ho detto che bisognava lasciare suo marito come dannato, restò lì; prima ansò e poi cadde per terra. Io non so se più viva. Ho tentato la sua bocca, le ho posto una mano su' labbri... non fiatava più.

— Se è morta, disse freddamente Eulalia, tanto meglio. E

se non è morta, Santità, bisogna che Dio la colga, e la cacci presto all'inferno, e non solo lei, ma suo marito con essa. Se Vostra Santità la avesse persuasa, tutto tra pochi giorni si sarebbe aggiustato. Vostra Santità opinò che gli spaventi miei non andavano allo scopo. Ha voluto prodigarle ogni dolcezza; compromettere, dice bene, Vostra Santità, con questa melensa, la sua dignità di Papa. Vede ora, Vostra Santità, come è finita. Il certo è che noi non possiamo lasciare passeggiare pel mondo nè lei nè suo marito. Direbbero, l'uno o l'altra, e nôi non possiamo lasciar dire. E poi in Francia capite che i procuratori imperiali pigliano di questi negozi.... Non parlo per me; io per la nostra causa sono pronta a morire di mille morti. Ma un processo di questa fatta!...

— Dio ci liberi! Dio ci liberi, disse scotendosi dal capo alle piante Pio IX.

— Capisce dunque, Vostra Santità, che nè l'uno nè l'altra debbono più poter parlare.

— Brava! Ma per tenere Lamoricière come si fa?... Voi mi date un generale, che è bravissimo, ma la cui fede è a pigione; se nel meglio ci lascia, l'armata di santa Chiesa si scioglie. Questi rinnegati di Francesi saranno già partiti, e io ci vo' per mezzo anco per la pelle. Comprendete che questo giuoco non può piacermi.

Il cardinale guardava negli occhi il Papa, e poi abbassando la testa e girando indecisi gli sguardi:

— Già da quando Eulalia mi parlò di questo modo con cui credeva di assicurare la fede del generale, io non ci vidi chiaro; mi parve anzi un modo inetto. Ho lasciato fare Eulalia, e non ho ridetto anco che Vostra Santità si mettesse allo estremo esperimento; ma nella testa sono andato macchinando se vi fosse altro mezzo....

— E non ne hai trovato nissuno? disse assaltandolo così con una guardatura floscia, ma tremula, il Papa.

— Cioè... vedo e non vedo, riprese Antonelli dimenando il fiocco del suo cinto. Diavolo! un mezzo ci deve essere!

— Il tutto è trovarlo.... gridò il Papa facendosi quasi livido e rimbalzando nelle sue guancie cadenti.

— Se si potesse, soggiunse il cardinale, far temere a quest' uomo un assassinio immancabile nel caso di un abbandono da parte sua....

— Ma capisci, riprese il Papa impazientendosi, che egli volendo abbandonarci, certo non ce lo dirà prima; quindi noi lo avremmo spaventato, lo avremmo reso male animato verso noi; ma in fondo, non ci avremo guadagnato niente.

— Se si potesse trarlo a fare qualche gran misfatto; farlo montare una notte nello appartamento di Evelina; lì combinare di farlo rimanere allo scuro per un pezzo, e poi farlo sorprendere con Evelina scannata innanzi a lui... Ma capisco che anco questo non ci gioverebbe!..

— Tu capisci e capisci; ripigliò il Papa scotendosi rabbiosamente. Ma dovresti pur capire ch'io non ti tengo ministro per niente. Tocca a te a farmi uscire di ginepraio. — Diavolo! io non vo' restare a discrezione del vostro Lamoricière.

— A discrezione di Lamoricière non ci vuole restare nessuno disse scrollandosi forte Antonelli.

— Dunque...

Eulalia durante questo dialogo era stata sopra pensiero. A quel *dunque* del Papa, diè una scossa, si diè una stretta di mano sulla fronte, e disse: — Dunque.....

Tirò il Papa per una mano, tirò Antonelli per l' altra, li avvicinò a sè in modo che le orecchie di entrambi stessero a livello de' suoi labbri; e rapidamente e con voce sommessa fece loro un lungo discorso. Le fronti del Cardinale e del Papa si irradiarono, entrambi respirarono, si mostrarono confidenti e allegri. Eulalia tacque; guardò il Papa, guardò Antonelli; questi due ad una voce sclamarono:

— Brava Eulalia, tu la sai molto più lunga di noi!



CAPITOLO X.

Il papato.

La notte dell'8 aprile, nella cappella sistina, le due alte e lunghe muraglie, su cui posa la vôlta sublime, la vôlta da'profeti e dalla creazione dipinta dal Buonaroti, quelle muraglie alte e lunghe, erano coperte di tele nere che scendevano fino in sul pavimento.

Il papa sedeva su un trono rizzato sulla mensa del grande altare.

A' due lati di lui stavano, su' gradini, ritti, in piedi, affollati, i cardinali, ne'loro abiti pontificali, co' berretti in testa, e la più parte con scettri da sovrani nelle destre.

I grandi dignitari della Santa Sede romana, i generali degli ordini monastici, gli inquisitori, gli arcivescovi, i vescovi e i prelati, nelle vesti loro più sontuose e più splendide, occupavano, in due file, tutta la lunghezza di quella stupenda chiesa, stupenda per le creazioni mistiche degli artisti italiani che si vedono ivi entro sulle mura, nel tetto, e su e da' lati delle grandi finestre.

Tre grossi ceri, su tre smisurati candelieri, ardevano in alto, da dietro al trono, ove il pontefice era seduto; e a quel luccicore scarso trapelavano in confuso le migliaia di figure del giudizio di Michelangelo. Dalle loro tinte, brune, ferree, affilate, rimbalzavano mozzi, incerti e fantasticamente confondentisi espressioni, movenze, lineamenti.

Nel bel mezzo della chiesa, nel posto in cui ordinariamente lapidi mortuarie segnano nomi e gesta di papi estinti, le lapidi erano tolte; e le cavità, celate solitamente da esse, erano scoperchiate, e di cinque in cinque minuti, balenavanò di vampi, subitamente apparenti e disparenti subitamente.

Tutto era pronto per una misteriosa solennità. Il silenzio era profondo; la scurità, frammista a que'fulgori ripetentisi, più terribile anche.

Il papa con la testa grave, e gli occhi soavemente splendidi, stette per un tratto, orando. Poi, alzando la mano fe' segno. I cardinali e i prelati incrociarono le braccia, e abbassarono, in atto di devozione, le teste.

La cerimonia incominciò.

Da entro la sacrestia, si intese un canto. Erano voci sole, senza organo, senza strumenti, e note lunghe, tarde, scure, e ad ogni quattro battute, interrotte da pause protratte. Un concento usciva da quelle, maestoso, arcano.

A quel canto il pontefice si alzò; i cardinali, così come erano, su'gradini, e le due lunghe file di prelati, così come erano sul nudo pavimento, inginocchiaronsi.

Il canto continuava, e interrotto sempre da pause, tardamente avvicinavasi. Poi si soffermava alquanto, e indi lentamente ripigliando, avvicinavasi di nuovo.

Erano le parole dell'Apocalisse. Quelle che in questo punto risuonavano per la chiesa, dicevano:

« Posò il piede destro in sul mare e il sinistro in su la terra, e gridò ...

« E quando ebbe gridato, i sette tuoni levarono le loro voci ...

Ed io scrissi le voci che i sette tuoni profferirono ».

Il canto tacquesi.

Da su della mensa dell'altare ove ei stava in piedi, il papa allungò, allungò le braccia, e fervorosamente intuonò:

« Vieni! ».

E i cardinali su'gradini dell'altare, e i prelati dalle due

lunghe file distendentisi sul pavimento, allungarono anch'essi, allungarono le braccia, e ripeterono in cadenza:

« Vieni! ».

Segui silenzio.

Dopo una pausa di qualche minuto, il canto che veniva dalla sacrestia, ricominciava. Protraevasi, avvicinavasi, si interrompeva di pause lunghe, e avvicinavasi ancora; e nelle sue note lunghe, tarde, cupe, il canto questa volta diceva:

« Quando l'angelo settimo suonerà, si compirà il segreto di Dio.

« E divorai il libro, e mi fu come miele alla bocca; ma il mio ventre sentì amaritudine.

« E mi disse: Ei bisogna profetizzar di nuovo contro a popoli molti e contro a nazioni e a lingue e a re ».

Il canto cessava di nuovo.

Dal luogo ove era ancora ritto, allungando come prima, le braccia, ma con voce ancor più fervorosa e quasi ardente, il pontefice rintuonò:

« Vieni! ».

E i cardinali, digradanti d'ambo i lati sullo scalone del grande altare, e i prelati dalle loro due lunghe file sul pavimento, allungando le braccia, di nuovo, ardentemente rintuonarono:

« Vieni! ».

La vôlta della cappella sistina si scosse, le finestre rimbalzarono.

Nuovo silenzio seguitava.

E dopo un tratto il canto ripigliò, e tardo e interrotto, riappressavasi; già a poco a poco sentivasi quasi da vicino.

Esso diceva:

« E vidi i sette angeli che avevano le sette ultime piaghe, perocchè è in esse compiuta l'ira di Dio.

« E vidi una meretrice;

« E sotto essa come un mar di vetro mescolato di fuoco;

« E quel mare erano nazioni e popoli ».

E il canto anche stá volta zittivasi.

E un vasto silenzio, silenzio più profondo che prima, occupò la chiesa.

E sulla sua sedia posta sulla mensa dell'altare, il pontefice, come stanco, si assise; e giungendo mano a mano, con voce volta verso lì donde il canto avanzavasi, profferì, ma non con canto, sì bene con violento un grido:

« Vieni! ».

E i cardinali, in su'gradini, rizzandosi di un balzo, e le due lunghe file de' prelati levandosi tutti sul pavimento, giunsero palma a palma, e con grido aspro e vivo, sclamarono:

« Vieni! ».

Quel grido ripercosse sulle pareti e sulla vôlta; e fragorosamente come un vento che si riversa e scroscia in sè medesimo, risuonò, e fece un fremito, di cui tutti gli astanti impallidirono.

Riveniva nuova taciturnità e più profonda!

E dalla sacrestia, le note lunghe e interrotte si riudirono, ma a questa volta, lamentevoli e dissonanti.

Dicevano:

« E fu aperto il tempio tabernacolo;

« E i sette angeli, che avevano le sette piaghe, uscirono, e ebbero sette coppe piene dell'ira di Dio;

« E il tempio fu ripieno di fumo, e nessuno poteva entrare nel tempio finchè non fossero compiute le sette piaghe degli angeli ».

E silenzio sopravvenia di nuovo; gli echi della chiesa vivi e confusi si dileguavano; prontamente tacevano.

Seduto, come era, il pontefice incrociò le braccia; e levando gli occhi al cielo, le disserrò di nuovo, e giungendo le mani e protendendole con quasi un ansioso sforzo, più forte e più violentemente di prima, gridò:

« Vieni!

« Vieni! dai gradini ove erano i cardinali;

« Vieni! dalle due lunghe lunghe file ove erano i prelati, ansiosamente si udì.

La ampia chiesa da tutti gli angoli rintronando pareva da quel grido muoversi, e le figure del giudizio del Buo-

naroti, al lugubre chiarore de' pochi cerei scuotersi e quasi ridire ansiosamente e tumultuariamente anch' esse:

« VIENI!

Sopravvenia nuovo silenzio.

E dopo un tratto le note, pria lente, e interrotte di pause, ripresero vive e dibattentisi l' una contro l'altra. Già sentivasi da presso, già suonavano come se si levassero da dentro della chiesa. E cantavano:

« E AD UNO AD UNO I SETTE ANGELI VERSARONO LE SETTE PIAGHE:

« ED UNA VOCE USCÌ DICENDO: È FATTO!...

« E OGNI ISOLA FUGGÌ, E I MONTI NON FURONO PIU' TROVATI ».

E al trono del pontefice, si appressarono, retti da due cardinali in sajo e berretto e sandali rossi, due grandi ventilabri di penne occhiute di pavone. Ed ora coperto ed ora discoperto da esse, vedevasi il pontefice avere posato una mano sul bracciuolo del trono, e stendere l' altra come se con ansia grande richiamasse la persona a cui aveva più volte detto: Vieni! E a lato a' cardinali che agitavano i ventilabri, altri ne posarono tenendo, uno un calice di oro gemmato, ed altro un ciborio tutto di filagrana e rifulgente di coralli, di rubini e di smeraldi.

E tra mezzo a' ventilabri, al ciborio e al calice, il pontefice, orando con gridi smaniosi, intuonò di nuovo:

« VIENI!

« VIENI! ripeterono i cardinali, e dal pavimento in cui erano genuflesse, le turbe dei prelati.

E allora, di mezzo alla chiesa, da' tre quadrelli delle sepolture de' papi, scoperchiate e a riprese divampanti, tre grandi lampadari, lenti, lenti, montarono con migliaia e migliaia di lumi di bianca cera, e una luce viva e folgorante si diffuse nella chiesa, e i cardinali e i prelati apparvero tutti tenenti, in una mano ciascuno, una pisside d'oro tempestata di gemme, e nell'altra una croce di argento con su il Cristo, e pendente dal Cristo una bandiera rossa, e attaccata a un laccio sguainata una spada.

Di sopra al grande altare, le figure del giudizio; e su per la vôlta, quelle della creazione; e attorno ai vani delle finestre, quelle de' profeti e delle sibille, sotto quel gran vivo lume, apparvero aereggianti e distinte. Nella parete di contro, subito sopra alla testa del papa, vedevasi, affumicata, ma spaventevole, la barca di Caronte; e Caronte slanciante con le due nerborute braccia il remo, e con occhi divampanti e stizziti, minacciar le turbe de' dannati convolgentisi in forme strane per saltar giù dalla barca a' baratri, ove l'inferno forzatamente li attira. E più in su vedevasi, gli eletti ascendere, ascendere; e più in su, in gran numero i santi e gli apostoli attorniare il Cristo; e il Cristo, in atto di ira spaventevole, con a canto Maria che inutilmente si raccoglie di pietà e prega, profferire l'orribile: *Andate maledetti*. E più su, in alto, in alto — si vedevano gli angeli, senza ale, ma pur librati e sospesi nel vano de' cieli come se abitatori liberissimi di quello, tenere alto, portare in giù e svoltolare in modi strani i segni della passione misteriosa del Redentore: la croce, i chiodi, la scala, la spugna, la corona di spine. E sulla vôlta, che covre il tempio vedevasi Iddio, che slanciato su mucchi d'angeli, crea il sole, e crea Adamo, e gli dà per compagna, la madre delle donne, la più bella di tutte le donne: Eva; e nel dargliela, ei medesimo la contempla amorosamente, compiacentemente. E addossati a' grandi vani delle finestre, vedevasi i profeti, i vaticinanti e le sibille di Dio, meditabondi dell'avvenire e del difilare de' secoli de'secoli che innanzi alla luce delle loro menti trapassano scuri, e di tempi in tempi, discovrentisi e rifolgoranti.

Percossi dalle mille e mille faci, tutte queste figure: infelici, strane, belle, pacifiche, adirate, pensierose, si animavano. E mentre il papa sedeva sul trono, e i ventilabri lentamente movendosi, lo coprìano e discovrìano, e i cardinali su' gradini, e nelle due lunghe file i prelati, risplendevano nelle cappe e nelle mitre, nelle croci, nelle pissidi, ne' calici, nelle spade, — di dietro al papa, il giudizio; da sovra, la creazione, e attorno a' vani delle finestre, i profeti parevano

guardare a quella scena maestosa, e concordare a que' canti, a quelle grida e a que' rintuoni di tutta la chiesa.

E il canto ricominciava. Ma sta volta era già sul limitare della sacrestia, e le sue note udivansi spiccate, aspre, terribili; e trombe e corni accompagnandole consonavano con esse.

Dicevano:

« Io ti mostrerò la condannazione della gran meretrice;

« Con la quale puttaneggiano i re, e della cui fornicazione si inebbriano i popoli.

« E la Babilonia, la grande, cadra'.

« E fu, e non sara' piu'...

« E le si rendera' il cambio, anzi il doppio.

« E quanto si è lussuriata, tanto avra' tormento e cordoglio e morte e perdizione ».

Il canto cessava...

Una grande croce di argento, involta in un velo nero, si avanzava infine dalla grande porta della sacrestia.

Il papa, i cardinali e i prelati, tutti, furono, di un tratto, ritti in piedi, e mentre la croce lentamente procedeva, tutti all'unisono, cantavano, e le trombe e i corni accompagnavano:

« O Signore Iddio delle vendette, apparisci in gloria!

« Innalzati, o giudice della terra, e rendi la retribuzione a' superbi.

« Infino a quando, o Signore, trionferanno gli empi,

« Che tritano il tuo popolo, e affliggono la tua eredita'? »

La croce si avanzava, si avanzava...

Tre cardinali; uno, innanti, e due, a' lati, portavano su festoni di argento, cesellati di lavori in oro e in gemme finissimi, tre grossi cerei.

Dietro alla croce e a' cerei, due cardinali procedevano, e dietro a questi, due altri; e appresso a questi due, un quinto.

I due primi, portavano, l'uno in un vassoio di ebano rabescato di corallo sanguigno, una spada; l'altro in una cestellina di oro e di rubini, un tosone di diamanti.

I due altri cardinali, susseguenti a questi due primi, recavano, quello che camminava a destra, una tunica rossa ripiegata e sospesa sul braccio; l'altro che marciava a sinistra, sospeso e alto sulle dita un berretto rosso cardinalizio.

Il quinto, procedendo a distanza, e in mezzo a un cerchio di venti cardinali portanti nelle mani grosse torcie e luminosissime, con le braccia raccolte sul petto, teneva fra le mani l'insegna suprema del moltiplice impero papale: il Triregno.

Dietro questi cinque portatori di militari e sacri emblemi, a pochi passi marciava in abito da zuavo, con piglio fiero, que' che era chiamato ad essere il Goffredo di Chiesa Santa: Lamoricière.

Aveva a' suoi fianchi, da un lato Antonelli in abito cardinalizio, e con una lunga verga nera: la verga del comando; dall'altro, monsignore Merode, in abito talare da monsignore, con due spade sotto le ascelle, e in una mano un pugnale, e nell'altra una fiaccola.

Dieci cardinali, ne' loro abiti rossi, e venti arcivescovi, tutti con mitre in capo e torchi ardenti in mano, camminando loro in giro, chiudevano questa solenne processione.

La processione si innoltrava maestosa, sino a' gradini della grande cappella. Quando la gran croce salì il primo gradino, e la sua cima apparve radiante tra quel mucchio ardente di fiaccole, da tutti i lati del tempio, tre volte, con brevi pause un canto di viva esultazione si udì:

— Benedetto, che vieni!

E di nuovo:

— Benedetto, che vieni!

E una terza volta ancora:

— Benedetto, che vieni!

La processione sorpassava infine i gradini. La gran croce torreggiava splendente di fronte al papa; e que' cinquanta torchi, tutti affollati e sospesi in alto, accendevano in faccia al pontefice santo una fulgidezza abbagliante. Il trono e l'altare di terso argento, venato e leggermente rabescato di oro, riverberava come specchio que' tanti lumi. E alto sul capo del pon-

tefice, nella grande parete di dietro, il Cristo! in atto di ira, venendo, qual Michelangelo il dipinse, innanzi a tutte le figure del disotto e del di sopra del quadro, pareva gittar le sue terribili parole, e slanciare dal suo braccio adirato e levato in aria, sopra il capo del pontefice, la sua maledizione.

La processione arrivata ai piedi del pontefice, sostò; e due de' tre cerei si posero da un lato, e in mezzo ad essi stette ritta e fulgente la grande croce; e il terzo de' cerei si collocò dall' altro. Colui che portava il triregno montò innanzi agli altri, e si collocò sotto alla croce, e con esso tutti i cardinali e i vescovi e arcivescovi che erano con le torcie in cerchio intorno a quello.

Più in giù, si sedettero su sgabelli ivi preparati, a sinistra i cardinali che portavano la spada e il tosone; a destra era ove tenuto in alto il triregno, gli altri due che portavano l' abito e il cappello cardinalizii.

Antonelli, Merode e Lamoricière, in mezzo a' trenta torchi, che li attorniavano, stettero fermi a' piedi dello scalone dell'altare. Inchinaronsi tutti e tre al papa e poi si abbracciarono devotamente, e fraternamente si baciarono.

Indi presero, Antonelli la destra, Merode la sinistra del nuovo Gosuè, e così presi per mano, ascesero, tutti e tre i gradini dell'altare.

« Santo ! Santo ! Santo !...

Si udì da tutti i lati della chiesa. I cardinali alzarono i calici, i prelati le pissidi e le croci; gli arcivescovi e i vescovi che erano intorno alle insegne del comando e dell' imperio, i torchi ardenti, sporgendoli verso il pontefice santo.

Così condotto da Merode e da Antonelli, Lamoricière si trovò di faccia al papa. Il novello Gedeone si genuflesse.

Il papa levando la santa destra, il benedisse tre volte.

« Santo ! Santo ! Santo !...

rinforzavano più forte, e più ferventemente le voci di quanti erano nella chiesa. Le torcie, la grande croce, le insegne del generalato, e le insegne cardinalizie si videro, tutte, sporte in alto.

Il nuovo Giosuè intanto levavasi;
Si appressava a' ginocchi del Papa.
Il pontefice spinse innanzi il sacro piede;
Lamoricière chinossi devotamente; le lacrime gli gocciavano dagli occhi per la gran commozione.

— Santo! Santo! Santo!
da tutti i lati risonava d'ogni intorno più forte che prima.

Così chino, commosso, piangente, Lamoricière allungò religiosamente le labbra; e commosso più che prima, e gocciante di lagrime, impresse un bacio affettuoso e profondo sulla la pantofola sacrosanta.

A quel bacio, il Papa, Antonelli e Merode, colle guardature loro volte al cielo, parevano tutti e tre in estasi.

Il pontefice alzò la mano. Tutti tacquero, e attesero in un silenzio in cui trapelava tutto il pensiero del cielo, e il sentimento dell' alta parola, che era già per udirsi.

— O voi, disse, con voce calma e quasi tremante, il papa, o voi, corte del cielo, e colonne della Gerosolima santa, udite... udite!...

« Gli empi mettono l'unghia infernale nella sposa di Cristo Gesù, nostro Signore, e dilaniano la veste sua inconsutile. Le proprietà illibate de' santi apostoli Pietro e Paolo sono rubate da invasori nefandi. I popoli sono pervertiti; le potestà sante, poste da Dio a guardia de' popoli, o abbacinate o detronizzate. Niuna di esse, tranne i nostri cari figli prediletti in Dio: l'imperatore d'Austria e il re di Napoli, niuna di esse è per noi.

« Ma Dio veglia! L'ora del terrore verrà, e seguirà l'ora del pentimento. Se gli uomini ci abbandonano, i santi e gli angioli già combattono per noi. Ed ecco, già, il primo degli arcangioli che Dio ci invia, già arriva.

« Lamoricière... innanzi a Dio... e al pontefice suo santo... e agli angioli... agli apostoli... e a' santi... e alle colonne che qui vedi del tempio del Signore... parla, e parla dal profondo del cuore...

« Vuoi tu essere la spada di Santa Chiesa? »

Lamorcière, colla fronte posata sulla terra, rispose con voce commossa:

— Voglio.

Il papa continuò:

— Lamoricière, innanzi a Dio... e a' monti, che qui ti stanno interno dell'Empireo... agli angioli... agli apostoli... a' santi... irradiato come sei dalle mille faci ardenti, simbolo dell'ardore e della eterna purificazione, parla, e parla dal profondo del cuore;

« Vuoi tu essere generalissimo della Santa Madre Chiesa, della fonte di ogni compassione e di ogni mansuetudine?

Lamoricière, rimanendo nella medesima positura, stringendo sempre più contro terra la fronte, rispose:

— Voglio.

Il papa alzò la destra, benedisse sulla testa china, così come era sulla terra, e con voce piena di esultanza:

— Cingiti dunque, disse, e vestiti le insegne della vendetta, della punizione e del comando.

Immediatamente da tutte parti della chiesa, come scrosciante bufera un canto uscì:

— « I santi festeggeranno;

« E avranno nella lor gola l'esaltazione di Dio,

« E nelle mani spade a due tagli,

« Per far vendetta in fra le genti e castigamenti tra i popoli;

« Per legare i re con catene e i popoli con ceppi,

« E per mandare ad esecuzione il giudizio.

« Gloria a' Santi!

« Gloria ai Santi! »

E mentre quel canto da tutte bande scrosciava, i due cardinali portanti l'uno la spada e l'altro il tosone, si posero a' due lati del papa.

Merode e Antonelli, toccando Lamoricière che ancora stava prosteso colla fronte in sul terreno, gli accennavano di alzarsi.

Il papa voltosi a sinistra, prese la spada e la sguainò.

Il canto tacque.

E volto con parola fiammeggiante, e con occhi fulminei a Lamoricière:

— Prendi, disse il santo padre, prendi, o leone, — leone novello di Giuda, — prendi dalle mie mani la spada.

E alzando, slanciando e protendendo la mano furiosamente, con voce posatamente feroce:

« Divora tu, soggiunse, divora, divora con essa tutti i nemici di Dio. Italiani o francesi, miei compatriotti, o tuoi, tutti, nel taglio di quella spada morendo, si purifichino, si salvino e ascendano alla beatitudine del Dio, signore de'troni e degli eserciti ».

I due cardinali che avevano portato la spada e il tosone, colle teste in giù devoti e compunti, discesero. Montarono i due che reggevano le insegne cardinalizie, e sospendendole in alto, stettero, a'due lati, colle loro teste volte in su, rasente i ginocchi del pontefice.

Un canto mistico, piano, sommamente melodico cominciò.

Diceva:

« Nel primo tabernacolo nomato: Il Santo, era il candelabro e la tavola e i pani.

« E nel secondo detto: il Santo de'Santi, era il turibolo d'oro;

« E l'arca dell'alleanza, e la manna, e la verga d'Aronne, e le tavole del patto;

« E eranvi, sovra, i cherubini della gloria ».

A un cenno del pontefice il canto si sospese. Il papa prese l'abito e il berretto cardinalizi, e con occhi arridenti e estatici:

— Lamoricière, disse, Santa Chiesa premia, e Santa Chiesa regna, e trae dal suo seno i sovrani suoi: i sovrani che nel nome di Dio, Signore della terra, dell'inferno e de'cieli, sono al di sopra e signori di tutte le signorie mondane. Tu, ora sei la spada, e sei il comando. — Ma Santa Chiesa premia, e regna sulle sovranità della terra. Essa dunque eleva te, Giosuè e Gedeone della Sede Santa, degli apostoli, di Cristo e di Dio, eleva te più ad alto, e ti innalza e ti posa su uno de'troni che sono su i troni tutti. Assiediti dunque, tra'suoi cardinali, principi de'principi, principi di Santa Chiesa, principi nel nome del Signore Iddio!

Lamoriclère era abbarbagliato. Levò gli occhi; e a mezzo la parete di contro, gli si presentò il Cristo, il Cristo del giudizio, che col braccio levato a maledire, co' crini tesi, cogli occhi fermenti e spalancati, pareva volgersi contro lui, e abbassò gli occhi. E intanto il canto riprendeva. E Antonelli prese nelle mani la porpora, la baciò; la porse a baciare a Lamoricière, e devotamente gliela vestì. Merode tolse, dalla mano di colui che lo teneva, il berretto, il diè a baciare al generale, e poseglielo sulla testa.

Il generalissimo di Santa Chiesa, il Gedeone, il Goffredo, il Giosuè comparve in veste e in beretto da cardinale.

— Tacciasi!... a un tratto, sclamò a gran voce, il papa. L' inno arrestossi.

Tutti stettero muti col pensiero e colla faccia diretti a qualche supremo atto che doveva ancora sopravvenire.

Il papa levossi in piedi, e stese la destra verso il cardinale che teneva alto il triregno. Il prese, lo accostò al petto, e tenendolo stretto con ambe le braccia, vi adorò ferventemente sopra.

Finita la preghiera, levò alto colla sua mano destra quell'insegna della sovranità su tutte le sovranità, e colla sinistra indicandolo a Lamoricière:

— Lamoricière, disse, Santa Chiesa premia e regna.

« Tu hai la spada ed hai le insegne del comando; e hai la veste e il berretto e un trono tra i principi del Signore Iddio. Guarda ora e contempla e adora il diadema de' successori dell' apostolo Pietro; de' vicari, in terra, dell' invisibile, dell' infinito, dell' Eterno.

« Sono tre corone: l'una sulle anime, l'altra sui dominii terreni, e l' altra su' troni. Riconquista dunque alla Chiesa il dominio che gli empi ora le strappano; riconquista la legittimità a' troni; caccia dal monte la bestia dalle sette corna che puttaneggia co' re e co' popoli; e pensa... pensa che anco i successori di S. Pietro muoiono. Principe tu di Santa Chiesa, pensa, — e godi, e prega, — il triregno, un giorno, potrà forse posare sul tuo capo.

Lamoricière guardava fuori di sè; la sua mente, i suoi

nervi, erano in un pieno deliquio. Il pensiero di potere salire tanto alto, gli cospergeva la faccia di gioia.

— Ma, riprese, con voce tuonante, il papa, perchè la Chiesa trionfi, il mondo deve abbassarsi e prostrarsi sotto a' suoi piedi. L'empietà deve finire, e la collera divina dee in fuoco e sangue consumare.

« I tempi dell'ira si preparano.

« Il vicario di Cristo, il 26, lanciò la scomunica.

« Pur quella non fu e non è che preparazione. Il giorno si avvicina in cui dal Vaticano la voce sua risuonerà ben più tremenda e ben più santa fino agli estremi angoli del mondo.

« Francia e Italia, Napoleone e Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi e quanti sono con loro, e per loro han parteggiato o parteggeranno, saranno nominativamente tagliati, mozzi e recisi, tutti, dal consorzio di Dio; e la Francia e l'Italia e i popoli tutti, figli di iniquità, saranno con essi divelti dal seno di Dio ».

« Lamoricière, cardinali, prelati, i segni dell'ira di Dio qui entro comincino. Napoleone, Vittorio, Cavour, Garibaldi, e i popoli che in essi credono, più che nella Chiesa di Dio, preda siano, preda, preda... d'inferno !!...

A un tratto, un ululato terribile uscì dai petti di tutti gli astanti. I cibori, le pissidi, i calici e le croci furono capovolti; le spade tutte brandite in alto.

E tosto tutti i cerei e le torcie furon voltati in giù, e battuti con la cima contro terra; e tutti i lumi che erano nella chiesa, furono di un tratto spenti.

E da' quadrelli scoperchiati delle sepolture, fiamme su fiamme uscivano; e in mezzo alle fiamme, cadaveri su cadaveri; e il terreno dal tonfo di que' cadaveri rintuonava cupamente, orribilmente.

E si vedeva i cardinali, chini, rosseggianti in mezzo a' vampi spessi e subiti, disporli da due lati in guisa che formassero un nuovo pavimento.

E il pontefice discese dal trono. Si avanzò verso quei cadaveri così stesi uno a canto l'altro. E dietro ad esso seguirono Lamoricière, Antonelli, e Merode e tutti i cardinali che erano presso al grande altare.

E al corruscare de' vampi balenanti dalle spalancate sepolture, due cadaveri si videro essere slanciati sugli altri, e avevano, l'uno le insegne imperiali di Francia e l'altro le insegne di re italiano.

E mentre il fiammeggiare a riprese continuava in quell'ampia cavità, della chiesa, tetra e spaventevole, il pontefice, e dietro a lui Lamoricière e gli altri, a grandi passi, camminarono su que' cadaveri calpestandoli furentemente co' loro piedi.

E allora quando percorso lo spazio, su cui erano i cadaveri, il papa e gli altri che lo seguivano, si trovarono, al punto opposto, da sotto, da quei sepolcreti cavernosi, in mezzo a que' vampi rincalzanti, una donna usci, alta, maestosa, velata, e reggeva su un braccio una grande croce, e aveva sulla testa una fulgida stella, e nella destra e nella sinistra, stretti in fasci tutti gli scettri di terra di Europa.

Era Eulalia che abbigliata in figura della religione, si atteggiava a moti e a scrolli terribili.

E si levò alto su uno sgabello che i cardinali, così in mezzo a quell'oscurità, di tratto in tratto balenante, formavano di più cadaveri ammonticati.

E altra donna si alzò da sotto, da' sepolcreti, con capelli irti come di serpenti, e aveva, di fiamma, in fronte un *R*.

All'apparire di essa tutti esclamarono: *Rivoluzione*.

E tre volte volle uscir fuori, e tre volte Eulalia esclamò:..

— Giù... Giù! fattura diabolica. Sprofonda e libera di te il mondo...

E quella donna fera, da' capelli come serpenti, tre volte ripiombò in giù.

I coperchi delle sepolture a un tratto si chiusero. La croce che reggeva col destro braccio Eulalia, si illuminò, e si illuminarono di luce come di verde zaffiro gli scettri che Eulalia reggeva nelle due mani.

E da tutta la chiesa un grido terribile risuonò:

« Fiamma e sangue!

« Separazione!

« Abbominio!

« Distruzione »!!!..

CAPITOLO ULTIMO.

La Vittoria.

L' indomani di quella cerimonia, Lamoricière pubblicò il suo proclama all' armata del Papa. Lamoricière cardinale, e colla speranza di potere anco divenire Papa lui medesimo, vide nel Papato la salvezza della civiltà, e la morte della civiltà nella rivoluzione. Parlò adunque in quel modo che tutto il mondo conosce a' soldati della Santa Sede.

Lo stesso giorno fu a consiglio col Papa, con Antonelli, e Merode ed Eulalia; e fu stabilito che il dì dell' ira sarebbe intimato dal Papa con una nuova scomunica, con una scomunica più lata, in cui Vittorio Emanuele, Napoleone, l'Italia e la Francia sarebbero nominati particolarmente e personalmente. Intanto continuare i preparamenti, e porsi di accordo con Austria e con Napoli per gittarsi tutti, nello stesso giorno, sulle Romagne e sugli altri Stati di Vittorio Emanuele. Sarebbe quello il dì della riscossa e il dì degli assalti. I Duchi di Modena e di Toscana si troverebbero a Roma, e con essi tutte le schiere de' giovani legittimisti, orleanisti e repubblicani.

La società: Nome di Gesù, quel giorno porrebbe a esecuzione il suo spaventevole disegno, di far trovare scannati per le case, a cataste, i nemici del dritto divino e i fautori del diritto de' popoli, per incutere così lo spavento e spargere il lutto e accendere i subbugli e mostrare sensibilmente la collera del Signore.

Il disegno, comunicato al segretario perpetuo dell' Istituto che abbiamo visto nel quarto capitolo, ebbe la sua intiera approvazione.

L' idea di tener fermo Lamoricière facendolo cardinale e mostrandogli in prospettiva la possibilità di potere cingersi il triregno, era stata di Eulalia. Essa la aveva concepita di un attimo, e comunicata al Papa e ad Antonelli nel momento in cui, come abbiamo visto nel nono capitolo, se li avvicinò entrambi e susurrò loro nelle orecchie parole a cui que' due assentirono, e di cui que' due esultarono. La sera medesima Eulalia corse al palazzo, ove era Evelina. Evelina era ancora priva di sentimento; pure Eulalia potè assicurarsi che essa era ancora viva. Quella sera stessa, una lettera partì per Ville d' Avray ad Ermanno Duplessis. Quattro giorni dopo, Ermanno Duplessis si dirigeva, premurosamente e pieno di allegria e di contentezza, per la via di Genova, verso Roma.

Evelina rinvenuta dopo qualche ora, guardò sulla poltrona in cui era stato seduto Pio IX, e si sentì compresa di orrore. Tornò la sua taciturnità! La signora Maddalena non riusciva a levarle dall' anima lo stupore. Di tanto in tanto la mente le si rischiarava; il gruppo che le stringeva il cuore, le si allentava; e allora piangeva, piangeva, piangeva. Maddalena, voleva pur confortarla:

— Rincoratevi, Evelina, diceva colei tutta mesta e sollecita. Il Papa, vedendovi così ferma e così immutabile verso vostro marito, vi ha assoluta anticipatamente da ogni peccato in cui incorrerete a continuare unita con uno scomunicato. Voi, non lo avete visto, il Santo Padre! e dicendo queste parole, Maddalena sfuggiva di guardare gli occhi di Evelina; ella sentiva di non dir vero, ma una pietà dolce che cominciava a toccarla, le consigliava di celare il vero, e di fingere e dire cose che potessero confortar Evelina; voi, non lo avete visto il Santo Padre, nel momento che eravate svenuta. Voi sembravate morta. Egli, il Santo Padre, vi appressava la mano sulla bocca; vi toccava sul cuore; era costernatissimo; innalzava gli occhi al cielo: Signore Dio, diceva, non

vogliate permettere che ella, questa buona e cara mia e vostra figlia, muoja. Se anco sia morta, tu dei, o Signore, risuscitarla. Io sono accorsa. — Evelina, voi eravate morta, assolutamente morta. Il Pontefice si inginocchiò; levò le mani su voi e ripregò perchè Dio vi desse la vita. Se voi ora vivete, credete, è un miracolo. Voi siete ritornata alla vita, perchè Dio ha esaudita la preghiera del Pontefice.

Evelina era come se non sentisse. Essa pensava fissa a suo marito. Essa lo vedeva spuntare in mezzo alle oscure tenebre, che le assediavano la mente, e allora gridava:

— Ei viene: — lasciate ch' ei salga.... Io voglio vivere! vivere, e morire, morire con lui!

E a quel punto piangeva e le lacrime le gocciavano sulle vesti. E poi la mente le si ottenebrava di nuovo, e cominciava di nuovo a disperare di mai rivedere il suo Ermanno.

— Sentite, io oramai, comprendo che non posso più vivere. Pochi altri giorni! e per me sarà finita. I crudeli che mi hanno voluto perseguitare, mi hanno inflitto troppe scosse, troppi affanni, troppi dolori, troppi tormenti! Si regge, si regge; — ma infine ogni più forte fibra si spezza. Dunque io tra pochi giorni non ci sarò più.

Maddalena cogli occhi le accennava pietosamente di no;... e Evelina abbassando mestamente i suoi, seguiva:

— Voi resterete senza me; voi mi siete stata compassionevole; fatemi un' ultima carità. Scrivete a mio marito. Non gli dite nulla di ciò che mi è accaduto. Io sono venuta qui col suo consenso. Se ei sapesse che cosa questo viaggio mi è costato, egli sarebbe tormentato per tutta la vita; fino a che vivrebbe, non si darebbe mai pace. Io voglio che egli viva felice, che egli dopo un certo tempo mi dimentichi, e che anche dopo qualche anno — e gli occhi a queste parole le balenarono di un fuoco mezzo spento! — si rimariti. E poi egli direbbe... si dorrebbe.... parlerebbe! e forse ciò, con questa gente, gli costerebbe la vita. Ed io vo', vo' che viva vita lunga, vita sicura, tranquilla.... beata! il mio povero Ermanno!... Dunque io vi prego, che voi, quando io sarò morta, gli scriviate, e senza

niente manifestargli di ciò che mi è avvenuto, e gli facciate solo sapere che io sono morta, morta improvvisamente. Gli manderete tutto ciò che mi appartiene. Voi conserverete per voi questo anello che io mi levo dal dito e che pongo nel vostro in memoria della mia riconoscenza.

— Lasciate, Evelina; procurate di vivere, di riavervi. Il Santo Padre, — e Maddalena si sentiva dolere le parole in su'labbri nel profferirle, — quando partì di qui, mi disse, che egli avrebbe fatto scrivere a vostro marito, onde venisse qui al più presto, e che vel facessi sapere.

— Maddalena, sono stata ingannata, da un mese, tante volte, ch'io non credo più nulla di ciò che mi si dice. Mentre io prego voi, — vedete, è orribile, ma è pure così, — io sospetto che anco voi mi ingannerete. È orribile il vivere così, senza fede in nessuna cosa e in nessuna persona! E questa è la piaga più spaventevole e più profonda che questa gente mi hanno fatta nel cuore. Essi mi hanno ammazzata l'anima. Tutto ciò che io ci avevo di sacro, di soave, di buono, non vi esiste più Io stessa sento raccapriccio di me medesima, vorrei fuggire da me stessa... Ma come fare? Il credereste? Quando voi mi vedete ebete. stupida, senza senso, è allora che io sono meno infelice... e in qualche modo scontenta. Quel non sentire, quel non vedere, quel non essere scossa da niente, mi dà una voluttà oscura, calma, inesprimibile.

— Ma via, Evelina, — e Maddalena le stringeva le mani, e le lisciava dolcemente la fronte, — via! Io vi dico che vostro marito sarà qui tra pochi giorni, e che voi vi troverete felice come prima.

— Se potessi lusingarmi .. Ma no!...

— Ed io vi dico altro che lusingarvi. Voi dovete esserne sicura.

— Maddalena, io son sicura che io morrò qui dentro. Io vi prego di una ultima cosa. Quando sarò morta, non mi lasciate toccare da nessuno. Forse mi sarà concessa una cassa. Voi stessa componetemi là dentro, e pregate l'autorità che mi facciano seppellire in un luogo, in cui il mio povero Ermanno possa un giorno venire a ritrovarmi. Voi pro-

curerete pigliare le indicazioni precise del luogo ove mi porranno, e ne manderete nota a mio marito. Il suo indirizzo è:. — « Ermanno Duplessis a Ville d'Avray ».

— Io vi dico che voi vi date un affanno inutile; e che voi, cara e buona Evelina, rivedrete il vostro Ermanno e partirete con lui.

Per quattro giorni, la infelice Evelina, a certe ore, risvegliandosi dalla sua stupidità, tornava a dire a Maddalena le stesse cose.

Una mattina infine si era destata per tempo. La notte aveva fatto un sonno angosciato. Destatasi aveva chiamato Maddalena, e la aveva pregata di aprire le finestre. Il freddo era intenso; ma essa bruciava di una febbre cocente. Aveva bisogno di aria, di freddo, di respiro largo che potesse rilevarla dalla compressione che si sentiva sul petto.

— Maddalena, io non credo di passare questo giorno.... Mi sento già al fine. La testa ... mi pesa, — vi sento dentro degli scoppi, de' stiramenti, de' vaniloqui, delle vuotezze orribili. Vedi;tu mi avevi detto che vedrei il mio Ermanno e che con lui ritornerei al mio paese. Io sento che già muojo qui. Senti, come balza il mio polso.... È crudele, Maddalena mia, che mi abbiano voluto far morire qui, sola, derelitta, e con l'anima straziata da risentimenti contro i ministri di Dio, tanto che io prescelgo di morire senza vedere preti, e senza i conforti abituali della mia santa madre, la Chiesa.

Maddalena non poteva negare a sè medesima, che lo stato di Evelina non fosse assai grave. Messa lì a guardia di Evelina dagli operatori de' mali di questa infelice, la vista delle sue sofferenze e più ancora della sua bontà, della sua bellezza, l'avevano riempita di compassione. Essa in cuore aveva esecrato Eulalia, Antonelli, il Papa; la rassegnazione di Evelina e il non risentirsi di lei contro coloro che nel fiore degli anni e de' godimenti, la condannavano così spietatamente a morire, le parevano ammirevoli e piene di una santità quale nelle cerimonie della Chiesa, e negli intrighi a cui aveva participato credendo di lavorare per la Chiesa, essa non aveva mai sentito. Maddalena quindi la rimirava con grande pietà,

la carezzava, e cercava, per quanto era in lei; alleviarle quei momenti di febbre, di scrolli, di amarezze e di deperimento.

— Evelina, le diceva, voi disperate; e a me invece, la speranza parla nel cuore con una tal quale contentezza per voi. Guardate lì, verso la finestra.... Vedete, che bel mattino! come l'aria è lucida e vivace!... Quella massa di nuvole, là, in quel fondo del cielo.... vedete.... come spinta dalla brezza del mattino fugge rapida. Ben tosto, il cielo sarà tutto uno zaffiro e ogni segno della pioggia di questa notte sarà intieramente sparita. — Evelina, io sento che così sarà per voi.... Voi, meschina, avete traversato una tempesta crudele!.... Ma viene, credete, viene, per voi il sereno. Oh come, come godrei di vedervi contenta, rifiorente, nella pace della vostra casa, nella gioia de' vostri affetti!

— Cara Maddalena, vedete gli effetti orribili della perversità degli uomini. Voi mi parlate come una madre. Le vostre parole mi suonano così care ch'io mi slancerei per abbracciarvi. Ma gli inganni che ho visto negli altri, in Eulàlia, in Antonelli, nel Papa, in Veuillot.... mi fanno pensare che anche voi potreste ingannarmi, ed io resto qui fissa; e non vi abbraccio, o Maddalena, e il vorrei pure.... Oh come mi sarebbe caro un abbraccio in queste ore in cui io sento che la vita più e più mi manca!... Oh se potessi credere che una buona amica raccorrà il mio fiato ultimo, morrei meno desolata. Se il mio Ermanno non è con me, almeno nell'aspetto di un'amica io sentirei qualche cosa di lui....

Maddalena piangeva! Seduta sulla sponda del letto, ove giaceva Evelina, con la testa volta verso la testa di lei, con le mani nelle mani di Evelina, Maddalena piangeva, e insieme col pianto che le tirava la compassione per la povera malata, le sorgeva ispido nell'anima un abborrimento per coloro che essa aveva fino allora serviti con obbedienza cieca in tutti i loro disegni. Evelina guardò quelle lacrime, se le sentì scorrere a grosse goccie sulle mani; tutti i sospetti le sparirono dalla mente; provò una voluttà, a cui non seppe resistere, e alzandosi repentinamente si attaccò al collo di Maddalena, la tirò verso lei, la abbracciò con trasporto, e pianse, pianse con lei lungamente.

Quello sfogo la confortò; Maddalena capì che un po' di riposo le avrebbe fatto bene.

— Evelina, basta, disse Maddalena, asciugandosi gli occhi e ricomponendosi con tutta soavità, basta. Procurate di star tranquilla; io mi terrò qui in un angolo. Un po' di calma vi ristorerà....

— Come vuoi, cara Maddalena.

Maddalena si alzò, andò alla finestra, la socchiuse e si sedè in un canto della stanza in faccia al letto. Le palpebre di Evelina lentamente si calavano; a poco a poco si socchiusero; così insensibilmente si addormentò, e dormì infine profondamente.

Passò una mezz'ora; la portiera, di contro a Maddalena, pian piano, si aprì. Una testa si sporse, guardò, e vista la Maddalena seduta là ove si era posta poc' anzi, le accennò come richiamandola e si ritirò. Maddalena capì che era voluta fuori per qualche cosa, e camminando sulla punta de' piedi, uscì nell'altra stanza.

— Signora Maddalena, disse la cameriera, ci è in sala un signore, giovine, bello; pare un francese; ha domandato se la signora Evelina Duplessis è alloggiata qua, e dettogli io di sì, mi ha dato questa lettera per lei....

Maddalena prese la lettera, guardò la firma. La firma era di *Eulalia Bred.* Lesse:

« Cara signora Maddalena Stewart.

« Il signor Ermanno Duplessis viene per ripigliare con lui la sua cara moglie Evelina. Voi avete avuta la bontà di alloggiare quella cara creatura presso di voi. Accogliete dunque colla stessa amorevolezza il di lei sposo, che per altro il merita per tutti i riguardi, e abbiatevi anticipati i miei più sinceri ringraziamenti. »

Letta questa lettera, Maddalena corse verso Ermanno, e il trovò che aspettava con una certa impazienza.

— Perdonate, signor Duplessis! — Ah quanto siete atteso! e come giungete opportuno! E prendendolo gentilmente per mano, lo condusse nel salotto e il pregò di accommodarsi.

— Signora Maddalena Stewart, perchè credo avere l'onore

di parlare con lei, mia moglie ov' è? Io avrei imaginato di vederla correre verso me, appena questa lettera avesse annunziato il mio arrivo in questa casa.

— Signor Duplessis, la vostra signora in questo momento dorme....

— Ha forse fatto veglia sta notte?

— Tutt' altro, caro signor Duplessis; ella da vari giorni è gravemente ammalata....

— Ammalata? Ma allora conducetemi da lei immediatamente. Io voglio vederla subito!... Capite... signora....

— Capisco che il suo stato vuole grandi riguardi. Essa non vi aspetta.

— Come?... se ho una lettera di lei con cui mi chiama in Roma?..

Maddalena lo guardò con una tal quale aria di compassione.

— Ma, comunque, la signora Evelina in questo momento non vi aspetta. Il suo stato è grave. Se voi gli compariste innanti così improvviso, io temo che ciò le darebbe una scossa da aggravarle forte il suo male.

— Dunque?...

— Dunque, abbiate pazienza, caro signore. Io so quanto voi siete docile; la cara e santa Evelina me ne parla sempre, Abbiate la bontà di fare un giro nel giardino... Voi siete buono, la amate, e io la amo anco... Tornate tra un'ora. Io intanto, appena ella si svegli, comincerò a disporla, e così voi la rivedrete senza inconvenienti.

Maddalena pronunziò queste parole con tanta effusione di dolcezza, che Duplessis non potè non comprendere che questa donna amava di tutta l'anima sua moglie.

— Signora Steward, voi mi parete sì amorevole, che... vedete, io mi persuado subito. Ma, non ci è a temere?

— Oh no! Sapete, affezioni nervose: ci sembra di morire e poco dopo si è meglio di prima. Dunque a rivedervi. Tra un'ora, non è vero?..

— Tra un'ora...

In questo mentre Evelina erasi svegliata; guardò, e non

vide Maddalena; si sconfortò, raccolse le sue forze, stese la mano, e tirò il cordone del campanello.

— È forse Evelina che vi chiama?

— Si...

— E allora, andate; dispondetela pure; io vi aspetterò qui.

— Ma aspettate, vi chiami io...

— Come volete. Aspetterò mi chiamiate voi, degna signora...

Maddalena rientrò da Evelina. La trovò colla faccia tranquilla; i sintomi che la avevano tanto sbattuta la notte, già più non apparivano. Evelina la pregò di sedersi sul letto.

— Cara Maddalena, come mi ha fatto bene quello sfogo di poc' anzi, quell' abbraccio!... Maddalena, lascia che ti abbracci un'altra volta.

E le stese di nuovo le braccia sul collo, e la strinse a lei con una calma dolce e quasi giuliva.

— Bravo, cara Evelina... Così va bene. Vedete, Dio premia i buoni... e si soffermò... Evelina volse gli occhi verso lei con una tal qual quieta ansietà...

« Io vi apporto belle nuove.

— Oh per me, non ce n' è che una...

— E se fosse quella?

— Maddalena! non mi ingannate. Se potessi credere! e che poi non avvenisse, io ne morrei di sicuro.

— Sarete buona? Sarete tranquilla? Farete quello che la vostra Maddalena vi dirà?

— Sì, tutto farò; ma ditemi oramai di quella nuova.

— La nuova è che Ermanno è in Roma.

— Vero?... Lasciate dunque mi alzi; io vo' correre da lui. Ma e perchè, se è in Roma, egli, non è venuto subito da me? Maddalena, voi mi ingannate.

— Ma e chi vi dice che non sia venuto?

— Come!... È stato qui?...

— Si... e se voi siete buona, e non date in eccessi, egli ritornerà presto.

— Presto?...

— Prestissimo. In calma dunque ... levatevi, vestitevi, fa-

tevi bella. Permettete anzi che al vostro abbigliarvi assista io...

Evelina era già in piedi. Gli occhi le ardevano di gioia; invece di flacchezza, nelle sue membra, ne'suoi moti, vi era una rapidità irresistibile. Maddalena, tirò dall'armadio il vestito di viaggio di Evelina.

— Ma perchè questo vestito, disse mentre si lavava, Evelina...

— Perchè voglio che con Ermanno partiate subito.

— Ma, con lui, io vo' godermi un po' Roma, e vo' la goda egli con me.

— Cara Evelina, ecco l' abito da viaggio. Ci sarà tempo a vedere Roma; per ora non ci è tempo che a partire subito.

— Voi mi spaventate...

— Lasciamo gli spaventi... pensate a Ermanno.

— Se vi penso! ma dite davvero, non mi ingannate...?

Ermanno non aveva saputo resistere.... Aveva notato le stanze per le quali Maddalena erasi avviata; la aveva vista aprire la portiera. Aveva lasciato che Maddalena entrasse; indi, pian pianino, era andato a porsi dietro alla portiera, che costei, entrando, aveva richiusa. Origliando, aveva di là sentito la voce di sua moglie; il cuore gli era balzato... Nè potere vederla subito! Stando alla promessa data a Maddalena, egli si era ritenuto... ritenevasi.

— Non mi ingannate dunque, seguiva con viva trepidanza a dire Evelina alla Maddalena...

— Non vi inganno!

— Ma sapete, che io rivivo, e in un subito si passava su pel capo il vestito, lo abbassava in un attimo, lo stendeva prestamente sulla persona; e mentre Maddalena glielo stringeva da dietro, essa con una velocità impaziente ne stringeva sul cinto le stringhe, ne abbottonava i manichini.

— Oh come è buono il mio Ermanno! Lo avete visto?

— Ho parlato con lui poc'anzi...

— Ma dove?...

— Qui...

— Quando...

— Mentre voi dormivate...

— Ma allora egli è qui?...

Ermanno aprì la porta...

— Qui con te, e la prese tra le sue braccia.

La povera Evelina guardò come spaventata, richinò su lui gli sguardi, gli alzò con le mani i capelli, si raccertò, vacillò, svenne. Ermanno la sorresse, e baciavala, baciavala...

— Ma no, cara Evelina... Qui... io...

— L'avete fatta, disse Maddalena.... e corse; portò un bicchier d'acqua, ne spruzzò forte a Evelina sul viso. Evelina si risentì...

Due ore dopo, marito e moglie erano sulla strada di ferro. Giungevano la sera a Civitavecchia: per consiglio di Maddalena, presero stânza in un albergo di second'ordine.

L'indomani!

L'indomani Maddalena Stewart fu trovata svenata nella sua stanza. Nessuno ne seppe nulla, tranne la polizia cui, la mattina, giunse ordine di far sotterrare, celatamente, nel terreno destinato agli scomunicati, una donna morta nel palazzo di campagna posto in uno de' contorni, che nell'ordine era indicato, di Roma.

Evelina e Ermanno Duplessis avevano la sera preso il posto sul battello a vapore per Marsiglia; ma l'indimani non comparvero. Non si trovarono nell'albergo, ove avevano alloggiato la notte. Da varie settimane i parenti e gli amici ne cercano in ogni parte di Italia, inutilmente!

Un povero forese che ha un campicello a dieci miglia da Civitavecchia, levatosi la mattina del 14 aprile, per zapparne un angolo il più lontano, trovò ivi smosso per sei o sette palmi il terreno. Vide, vicino, vestigia di sangue; tentò con la zappa; sentì sotto qualche cosa come molle; svolse la terra, la scostò anco con le mani. Si trovò sotto gli occhi due teste; diradò ancora con la mano il terriccio; delle due teste, l'una era di giovane donna, l'altra di giovine signore. Colla zappa rammucchiò di nuovo sovra a quelle due teste la terra, e si riti-

rò da quel luogo inorridito. Giunto alla sua casipola si sedè, posò la fronte sulla mano, stette pieno di stupore e di brivido. Infine sospirando disse: Mano di Dio!

Eulalia aveva saputo la compassione di Maddalena, la partenza immediata de' due sposi. Eulalia, Antonelli, il Papa, Merode, Lamoricière, si erano adunati immantinente; avevano consultato, avevano provvisto!!!

FINE.

INDICE.





DENUNZIA

DELL'AVVOCATO BENEDETTO CASTIGLIA

contro

IL CAVALIERE MASSIMO TAPPARELLI D'AZEGLIO

Governatore della Prov. di Milano

PER

attentato contro i diritti guarentiti dallo Statuto;
reato previsto dagli art. 190, 192 e 195 del Codice penale vigente.

Ad diuturnam rei memoriam.

Al R. Tribunale Criminale reggente in Milano.

La Società di Istruzione popolare di questa città di Milano, per accrescere le questue per la Sicilia, aveva stabilito che ne'giorni 20, 21, 22 del corrente mese sarebbersi fatte letture pubbliche del nuovo lavoro del sottoscritto: **Lamoricière, Pio IX, Antonelli,** *romanzo storico contemporaneo.*

Il direttore della Reale Accademica delle Belle-Arti sig. conte Gilberto Borromeo aveva, per apposito officio del 18 maggio corr. N. 219, concesso la grande Aula della distribuzione de' Premj del Palazzo di Brera.

L'ingegnere Capo del Genio civile, sig. Francesco Luca, aveva anco benevolmente prestato il proprio assentimento.

La Società stampò un avviso invitando, per oggetto così santo: **per una nuova questua di tre giorni per la Sicilia,** la popolazione milanese. Invitò anco le signore per le quali destinò sedie collocate in un ricinto apposito.

Onde accrescere il concorso, il sottoscritto inviò biglietti d'invito a nome della Società, personalmente, a gran nu-

mero delle signore le più ragguardevoli della città, a' Capi della Magistratura, al Procuratore Generale, al Presidente e ai Membri della Corte di Cassazione.

Infine, a segno di rispetto e di stima, mandò un biglietto d'invito al Governatore della Provincia di Milano sig. cav. Massimo Tapparelli d'Azeglio. Vi aggiunse anco un numero di biglietti colla direzione in bianco, pregando il sig. Governatore a volere indirizzarli e diffonderli tra le signore e i signori di sua conoscenza.

Il Governatore, suddetto abusando la notizia pervenutagli per un atto di cortesia verso lui e di devozione verso l'autorità costituita, invece di venire ad assistere e concorrere alla **questa per Garibaldi, per la Sicilia, il che vale per l'unità e la redenzione completa d'Italia,** o di mandare, caso non potesse personalmente venire, di mandare, come fece la Principessa Cristina Trivulzio Belgiojoso, biglietti di 1000 franchi per dare da Governatore il suo obolo a un paese, cui il sottoscritto appartiene per nascita, e ove il di lui fratello, di nome Salvatore, combatte a fianco del *vero amico* di Vittorio Emanuele, dell'eroe d'Italia, Giuseppe Garibaldi, — si è valso di quella notizia per proibire quelle letture.

Ciò egli ha fatto, non nel modo che opera un' Autorità la quale ha il coraggio de'propri atti, cioè con un formale divieto emesso in forme manifeste e legali, ovvero volgendosi per via di richiesta officiosa, in vista di una dura necessità che ei sentisse doverosa pel paese, sia al presidente della Società d'Istruzione popolare, sia anco al sottoscritto martire antico di libertà e che innanzi al paese ha sagrificato situazione, speranze, famiglia; ma ciò egli ha fatto per modi indiretti e quali sogliono usarli i funzionarj di governi ipocriti e tirannici.

Egli ha dato contemporaneamente:

ordine al Questore di chiamare a sè il sottoscritto, non si vede con qual diritto nè per qual motivo;

ordine al Sindaco di non dare il permesso per l'affissione dell' avviso d'invito al pubblico;

ordine all' ingegnere Capo del Genio Civile, per ritirare lunedì 21 corrente alle ore 4 p. m. la permissione relativa all' uso per tre giorni della grande Aula del Palazzo Brera.

Questo ha importato:

1.° Che le letture non si sono potuto fare;

2.° Che la questua che doveva farsi per la Sicilia non si è potuta realizzare.

Il fatto suddivisato costituisce da parte del Governatore suddetto un attentato patente dei diritti guarentiti dallo Statuto, attentato previsto dagli articoli 190, 192 e 195 del codice penale vigente.

Il sottoscritto denunzia quindi tale attentato a cotesto tribunale criminale, dimandando:

1.° La condanna del Cav. Massimo Tapparelli d'Azeglio alle pene comminate dagli articoli suddetti, e alla interdizione dai pubblici officii;

2.° A termini dell'articolo 195 summentovato, la condanna del suddetto Cav. Massimo d'Azeglio a 10,000 franchi a pro della Sicilia, da pagarsi in mani del sig. Agostino Bertani, delegato in Genova dal generale Giuseppe Garibaldi.

Il sottoscritto infine dichiara costituirsi parte civile, tanto nel nome proprio che qual cointeressato per la Sicilia, per Garibaldi, per l'Italia.

Questo attentato del sig. Cav. Massimo d'Azelio non ha escusanti, ma anzi circostanze aggravanti.

1.° In linea di diritti politici, l'azione governativa è distinta da quella delle manifestazioni dei cittadini.

L'una è del Ministero, e infrenata dalle relazioni internazionali.

L'altra è libera, liberissima appunto perchè i Ministeri possono conoscerla, e reggersi co' riguardi dovuti alla medesima.

Nel proposito i sentimenti delle popolazioni del regno italico ardenti pella causa della Sicilia, più si manifestano, più il Ministero ha un mezzo di sottrarsi alle pressioni diplomatiche.

Il Governatore d'Azeglio, impedendole, e impedendo quella

in discorso, a cui la società d'Istruzione popolare, nello scopo di fare una larga questua per la Sicilia, aveva procurato dare tutta la solennità, operava impoliticamente e non a utilità, ma a danno delle attuali necessità del Ministero nostro.

2.º Se il Massimo d'Azeglio credeva che il lasciar fare una questua per la Sicilia in un palazzo Governativo qual'è quello di Brera, potesse *compromettere le buone relazioni nostre* col Papa e col Borbone, bisognava non ritirare la permissione già data per letture, a rimandare le quali, essendosi già corsi gl' inviti, non eravi più tempo; ma doveva tutt' al più, punire il sig. conte Gilberto Borromeo che aveva data la permissione dell'Aula senza intelligenza del signor Governatore cav. d'Azeglio; e così lasciando pure che le letture avvenissero, dar prova, per via di tale punizione, della lealtà politica del sig. d'Azeglio Governatore della provincia di Milano, verso Pio IX e verso Francesco II. Non vi è dunque circostanze attenuanti; evvi bensì il contrario.

L'articolo 192 contempla il caso in cui un'autorità operi per passione nell'attentare a' diritti guarentiti dallo Statuto.

Il sig. Governatore Massimo d'Azeglio ha antichi rancori contro il sottoscritto. Nel 1842 in Palermo nel giornale la *Ruota*, di cui il sottoscritto era il Direttore, un articolo fu pubblicato sul romanzo del sig. Azeglio. — I *Palleschi e i Piagnoni* — in cui col Varchi e col Segni alle mani si volle provare che la storia della caduta di Firenze, pigliata tal quale è narrata dagli storici contemporanei, era più poetica del romanzo del sig. d'Azeglio. L'articolo era sottoscritto « Benedetto Castiglia ».

Da allora il sig. d'Azeglio non ha perdonato a Castiglia. Inutilmente Castiglia per la patria perdeva tutto e diveniva esule. Il cav. d'Azeglio non gli ha potuto mai perdonare quel delitto di leso amore proprio.

Il Ministro Mameli, in ottobre del 1849 alla quasi unanimità del consiglio superiore d'Istruzione pubblica, proponeva Castiglia a professore dell'Università di Torino, prima

per la cattedra di enciclopedia di diritto, poi per quella di metafisica.

Il sig. cav. Massimo d'Azeglio, da Presidente del Consiglio de' Ministri, per modi, come oggi, indiretti e occulti, e mancando sino alla parola data al conte senatore Alessandro Pinelli, Presidente allora della corte di Apello di Torino, operò che la proposta del Ministro non fosse seguita, e che il sottoscritto non avesse nè l'una cattedra nè l'altra.

Da allora, il sottoscritto benchè offeso così mortalmente, astenendosi per 10 anni di volgersi per nulla al Governo, non ha mai scritto pubblicamente parola dei torti ricevuti; anzi in ogni occasione ha mostrato al sig. d'Azeglio tutti i riguardi i più delicati. Al venire di lui in Milano da Governatore, ne disse nel giornale il *Momento* di cui egli era direttore e proprietario, ogni più alta e onorevole cosa.

In vari incontri gli ha mandato quasi tutti i lavori che ha pubblicato. Andò a visitarlo in Parigi quando nell'aprile dello scorso anno, ei vi giunse da inviato del Governo. Sino pochi dì fa gli portò in persona la *Monografia storica dell'Arnaldo di Brescia*, pubblicatasi nella settimana scorsa a Milano.

Ma il sig. d'Azeglio non ha perdonato mai. Non perdona nemmeno quando vi è di mezzo la Sicilia, l'Italia, Garibaldi. Ei non perdona anche quando la persona ch'ebbe 18 anni fa l'ardire di criticare un di lui romanzo, sia oggi l'autore della *Foi des traités* e della lettera *Sui danni della pace di Villafranca a Napoleone III.*

Di queste circostanze aggravanti potranno all'uopo far testimonianza persone che il sottoscritto per dovuto rispetto non nomina, ma di cui presenterà nota al Tribunale, onde l'esame segua regolarmente, e che appartengono alle prime individualità attuali del Piemonte.

I Magistrati sotto l'impero dello Statuto, sono irremovibili, acciò sieno contro ogni autorità, anco contro il Ministero, indipendenti.

I servigi che il cav. D'Azeglio possa aver resi alla patria, non lo esimono dall'essere esemplarmente punito quando egli

medesimo attenta allo statuto, alla redenzione di Sicilia e a quella d'Italia.

Se egli ha reso servigio alla patria, il sottoscritto ne ha reso e da tempo assai più lontano. Egli ha potuto tacere dei torti fatti a lui personalmente; nol deve di quello che il sig. cav. Tapparelli D'Azeglio, nella persona del sottoscritto, ha fatto alla Sicilia e all'Italia.

Non le persone importano; ma le idee, ma la libertà, ma la patria. Debito d'ogni cittadino è il difenderle senza riguardi a persona qualsiasi.

BENEDETTO CASTIGLIA
Avv. alla Corte di Cassazione.
Contr. S. Zeno, N. 12 rosso.

Milano, 24 maggio 1860.



Tip. già Boniotti, diretta da G. Merlo.



